PALLI





COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO V.

POLIBIO DI MEGALOPOLI.



POLIBIO

DI

MEGALOPOLI

TOMO III.



ROMA 1810.

DALLE STAMPE ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell'Anima Num. 10.



LIBRO QUINTO

1. L'anno della Pretura d'Arato il giovine, secondo la maniera di contare i tempi usata allora dagli Achei, finì al nascere delle Plejadi, ed Eperato gli succedè, essendo Dorimaco Pretore degli Etoli. In quel tempo Annibale, avendo già intrapresa la guerra contro i Romani, sul principiar dell'estate partito dalla nuova Cartagine, e passato l'Ebro, cominciò ad eseguire il disegno da lui formato di venire in Italia. I Romani spedirono nell'Africa Tiberio Sempronio con l'esercito, e Publio Cornelio nella Spagna. Anche Antioco, e Tolommeo, dopo d'avere perduta la speranza di poter decidere la contesa insorta tra loro intorno alla Celesiria con ambasciate, e conferenze, avevano dato principio alla guerra. Il Re Filippo privo affatto di denaro, e di vettovaglia per alimentare i soldati, radunò per mezzo de' Magistrati l'assemblea degli Achei. Venuti che furono ad Egio, secondo il prescritto delle leggi, avvedutosi il Re, che i fautori degli Arati erano inacerbiti per la frode e le male arti d'Apelle usate contro di loro ne' Comizj, e che Eperato era inetto al governo, e perciò dispregiato da tutti, conobbe da ciò l'errore di Apelle, e di Leonzio, e risolvè di fare in appresso più conto degli Arati. Esortò pertanto i Magistrati a trasferir l'assemblea in Sicione; ed ivi ammessi i due Arati a famigliare conferenza, e dando la colpa del passato ad Apelle gli esortò di tornar verso di lui quali già furono. Entrato quindi il Re nel consiglio degli Achei, e secondato dai due Arati ottenne facilmente quanto gli era necessario per le imprese che meditava. Il decreto degli Achei fu, di sbor-

sare subito al Re cinquanta talenti per la prima spedizione: di dare alle truppe la paga di tre mesi, e di aggiungervi diecimila moggia di frumento; e nell' avvenire fino a tanto che egli in persona facesse la guerra nel Peloponneso, di somministrargli diciassette talenti ogni mese.

2. Fatto questo Decreto, si sciolse l'assemblea degli Achei, e ciascuno ritornò alla sua città. Consultando poi il Re con gli amici suoi, essendo già ritornate le truppe da' quartieri d' inverno, fu giudicato a proposito di far la guerra per mare; essendo persuaso il Re, esser questo l'unico mezzo di opprimere da ogni parte i nemici sprovveduti, li quali non avrebbono potuto prestarsi soccorso gli uni agli altri, separati com' erano di paesi, e temendo ciascuno di se medesimo, che il nemico potesse per mare trovarsi ad tratto ovunque avesse voluto, ed assalirlo: avendola a fare con gli Etoli, con gli Eliesi, e con i Lacedemoni. Poichè il Re ebbe così deliberato, ordinò che le sue navi, e quelle degli Achei si radunassero a Lecheo. Quivi esercitando continuamente i soldati della falange Macedonica, gli avvezzava a maneggiar i remi, ed i Macedoni con pronto animo ed ardito adempivano qualunque cosa fosse lor comandata; essendo i Macedoni coraggiosissimi, e valorosissimi soldati in terra nelle battaglie; e prontissimi ancora e destri nelle cose di mare se il tempo richiedealo: in oltre son pazientissimi nello scavar fossi, nel preparare alloggiamenti, ed in ogni operazione travagliosa, quali appunto Esiodo ci rappresenta gli Eacidi, contenti egualmente di far guerra, che di stare a' conviti. Mentre Filippo, e i Macedoni a Corinto occupavansi negli esercizj, ed apparecchj navali, Apelle, il quale non poteva vincere l'animo del

Re, nè tollerare lo scemamento dell'onor suo per il disprezzo che ne faceva il medesimo, congiurò con Leonzio, e Megalea, acciocchè essi, dovendo essere presenti a tutto quello che si sarebbe fatto, cercassero, operando male a bella posta, di frastornare gli sforzi del Re: ed egli dalla corte portatosi a Calcide, si adoperasse per impedire il trasporto delle vettovaglie all' esercito da ogni parte dov' il Re disegnava di andare. Le cose così stabilite da quell' astuto, e scellerato co' suoi due compagni, finti certi vani pretesti da addurre a Filippo, se andò a Calcide, ed ivi soggiornando mantenne così fedelmente la giurata promessa, avendo tutti obbedienti a' suoi ordini per l'autorità da lui fin allora esercitata, che il Re fu ridotto all' ultima penuria di denaro, e costretto a dar in pegno per sostentarsi i vasi d'argento, de' quali giornalmente servivasi. Radunata che fu l'armata, ed i Macedoni essendo già ben esercitati a maneggiare i remi, il Re distribuito a' soldati il frumento, e sborsata loro la paga, sciolse dal porto, seguito da seimila Macedoni, e mille dugento mercenarj, e il giorno dopo approdò a Patrasso.

3. In quel tempo Dorimaco capitano degli Etoli, mandò Agelao e Scopa con cinquecento Neocreti in soccorso degli Eliesi: li quali temendo che Filippo avesse in animo di assediar Cilene, prendevano a paga soldati stranieri, ed arrolavano truppe di cittadini dall' Eleide, fortificando ancora con somma diligenza Cilene. Per la qual cosa Filippo, radunati insieme i mercenarj degli Achei, ed alcuni de' Cretesi, che aveva sotto le sue bandiere, con alcuni Galli a cavallo, e duemila uomini di fanteria arrolati nell' Acaja, li pose nella città de' Dimei per averli pronti in suo ajuto, ed insieme in difesa di quella città,

se gli Eliesi tentassero darle travaglio. Egli poi, mandate prima lettere ai Messenj, agli Epiroti, agli Acarnani, ed a Scerdilaida, acciocchè ciascun di essi apprestasse le sue navi, e gli venisse incontro a Cefalonia, partito con l'armata nel giorno stabilito, approdò al porto di Prono in Cefalonia. E riflettendo, che quella piccola città di Prono non poteva assediarsi che con gran difficoltà, ed il paese era stretto, andato oltre, si fermò con l'armata alla città de'Palesi; dove avendo trovato nelle campagne grand' abbondanza di biade, colle quali poteva comodamente alimentarsi l'esercito, fatte sbarcare le truppe, si accampò vicino alla stessa città; e tratte in terra le navi le circondò di fosso e di ripari, e mandò i Macedoni a foraggiare. Egli andò intorno alla città per osservare come si potessero accostare alle muraglie le macchine, ed impiegarvi altre opere, avendo in animo di espugnarla, e di aspettare colà la venuta degli alleati: nel che aveva primieramente in mira di togliere agli Etoli il necessario ajuto, giacchè essi qualunque volta volessero tragittare nel Peloponneso, ovvero saccheggiare la spiaggia degli Epiroti, e degli Acarnani, erano soliti di servirsi delle navi de' Cefaleni; ed in secondo luogo voleva preparare a se stesso, ed agli alleati un ricovero opportuno per fare scorrerie nelle campagne nemiche. Imperciocchè la Cefalonia è situata nel golfo di Corinto, si stende verso il mare Siciliano, e sta sopra quelle parti del Peloponneso, che sono rivolte al Settentrione, e all' Occidente, e principalmente al paese degli Eliesi; ed anche alle parti dell' Epiro, dell' Etolia, e dell'Acarnania, che guardano il Mezzogiorno, e l' Occidente.

4. Essendo pertanto quel luogo comodissimo così al radunamento delle truppe alleate, che a danneggiare il nemico, e a difendere gli amici, desiderava ardentemente d' impadronirsi dell' Isola. Ma considerando, che la città era circondata quasi da ogni parte dal mare, o da precipizj, e che vi si poteva accostare soltanto da una piccola pianura dalla parte di Zacinto, risolvè drizzare le macchine da quel lato, e farvi come il centro dell'assedio. Mentre Filippo attendeva sollecito a queste cose, giunsero quindici naviglj mandati da Scerdilaida, il quale non aveva potuto mandarne di più, a cagione de'tumulti eccitati nella Schiavonia da diversi tra i principali della nazione. Giunsero anche altre truppe spedite dagli Epiroti, dagli Acarnani, e da' Messenj giusta l'ordine ricevuto; imperciocchè i Messenj, presa che fosse la città di Pale, non ricusavano più di prender parte nella guerra. Disposta ogni cosa per l'assedio, e messe le baliste, e le catapulte ne' luoghi più acconci a rispignere i difensori delle mura; il Re avendo confortati i Macedoni, fece accostar le macchine, e col favor di queste fece che si scavasser le mine. I Macedoni intrapresero con tanto ardore questo lavoro, che in breve tempo le muraglie furono minate, e tenute sospese per la lunghezza di due jugeri. Filippo appressatosi alle mura, esortò i cittadini a far la pace; li quali non curando l' invito, dato fuoco ai travi che sostenevano le muraglie in un momento andò a terra tutto quel tratto di muro minato sotto: il che fatto mandò innanzi gli armati alla leggiera col loro capitano Leonzio divisi in coorti, con ordine di passare per quelle rovine. Ma Leonzio ricordevole della congiura fatta con Apelle, avendo già tre giovani su-

perato quelle macerie, spaventatili, impedì loro che non andassero più avanti, e non prendessero la città, e guadagnati anche prima, e corrotti i principali capitani, egli a bella posta affettando lentezza e mostrando timore; finalmente tutti, riportatone un grave danno, furono rispinti, quando avrebbero potuto agevolmente superare il nemico. Il Re vedendo che i Capitani operavano da codardi, e moltissimi de' Macedoni erano coperti di ferite, sciolse l'assedio, e deliberò con gli amici cosa far si dovesse in seguito.

5. Nel tempo medesimo Licurgo era entrato nel paese de' Messenj, e Dorimaco nella Tessaglia con la metà delle truppe degli Etoli; persuasi ambidue di obbligare Filippo a levar l'assedio da Pale; e su questo così gli Acarnani che i Messenj mandarono ambasciatori a Filippo. Quelli dell'Acarnania lo esortavano di entrare nel paese degli Etoli, onde impedire Dorimaco dall'assalire la Macedonia, e dare il guasto senz'alcun pericolo a tutto il territorio degli Etoli. Gli ambasciatori de' Messenj lo pregavano di venire in loro soccorso; ed aggiugnevano, che spirando allora i venti periodici, poteva tragittare in un giorno da Cefalonia in Messene. Laonde Gorgo di Messene diceva, che poteva all'impensata piombar su Licurgo, ed ottenere l'intento. Leonzio, il quale aveva sempre in mira la fatta congiura, appoggiava Gorgo con tutto l'impegno; prevedendo che Filippo in questa maniera avrebbe consumato indarno tutto il tempo dell'estate; imperciocchè era bensì agevole il navigare nella Messenia, ma il ritorno di là durando que'venti non era possibile: dal che si comprendeva, che Filippo rinchiuso nella Messenia, avrebbe dovuto passarvi necessariamente

tutta l'estate senza far nulla; ed all'incontro sarebbe stato libero agli Etoli di scorrere, e di mettere a ferro e fuoco tutta la Tessaglia e l'Epiro impunemente. Costoro pertanto suggerivano a Filippo questi ed altri simili dannosi consigli. Ma Arato, il quale era presente nel Consiglio, persuadeva il contrario, dicendo, doversi andare nell'Etolia con l'armata, e trasportar in essa la guerra; perchè essendo partiti gli Etoli con Dorimaco, era il tempo acconcio di devastare tutto quel paese. Il Re il quale già diffidava di Leonzio, avendo veduto la sua affettata dappocaggine nell'assedio, ed anche aveva compreso i di lui malvagj disegni nel Consiglio tenuto intorno a Pale, elesse di seguire il parere d'Arato. Ordinò pertanto con sue lettere ad Eperato capitano degli Achei, che fatta leva di truppe Achee recasse soccorso ai Messenj; ed egli il giorno dopo, fatta vela coll'armata da Cefalonia, nel silenzio della notte approdò a Leucade; e dopo aver disposto il tutto all'Istmo chiamato Diorieto, trasferendo per ivi le navi s'inoltrò nel golfo Ambracio, il quale, come già ho detto, stendendosi in lunghezza dal mare Siciliano, penetra innanzi nelle terre dell'Etolia. Approdò poco prima del giorno a Linnea, città così chiamata; e subito fatti ristorare i soldati col cibo, e fatta loro lasciare la maggior parte delle bagaglie, ordinò che si disponessero a marciare speditamente: ed egli prese molte guide della strada, s'informò della natura de' luoghi, e del sito delle città, e fece ogni più diligente ricerca.

6. Aristofanto capitano degli Acarnani nel tempo medesimo, conducendo seco tutte le truppe del paese, venne a trovar il Re; imperciocchè avendo quella nazione sofferto negli anni passati molti e gravi

danni dagli Etoli, desiderava grandemente riaversi, portando la vendetta sugli Etoli. Abbracciata pertanto con giubbilo l'occasione de' Macedoni, gli Acarnani non solamente coloro, che per legge erano obbligati di seguir la milizia, ma eziandio taluni de'vecchj che già ne avevano passato l'età, erano venuti con le armi. Nè minore impegno per simili cagioni dimostrarono gli Epiroti, sebbene per l'ampiezza della Provincia, e l'improvvisa venuta di Filippo, non avevano potuto radunare a tempo le loro truppe. Ho già detto che Dorimaco aveva condotto seco la metà dell'esercito degli Etoli, ed avea lasciato l'altra, giudicandola sufficiente alla difesa delle città e delle campagne in qualunque sinistro accidente. Filippo, lasciata una parte delle truppe alla guardia delle bagaglie, partitosi sul far della sera da Linnea, e procedendo circa sessanta stadj, si accampò. Quindi cenato che ebbe, e dato a' soldati un tempo da riposare, si rimise in viaggio, ed avendo marciato tutta la notte senza cessare, giunse di giorno al fiume Acheloo tra Conope, e Strato, con animo d'impadronirsi di Termo con un assalto improvviso, e non aspettato.

7. Aveva Leonzio preveduto, che il disegno di Filippo sarebbe riuscito per due cagioni, nè sarebbe possibile che gli Etoli potessero impedire i di lui sforzi; sì perchè era venuto così prestamente, e contro la comune aspettazione l'esercito de' Macedoni; come anche perchè, riguardo a Termo, egli avrebbe superati gli Etoli totalmente sprovveduti, che non pensavano punto a questo; essendo persuasi che Filippo non sarebbe stato così poco curante della sua salvezza, di volersi arrischiare a passare per luoghi così aspri, e ben riparati. Riflettendo Leonzio a queste cose, e stando costante nel tradimento pro-

postosi, consigliava Filippo di accamparsi con forti ripari al fiume Acheloo, e di lasciar riposare le truppe stanche dal notturno viaggio; avendo in mira di dare almeno un qualche breve tempo agli Etoli di provvedere a' casi loro. Ma Arato, il quale non ignorava, che l'occasione di operare era per isfuggire, vedendo che Leonzio frastornava i salutevoli consigli, scongiurò Filippo di non lasciar trascorrere il tempo coll' indugiare. Approvato il suo parere, il Re, già disgustato su Leonzio, proseguì l' incominciato viaggio. Passato dunque l'Acheloo, guidò frettolosamente l'esercito verso Termo; mettendo ovunque inoltravasi tutto a ferro e fuoco. Nel passare lasciò alla sinistra Strato, Agrinio, i Testiesi; e a destra Conope, Lisimachia, Triconio, Feteo. Quindi arrivò alla città di Metapo situata alle fauci del lago Triconio, e distante da Termo circa sessanta stadj. Gli Etoli abbandonarono questa città, nella quale il Re vi pose cinquecento soldati di guardia, acciocchè gli servisse di riparo nell'entrare, e nell'uscire da quelle strettezze, essendo tutta la riva di quel lago montuosa, aspra, e congiunta alle selve: quindi il passo ne è stretto e malagevole. Poscia fatti andar innanzi i mercenarj, a' quali tenevano dietro gli Schiavoni, egli guidando appresso questi gli armati di scudo co'soldati della Macedonica falange, si avviò per quegli stretti. Nella retroguardia vi erano i Cretesi; ed intanto camminavano fuor di strada alla destra i Traci, e gli armati alla leggiera a passi eguali; perchè il fianco sinistro lo formava il lago, il quale si stendeva per trenta stadj.

8. Camminando per sì fatti luoghi si giunse ad un villaggio chiamato Pamfia, e postavi parimente una

guardia, il Re procedette fino a Termo per una strada non solo erta e difficilissima, ma dirupata da ambe le parti, talchè in più luoghi n'era il transito angusto e pericoloso; essendone la salita quasi di trenta stadj; pure compiè quel viaggio in brevissimo tempo, facendolo i Macedoni ardentissimamente, e giunse a Termo, restandovi ancora molto di giorno. Posti quivi gli alloggiamenti mandò l'esercito pe'villaggi intorno, e pe'campi anzi per le case ancora di Termo a prendervi e saccheggiarvi frumento e provigioni, e le supellettili ancora preziose che gli Etoli in Termo tenevano. Imperocchè facendosi ivi ogni anno mercati, e giuochi solennissimi, anzi gli stessi comizj legali; ogni Etolo vi recava per l'ospizio, e per tali apparecchi quanto avea di più squisito e pregiato: tanto più che speravano che ivi fosse più sicuro, giacchè nimico alcuno non aveva mai tentato que'luoghi riputati per natura la Rocca di tutta la Etolia. Quindi essendo tal città pacifica da antichissimo tempo, eran piene di ogni ricchezza le case prossime al tempio, come i luoghi d'intorno. Colmi dunque di tanta preda ivi accamparono i Macedoni quella notte. Nel prossimo giorno scelsero di tutto il più prezioso e facile da trasportarlo; il resto a mucchi lo incendiarono dinanzi gli alloggiamenti: similmente delle armi sospese a'portici, eleggendo le migliori, se le portarono: altre ne permutarono, e delle altre fattone un cumolo, vi lanciarono il fuoco; perendone in tal modo quindici mila.

9. Fin qui tutto procedea, secondo le leggi della guerra, acconciamente e giustamente. Ma di quel che seguì non saprei ciocchè debba asserirsene. Imperocchè tornati in pensiero di quanto fecero gli Etoli in Rio ed in Dodona bruciarono i portici, e distrussero

quanto rimaneavi di sacri doni, e fossero pure preziosissimi per apparecchio, per lavoro, per ispesa. Nè solo poncano le fiamme in su tetti, ma rovesciavano a terra: abbatterono tutte le statue, non minori che due mila, e molte ne fracassarono, salvo quelle con iscrizione, o figura d'Iddj. Alfine scrissero su le mura quel verso poi tanto divulgato; cominciando fin d'allora a dar saggi del suo ingegno Samo figliuolo di Crisogono, il quale era stato allevato insieme col monarca: Era il verso:

Vedi tu Dio (1), *dove pervenne il colpo?*

Mentre queste cose facevansi da'Macedoni, il Re, e gli amici suoi erano intimamente persuasi, che fossero giuste, ed oneste, e che si desse agli Etoli il compenso per l'empj delitti che essi avevano commessi a Dio città della Macedonia. A me ne sembra piuttosto il contrario; e se io dica bene, o male, ne può ciascuno giudicare, prendendo gli esempj non d'altronde, che dalla stessa Real famiglia. Antigono, vinto che ebbe Cleomene, s'impadronì anche di Sparta. Era allora in pòter suo di far quello che voleva così della città che di tutti i cittadini; ma egli fu ben lontano dall'usare alcun atto di crudeltà contro il popolo, anzi al contrario lo lasciò in piena libertà di vivere secondo le sue leggi, e ricolmò i Lacedemoni di grandissimi benefizj così in generale, che in particolare: il che fatto, ritornò nel suo Regno. Per questo non solamente in quel tempo che così operò; ma anche dopo la sua mor-

(1) Città della Macedonia incendiata dagli Etoli vedi lib. 2. §. 4. 62.

te, a giudizio di tutti, fu lodato come Salvatore; nè solamente presso i Lacedemoni, ma presso i Greci tutti si procacciò lode e gloria immortale con tali azioni.

10. In oltre quel Filippo il quale fu il primo ad ingrandire le ricchezze di questo Regno, ed a cui la famiglia reale è debitrice d'un sì grande splendore, ed avanzamento, quello, vinti gli Ateniesi a Cheronea, non acquistò tanto con le armi, quanto con la moderazione, e con la dolcezza de'costumi. Egli vinse colle armi, e sottomise coloro solamente, li quali vollero contro di lui combattere; ma colla benignità, e colla moderazione si guadagnò tutto il popolo Ateniese, e la città stessa. Egli nelle guerre, non si lasciava trasportare agli eccessi della collera; ma inseguiva i nemici con ardore, finchè gli si presentasse l'occasione di clemenza, e bontà verso di loro. Avendo pertanto restituito senza prezzo i prigionieri, fatti onorevoli funerali agli Ateniesi uccisi in battaglia, e fatte trasportare per mezzo d'Antigono le ossa loro ad Atene, e rivestito molti di quelli, che rimandava in patria; con questa savia, e profonda politica fece con poca spesa una conquista importantissima. Questa sua grandezza di animo sorprese gli Ateniesi, ed abbattè i loro feroci animi a segno, che di nemici quali essi erano, divennero i suoi più fedeli alleati, e pronti sempre ad ubbidirlo. Che dirò d'Alessandro? Innasprito al maggior segno contro i Tebani, talchè vendè all'incanto i cittadini, e rovinò da fondamenti la loro città; nondimeno non si dimenticò della pietà religiosa verso gl'Iddj nell'espugnarla; e vietò con tutta la premura che non fossero per imprudenza violati i loro Tempj, nè alcun luogo sacro. Il medesimo, passato in

Asia per vendicare gli oltraggj che i Greci avevano ricevuto da'Persiani, si sforzò di far pagare agli uomini le pene da essi meritate per le scelleratezze commesse; non usò però mai la minima violenza contro i luoghi consacrati agl'Iddj; benchè i Persiani principalmente in questa sorte d'ingiurie avessero incrudelito nella Grecia. Tutto questo doveva Filippo attentamente considerare, per mostrarsi degno successore, ed erede di que'personaggj non già soltanto nel Regno, ma molto più nella sua condotta, e nella grandezza di animo. Egli però al contrario sebbene avesse a cuore di farsi conoscere nato dalla stirpe di Filippo, e d'Alessandro; non si curò d'imitare nè anche in minima cosa le loro virtù. Laonde non è maraviglia, che procedendo negl'anni, incontrasse presso gli uomini una riputazione contraria, se contrarie ne erano le azioni.

11. Questa differenza appunto si osservò nel fatto presente. Imperciocchè trascorrendo egli per isbaglio in delitti eguali a quelli commessi dagli Etoli, e volendo guarire un male con un altro male, come si suol dire, non si credeva punto di mancare; e rimproverando a Scopa, ed a Dorimaco la vita loro macchiata d'ogni scelleratezza per i misfatti commessi a Dodone, ed a Dio in oltraggio de'Numi; e facendo egli il medesimo, non pensò che si esponeva a meritare la stessa ignominia presso coloro, li quali avrebbono inteso parlare di un tale suo fatto. Le leggi della guerra obbligano talvolta ad impadronirsi, ovvero a distruggere e rovinare le fortezze nemiche, i porti, le città, i paesi, le navi, e simili altre cose, acciocchè si sminuiscano le forze al nemico, e si accrescano le proprie, e più agevolmente si ottenga il bramato intento; ma quando non v'è

speranza nè di procacciarsi vantaggio, nè di travagliar il nemico, almeno per quel che appartiene alla guerra che si fa, e solo per capriccio abbattonsi o distruggonsi i tempj, le statue, e qualunque altro simile ornamento d'una città, chi non dirà che questa sia opera d'un uomo rabbioso per collera, e furibondo? Egli è proprio d'ogn'uomo dabbene di far la guerra non già con animo di ridurre agli estremi quelli da cui si è ricevuto alcun tortó; ma di obbligarli ad emendarsi, e risarcire i danni recati; e tanto meno di comprendere nella stessa pena i colpevoli, e gl'innocenti: anzi piuttosto di salvare gli uni e gli altri. E veramente egli è da tiranno signoreggiare a' suoi, violentandoli, e spaventandoli, e per l'odio suo verso loro, essere vicendevolmente odiato: un Re per lo contrario dee colla savièzza della sua condotta, con la beneficenza, e con la dolcezza governare i suoi sudditi in maniera, che lo amino, e gli ubbidiscano di buon grado. Per ben giudicare del fallo commesso allora da Filippo, è da immaginarsi qual idea avrebbero di lui formato gli Etoli, se egli non avesse bruciato le gallerie, nè guastato le statue, nè profanato verun altro ornamento del Tempio. Io per verità sono di parere che gli Etoli l'avrebbero avuto in conto d'un Principe ottimo ed umano quant'altri mai; e la coscienza avrebbe loro riproverato il sacrilegio da essi commesso a Dio, ed a Dodona; onde avrebbono compreso, che Filippo aveva il potere di far di loro quello che avesse voluto; e che poteva castigarli ancora con estremo rigore, avendolo meritato. Non avendo egli voluto però trattarli in questa guisa; non avrebbero mancato di esaltare e lodare la sua clemenza, generosità, e grandezza di animo.

12. Certa cosa è, che gli Etoli da loro medesimi avrebbero necessariamente riconosciuta la colpa loro, ed ammirato il rispetto del Re verso i Numi, e la forza del suo spirito nel raffrenare i trasporti del suo sdegno. Di fatto si riporta senza paragone un maggior vantaggio vincendo con la giustizia, e con la generosità, che con le armi. A queste uno si sottomette per necessità, a quella volontariamente, e per genio: costa molto il ridurre gl'inimici al dovere con le armi; la virtù li corregge senza pericolo, e senza spesa. Finalmente i Principi sono debitori ai loro soldati della vittoria ottenuta con le armi; e vincendo colla virtù la gloria, e l'onore è tutto di essi soli. Si dirà per avventura, che Filippo essendo in quel tempo così giovine, non può ragionevolmente incolparsi del male che allora si fece; e che questo deve quasi tutto ascriversi ai consiglj ed all' opera degli amici che aveva d'intorno, e tra gli altri ad Arato, e a Demetrio di Faro. Non è però difficile scoprire, anche da chiunque non si trovò presente a questi fatti, quale di questi due confidenti abbia spinto Filippo a tale eccesso. Oltrecchè Arato, per carattere, era prudente, nè aveva mai fatto cos'alcuna senza una considerazione retta, e giudiziosa, Demetrio al contrario era di suo carattere temerario, e senza giudizio, e senza riflessione: ed avremo in seguito una prova certissima, e indubitata presso tutti del genio di questi due personaggj: del che parlerò a luogo, e tempo.

13. Ripigliando ora il mio racconto, Filippo preso che ebbe tutto quello che si poteva trasportare, ripigliò la strada per la quale era venuto a Termo. Andavano innanzi a tutti le truppe coperte di greve armatura, ed il bottino, e gli Acarnani con i mer-

cenarj marciavano alla coda. Filippo si affrettava di uscire da que'sentieri stretti, onde prevenire gli Etoli, li quali sospettava che affidati alle difficoltà de' luoghi avrebbono assalito la retroguardia: il che subito avvenne. Gli Etoli radunatisi intorno a tremilà per recar soccorso a Termo sotto la condotta di Alessandro di Triconia, finchè Filippo camminava su le alte montagne, non si accostarono, e si tennero quieti in certi luoghi nascosti; quando poi la retroguardia cominciò ad avanzarsi, incontanente assalirono Termo, e si lanciarono su gli ultimi. Insorto il tumulto nelle ultime schiere, gli Etoli più arditamente menavan le mani, e raddoppiavano i colpi profittando della natura di que'luoghi. Filippo avendo accortamente preveduto ciò che potea succedere aveva postato nella discesa sotto una certa collina un corpo d'Illirj, e parecchi armati di scudo, li quali usciti ad un tratto dall'agguato, ed assaliti gli Etoli che già si erano avanzati assai, ne uccisero cento trenta, ne presero vivi quasi un egual numero, gli altri si posero in salvo colla fuga per que' sentieri precipitosi. Vinti in questo modo i nemici, le truppe della retroguardia incendiarono Pamfio, e passate senza pericolo le strade anguste, si unirono ai Macedoni. Filippo accampatosi presso Metapa, stette aspettando l'arrivo de'suoi. Il giorno seguente al giunger loro, spianata al suolo Metapa, si pose in marcia, e s'accampò presso Acra. Al nuovo giorno rimessosi in viaggio, diede il guasto alle campagne per le quali passava, finchè arrivò a Conope, dove si trattenne un giorno in riposo; e il dì dopo, raccolte le bagaglie, s'avviò verso Strato a seconda del fiume Acheloo, e passatolo alloggiò l'e-

sercito fuori del tiro d'una saetta in un'altura che soprastava alla città, donde infestava i cittadini.

14. Aveva egli inteso, essere entrati nella città di Strato tremila Etoli di fanteria, quattrocento di cavalleria, e cinquecento Cretesi; ma non avendo alcuno l'ardire di venirgli contro, egli proseguendo il cammino fece avanzare la vanguardia, e prese la strada di Limnea, dov' erano le sue navi. Appena la retroguardia aveva oltrepassato la città, pochi Etoli a cavallo sul principio, usciti dalla medesima, assalirono con furia gli ultimi; e subito venutivi parimente i Cretesi con altri Etoli di cavalleria, infieritosi il combattimento, fu costretta la retroguardia di voltar faccia per venir alle mani. Sul principio la battaglia era eguale; ma gl'Illirj essendo venuti in soccorso delle truppe mercenarie di Filippo, i nemici piegarono, e cominciarono a darsi alla fuga sì quelli a cavallo, che i soldati pagati. La maggior parte d'essi fuggì verso la città, ed avendoli le truppe del Re inseguiti fino alle porte ed alle mura, ne trucidarono intorno a cento. Gli altri che erano nella città, dopo questo fatto non osando d'uscire, la retroguardia del Re giunse con sicurezza all'accampamento, ed alle navi. Filippo, posti a bell'agio gli alloggiamenti, fece sacrifizio agl' Iddj in ringraziamento del fortunato esito della sua spedizione, ed invitati tutti i Capitani, diede loro un convito. Quantunque, a parer di tutti, Filippo si fosse temerariamente esposto ad affrontar certi luoghi, ne' quali niuno prima di lui aveva avuto ardire d' accostarsi coll'esercito; nondimeno egli non solamente vi aveva guidato le truppe, ma eziandio, dopo aver dato compimento a tutti i suoi disegni, ne era uscito in piena sicurezza; che però pieno di giubbilo die-

de quel convito a tutti i Capitani. Megalea, e Leonzio stavano rammaricati per i felici successi del Re, come quelli che avevano congiurato con Apelle d'impedirne in tutti i modi la buona riuscita, nè l'avevano potuto ottenere; essendo pertanto succedute le cose tutte in contrario de'desiderj loro, erano bensì affannati; vennero però al convito.

15. Il Re, e tutti i convitati non si avvidero subito del loro malcontento per la felicità dell'avvenimento; ma ne vennero presto in chiaro, allorche riscaldati dal vino avendo obbligato Megalea e Leonzio a far brindisi di gioja, come facevano gli altri, palesarono l'interno dell'animo loro; imperciocchè finito appena il convito, avendo lo spirito turbato dal vino bevuto, andavano girando intorno in cerca d'Arato; e nel ritirarsi dalla cena essendosi per accidente incontrati in Arato, e cominciato avendo a caricarlo d'ingiurie, diedero di piglio ai sassi, e glie li scagliavano contro. Essendo alle grida accorsi molti in ajuto, si eccitò un certo tumulto, e movimento nel campo. Il Re udito lo schiamazzo, mandò a vedere cosa fosse avvenuto, ed a rimediare al disordine. Arato avendo esposto come andava la faccenda, la confermò colla testimonianza di quelli che erano stati presenti al fatto; e quindi sottrattosi dal tumulto, si ritirò nel suo padiglione. Leonzio, fra lo strepito, ebbe, non saprei come, il mezzo di allontanarsi. Il Re chiamati a se Megalea, e Crinone; ed informato esattamente dell'avvenuto, fece loro un aspra riprensione: li quali non si vollero riconoscere come colpevoli; che anzi aggiunsero un nuovo oltraggio, dicendo, che non avrebbero cessato da quello che avevano cominciato, se prima non ne avessero fatto pagare il fio ad Arato. A queste pa-

role sdegnato il Re, fattosi subito dare da essi mallevadoria di pagare venti talenti a titolo d'ammenda, li fece metter prigioni.

16. Il giorno seguente fatto chiamare a se Arato, lo confortò a star di buon animo, dicendogli, che quest'affare gli stava sommamente a cuore. Leonzio fatto consapevole della sorte di Megalea, venne con alquanti soldati armati di scudo a trovar il Re, pensando di spaventarlo facilmente per la sua età, e di fargli cambiar sentimento; e parlando con Filippo gli dimandò con arroganza chi aveva ardito di metter le mani addosso a Megalea, e di condurlo in prigione? Il Re rispose con costanza, e fermezza d'animo d'essere stato egli stesso che lo aveva comandato: allora Leonzio atterrito, e gettando qualche sospiro, partì pieno di sdegno. Dopo questo Filippo, sciolte le vele con tutta l'armata, e tragittato il golfo, in breve approdò a Leucade; dove dato che ebbe l'ordine agli Offiziali deputati alla distribuzione del bottino, di darsi fretta a spedir l'affare; egli, radunati a consiglio gli amici, prese ad esaminare la causa di Megalea. In quel congresso Arato accusò Leonzio, e tutti i suoi partigiani de'misfatti che commesso avevano per il passato; esponendo la strage fatta da costoro dopo la partenza di Antigono da Argo, la congiura tramata con Apelle, e finalmente l'ostacolo frapposto agli sforzi del Re nell'assedio de' Paleesi; recando di tutte queste cose le più certe prove, e testimonianze. Non avendo Megalea ed i compagni che rispondere in loro difesa, d'unanime consentimento di quelli che erano presenti furono condannati. Crinone fu ritenuto prigione, e Leonzio si rese mallevadore per l'ammenda imposta a Megalea. Tal si fu l'esito della congiura tramata da Apelle, e

Leonzio, ben contraria alla speranza concepita fin da principio; imperciocchè s'erano lusingati, atterrito, ed allontanato che avessero Arato, e trovandosi il Re abbandonato dagli amici, di governare a lor talento ogni cosa. Ma l' evento fu ben diverso.

17. Licurgo in questo tempo ritornò dalla Messenia a casa senz'aver fatto nulla di memorabile; quindi uscito di nuovo da Lacedemone, s'impadronì di Tegea; ed essendosi tutti i cittadini rifuggiti nella Rocca, l'assediò; ma nulla profittandovi fu costretto ritornarsene a Sparta. Gli Eliesi fecero anch'essi una scorreria nel territorio de'Dimei li quali avendogli mandato contro la loro cavalleria, incappata questa nell' imboscata tesa da' nemici, fu con poco sforzo rivolta in fuga, rimanendovi uccisi molti de'Galli, e fatti prigioni alquanti de'cittadini; e tra questi Polimede di Egio, Agesipoli, e Megacle Dimei. Dorimaco sul principio avendo fatto uscire in campagna le truppe degli Etoli teneva per certo, come fu detto, di saccheggiare impunemente la Tessaglia, e di svellere il Re dall'assedio de'Paleesj. Ma trovando in Tessaglia Crisogono, e Patreo pronti a combattere, nè osando egli scendere nelle pianure trattenevasi alle falde delle montagne. Poi fatto consapevole dell' assalto fiero dato da'Macedoni all'Etolia, lasciata la Tessaglia, accorse, ma troppo tardi, in ajuto della patria, quando già erano i Macedoni partiti dall' Etolia. Il Re salito in nave a Leucade, e dato il guasto nel passare al paese degli Jantesi, approdò a Corinto con l'armata; e tratte le navi nel porto Lecheo, messi a terra i soldati, mandò corrieri alle città del Peloponneso che gli erano alleate, fissando

il giorno in cui volea che tutti si trovassero in armi nella città di Tegea.

18. Ordinate queste cose, senza più trattenersi in Corinto; mosse le schiere e passando per Argo giunse il secondo giorno a Tegea co'suoi Macedoni; e presi quivi gli Achei che vi trovò, desideroso di assalire il paese de'Lacedemoni senza che il prevedessero guidò le truppe per luoghi montuosi. Il quarto giorno, dopo aver condotto l'esercito per deserti, salì le colline poste dirimpetto la città; e lasciato a destra Menalo, giunse ad Amicla. I Lacedemoni vedendo dalla città le truppe che marciavano, stavano mirandole pieni di stupore, e di spavento. Avevano essi di già saputo il saccheggio dato a Termo, e quanto Filippo avea fatto nell'Etolia; e tal nuova li rendeva inquieti, ed incerti su l'avvenire. Di più si era sparso fra loro, che Licurgo doveva essere spedito a soccorrer la Etolia; non avendo essi neppur sospettato, che in sì breve tempo da luoghi tanto lontani dovesse passare la guerra nel loro paese, principalmente che Filippo era per la età dispregiato. Per la qual cosa vedendo ora cose contro la espettazione, ne erano giustamente turbati. Stendeasi questo timore anche agli altri nemici di Filippo, perchè regolava gli affari con valore, e diligenza molto superiore alla età. Imperocchè movèndosi, come io già dissi, dal centro dell'Etolia, e passato in una notte il golfo d'Ambracia, era giunto a Leucade; dove trattenutosi due giorni, partito nel terzo sull'albeggiare, e saccheggiata in passando la spiaggia dell'Etolia, il giorno appresso era giunto a Lecheo. Di là proseguendo il cammino, in sette giorni arrivò alle colline soprastanti a Menalo di Sparta; talchè appena era il fatto credibile, per la rapidità di un sì lungo viaggio. Per-

tanto i Lacedemoni soprassatti alla nuova impensata, esitavano e travagliavansi circa il presente.

19. Filippo si fermò un giorno ad Amicla, il qual luogo è lontano da Sparta intorno a venti stadj, eccellente sopra ogn'altro paese per l'abbondanza degli alberi, e per la bontà de' frutti che produce. Ivi è il Tempio d'Apolline, celebre sopra tutti i Tempj del paese Laconico; ed è situato in quella parte di Sparta, che guarda il mare. Il giorno seguente, saccheggiato che ebbe il paese discese al campo chiamato di Pirro: ed avendo dato il guasto per due giorni continui ai lunghi vicini, si accampò a Carnio; e di la passò ad Asine, e sforzatosi d'espugnarne il castello, ma indarno, mosse le truppe, scorse il paese verso il mare di Creta fino a Tenaro, mettendolo tutto a ferro, e fuoco. Di là rivolti i passi, si avviò verso l'arsenale de' Lacedemoni, che chiamasi Gizio, dove è un porto sicuro, lontano da Sparta intorno trenta stadj. Quindi lasciato Gizio alla destra, si fermò vicino ad Elia, paese il più grande, e bello della Laconia; ivi mandato l'esercito a foraggiare, fu dato il guasto a tutti i contorni; e rovinato quanto vi avea di messi e di frutti: quindi andò saccheggiando fino ad Acria, e Leuca, e fino al territorio di Bea.

20. I Messenj, ricevute le lettere di Filippo il quale ordinava di far leva di truppe, gareggiarono con gli alleati nella prontezza, e con somma premura intrapresero la spedizione, radunando un esercito di due mila uomini scelti di fanteria, e di dugento di cavalleria. Ma non potendo giugnere a Tegea nel giorno fissato da Filippo per la lunghezza del cammino, arrivati più tardi, stettero sulle prime alquanto dubbiosi cosa far dovessero. Temendo però, che

per i passati sospetti concepiti contro di loro, non si credesse che aveano ritardato a bella posta, deliberarono di andar verso Sparta per il territorio degli Argivi, desiderosi di unirsi quanto prima a Filippo. Giunti a Glimpe, castello situato su i confini degli Argivi, e della Laconia, si accamparono come imperiti ed incauti: non si fortificarono nè con fosse, nè con ripari, nè seppero scegliere un luogo vantaggioso; ma affidati alla benevolenza degli abitanti, non sospettando di alcun sinistro, fermaronsi alle mura del castello. Licurgo avendo saputo l'arrivo de'Messenj, si portò colà con i soldati pagati, ed alcuni pochi Lacedemoni; ed avvicinatosi al far del giorno, assalì veementemente il campo de'Messenj. Ora questi sebbene si fossero condotti da stolidi, ed avessero principalmente sbagliato nell'uscir da Tegea senza numero sufficiente di armati, e senza avere chi sapesse ben consigliarli; non mancarono nel combattere di provvedere alla loro salvezza; imperciocchè al primo vederli comparire, lasciate tutte le loro bagaglie, si ricovrarono correndo al castello. Licurgo s'impadronì sì bene delle bagaglie, e della maggior parte de'cavalli, ma non potè prendere pure un soldato, e solamente ne uccise otto di cavalleria. I Messenj a questa rotta ritornarono in pàtria per la strada di Argo. Licurgo insuperbito del piccolo successo, ritornò a Sparta, intento a prepararsi alla guerra; teneva frequenti conferenze con gli amici, e pareva disposto a non lasciar uscire Filippo dal paese Spartano senza obbligarlo a fare battaglia. Il Re, mossi gli alloggiamenti, e guidando le truppe sempre saccheggiando, il quarto giorno circa il mezzo dì ritornò ad Amicla con tutto l'esercito.

21. Licurgo, dati gli ordini ai capitani, ed agli amici suoi di preparare le cose necessarie per il combattimento, uscì di città con una sola squadra di duemila armati, si fermò presso Menalo, e comandò a quelli che rimanevano in città, di star attenti al segno che darebbe, perchè quando l'avesse alzato, facessero subito uscir le truppe da molti luoghi in un tempo, e dove il fiume Eurota più s'avvicina alla città, ivi avanti alla medesima ordinassero le schiere in maniera, che guardassero il fiume. Quest'era la disposizione di Licurgo, e de' Lacedemoni. Ma acciocchè, non avendosi cognizione de' luoghi, il seguente racconto non riesca confuso, e oscuro, stimo bene descriverne la natura, e la situazione: il che mi studio di fare in quest' Opera, onde ai luoghi già conosciuti, e rammentati dagli antichi Storici, unisca quelli che ancora non lo sono. Imperocchè siccome le differenze de'luoghi traviano i più ne' cimenti di guerra in terra o in mare, così volendo noi che tutti conoscano quel che è fatto; anzi il modo onde è fatto, non dobbiamo trascurare la descrizione de' luoghi in azione alcuna, e molto meno in quelle della guerra: nè dobbiam ricusarci a mettere per distintivi quando laghi e mari ed isole, e quando tempj e monti e luoghi famosi, e quando ancora i divarj del clima. Certamente sono stati segni a tutti comunissimi: e solo per mezzo loro possiamo far giungere chi ascolta, a conoscere le cose che ignora; come fu detto di sopra. Tale è poi la natura de' luoghi de' quali prendiamo a discorrere.

22. Sparta, se ne guardi il complesso, è circolare e piana, ma comprende in se de' luoghi aspri ed alti. Scorrete da levante l'Eurota, fiume che non può guadarsi nella più gran parte dell' anno: dove la cit-

tà piegasi all' oriente invernale, ivi di là dal fiume sorgono i monti su' quali è il Menalo, varii di altezza, scoscesi, difficili, i quali sovrastano propriamente allo spazio tra 'l fiume e la città: e tale spazio, fin dove il fiume lambe le falde de' monti è largo non più che uno stadio e mezzo: e per questo dovea passare Filippo necessariamente nel suo ritorno; tanto che avrebbe a sinistra Sparta e sue truppe pronte e schierate, e a destra il fiume e Licurgo con altri su le alture de' monti. I Lacedemoni operarono ancor questo: sbarrando il fiume dall'alto fecero che sboccasse appunto su lo spazio tra i monti e la città, e così ne divenne paludoso che nè fanti vi poteano camminare nè cavalli. Restava dunque che il re menasse l'esercito appiè de' monti esposto, come non potea difendersi, in lunghissime file a' nemici. Filippo ciò mirando e consultandolo con altri capitani giudicò non esservi cosa più necessaria quanto rimovere Licurgo dai contorni di Menlao. Prendendo dunque i mercenarj, gli armati di scudo, e gl' Illirici, passa il fiume, e marcia a que' monti. Licurgo veduto il disegno di Filippo, conforta e dispone i suoi per combattere, dando intanto il segno a quelli che erano in Sparta: e datolo appena, i cittadini che ne avean la cura, cavarono le truppe e le schierarono dinanzi le mura, ponendo a destra la cavalleria.

23. Filippo giunto in vicinanza di Licurgo, lo fece assalire da' mercenarj, e così cominciò la battaglia. Sul principio i Lacedemoni ajutati dalle armi, e dalla situazione de' luoghi, combattevano con miglior sorte. Ma poichè Filippo fece avanzare gli armati di scudo, con ordine che stessero dietro ai combattenti in loro ajuto, ed egli andò con gli Illirj ad

attaccarli di fianco; allora i mercenarj divenuti più feroci per l'ajuto degli armati di scudo, e degli Illirj, presero nuovo ardore in combattere; e le truppe di Licurgo spaventate da' soldati grevemente armati, si diedero alla fuga. Ne rimasero uccisi intorno a cento, e alquanti più prigionieri, e gli altri fuggirono nella città. Lo stesso Licurgo vagando con alcuni pochi per sentieri disusati, nel silenzio della notte ritornò a Sparta. Filippo, occupate con gl'Illirj le colline, esso con gli armati alla leggiera, o di scudo ritornò all' esercito. In quel medesimo tempo Arato guidava la falange da Amicle; e lui avvicinandosi alla città, il Re passò il fiume, e con gli armati alla leggiera, o di scudo, e con la cavalleria si fermò in ajuto, fin che quelli di greve armatura avessero passato senza pericolo le strade anguste alle falde de' monti. Intanto i cittadini attaccarono con forza la cavalleria, ed eccitatasi una fiera zuffa, gli armati di scudo combatterono con sì gran valore, che anche in questa parte il Re riportò una non dubbiosa vittoria, e posta in fuga la cavalleria Lacedemone fino alle porte della città, e poscia passato, senza pericolo, il fiume Eurota, marciò dietro la sua falange.

24. Essendo già vicina la notte Filippo fu costretto di accamparsi appunto all' uscita di quelle strettezze; in sito scelto dalle guide ancora a tal effetto il più acconcio a passare di là della città, ed a fare scorreria nella Laconia; imperciocchè egli è situato all' entrata di quelle gole, ed o si venga da Tegea, ovvero da altra parte della terra ferma del Peloponneso a Sparta, dee passarsi per quel luogo distante al più due stadj dalla città su la riva del fiume; il di cui lato che guarda la città, ed il fiume, è total-

mente coperto da una montagna, alta e ripidissima, e sopra que' sassi aspri vi è una campagna piana, abbondante di terra, e di acque, situata vantaggiosamente per farvi entrare, ed uscire un esercito; a segno che occupando questo terreno, ed il sovrastante colle si può accampare con sicurezza per quel che riguarda la vicina città, e domina l'ingresso e l'uscita da quelle strettezze. Ma Filippo dopo d'esservisi riposato senza pericolo, il giorno seguente; mandate innanzi le bagaglie pose in ordinanza le truppe a vista de' cittadini in luoghi piani, ed avendo dato alquanto tempo ai nemici di venir a battaglia, rivolte le squadre da altra parte, le guidò a Tegea. Giunto a que' luoghi dove Antigono, e Cleomene dianzi combatterono, ivi s'accampò; e nel giorno seguente, osservatili con diligenza, fatto sacrifizio sulla vetta dell' una e dell' altra collina, delle quali l'una si chiama Olimpo, e l'altra Eva, rinforzata la retroguardia, s'avviò a Tegea. Colà venduta la preda fatta, e ripreso il cammino per Argo, giunse con tutto l'esercito a Corinto. Trovò quivi gli ambasciatori di Rodi, e di Chio venuti a trattar di pace. Egli ascoltatili, dissimulando le sue vere intenzioni, rispose di avere così prima che adesso bramato di trattarla anche con gli Etoli, e congedandoli gl' incaricò di farne parola con essi, e di disporveli. Di poi discese a' Lecheo, e si apparecchiò al tragitto, sperando di far nella Focide certe cose di maggior importanza.

25. Intorno a quel tempo medesimo Leonzio, Megalea, e Tolommeo lusingandosi ancora di poter spaventar Filippo, ed in questa guisa coprire i loro delitti passati, sparsero fra gli armati di scudo, ed i soldati della guardia detta *Agema* tra' Macedoni, che eglino cimentavansi per la salvezza comune; che tuttavia non

si rendeva loro giustizia in niun modo, nè davasi loro la preda secondo il costume. Con tali parole sediziose infiammarono i giovani di maniera, che divisi per compagnie, assalirono i padiglioni de'principali fra gli amici del Re, e forzarono ben anche le porte della corte Reale, e ne fracassarono le tegole. Fatto questo, essendo tutta la città travagliata dal timore per l'insorto tumulto, il Re, informatone, venne con incredibile prestezza da Lecheo; e radunati nel Teatro i Macedoni, fece loro un ragionamento misto di dolcezza, e di severità; mostrando il torto che facevano a se stessi. In quel torbido, e confusione, dicendo alcuni doversi far prigioni, e punire gli autori della sedizione, ed altri doversi loro perdonare, e lasciarli andar liberi, il Re dissimulando le sue intenzioni, quasi che avesse ottenuto quel che voleva, esortati tutti alla quiete, ed unione, licenziò il parlamento, e partì ben sapendo i capi della sedizione; ma dissimulando per le circostanze.

26. Acchetato questo tumulto si trovò Filippo impedito d'intraprendere nella Focide quanto aveva progettato, su la certa speranza di buon' esito. Leonzio vedendo tornar vani tutti i suoi disegni, e disperando della sua salvezza, implorò il soccorso d'Apelle, e speditigli alcuni messaggieri ad informarlo esattamente delle pene, e difficoltà che soffriva per la inimicizia contratta col Re, lo pregava di venire da Calcide: Apelle dimorando in Calcide regolava tutte le cose a suo talento. Diceva pubblicamente, che il Re essendo ancora molto giovine, si lasciava governare quasi intieramente dalla sua autorità, nè era padrone di far da se cosa veruna; che l'amministrazione degli affari a lui apparteneva, ed aveva un po-

tere assoluto di far tutto quello che gli piaceva. Per la qual cosa i principali ministri della Macedonia, e della Tessaglia, e gli Officiali preposti al governo, riferivano a lui ogni cosa; e tutte le città della Grecia appena faceano menzione del Re, sia ne' Decreti, sia negli onori, e ne' doni che si deliberavano: Apelle era il tutto per essi. Filippo già da lungo tempo sapea queste cose: e quantunque ne sentisse grave dispiacere, e credesse di non doverle più sopportare, principalmente che Arato lo stimolava continuamente a porre un qualche riparo; stava però costante nel dissimulare, nè dava a conoscere a chicchesia le disposizioni del suo animo. Apelle, ignaro totalmente di quello che macchinava il Re; nè dubitando punto, che presentandosi a lui, lo avrebbe indotto a far tutto secondo il suo consiglio, partì da Calcide per venir in ajuto di Leonzio. Nel giungere a Corinto, Leonzio, Tolommeo, e Megalea, li quali comandavano agli armati di scudo, ed agli altri corpi più distinti, e ragguardevoli, si adoperarono esortando la gioventù perchè uscissegli incontro. Apelle pertanto entrò in città, accompagnato da gran moltitudine d'Offiziali, e di soldati, e subito si presentò alla Corte, dove pretendeva d'entrare senz' alcun indugio, come era solito di fare; ma un littore, per ordine avutone, lo trattenne, dicendogli, che il Re stava allora occupato. Apelle turbato a quest' insolita novità, stette alquanto sospeso pensando cosa far dovesse; e finalmente inquieto, e confuso ritornò indietro: gli altri sul punto si dissiparono; ed egli rimasto appena co' suoi servi si trasse al suo alloggio. Tant' è vero, che per lo più, parlando in generale di tutti, si vedono in breve tempo alcuni innalzarsi a sublime grado; e pre-

sto cadere; ma ciò principalmente si osserva nelle corti de' Re. Secondo che piace al Principe, i cortigiani oggi sono felici, e il giorno dopo degni di compassione; simili appunto ai segni che si usano negli abachi, li quali in un momento passano da un valore sommo ad un infimo a genio di colui che li calcola. Megalea, vedendosi, all' impensata, privo dell' ajuto sperato da Apelle, pieno di timore macchinava una fuga. Filippo non lasciò di ricevere Apelle alla sua mensa, e ad altre simili onorevolezze; ma non lo chiamò mai a' Consiglj, nè a trattare familiarmente seco lui. Dopo alcuni giorni volendo il Re passar da Lecheo nella Focide per mandar ad effetto quelle che disegnava da qualche tempo di fare, lo prese in sua compagnia; nè avendo potuto ottenere l'intento, ritornò presto da Elatea.

27. In questo mezzo Megalea, abbandonato Leonzio, il quale si era reso mallevadore per lui della somma di venti talenti, fuggì in Atene; nè avendolo i Magistrati Ateniesi voluto ammettere nella città, passò a Tebe. Il Re partito da Cirra colle sue guardie, approdò colle navi al porto di Sicione; ed entrato nella città, i principali della medesima lo invitarono ad alloggio, che egli non accettò, preferendo quello d'Arato, col quale si tratteneva continuamente; e comandò ad Apelle di far vela verso Corinto. Quivi saputa la fuga di Megalea, mandò gli armati di scudo, de'quali Leonzio era Capitano, nella Trifilia con Taurione, come per impiegarli in cosa necessaria; e partiti appena fece metter prigione Leonzio per il pagamento de'venti talenti de'quali aveva dato sicurtà. I soldati dagli scudi fatti di questo consapevoli da un messaggio spedito da Leonzio, mandarono ambasciatori al Re, pregandolo,

che se per altra cagione Leonzio era stato posto prigione, non volesse in loro assenza decider nulla intorno a quello di che era incolpato; altrimenti l'avrebbero preso come un disprezzo di tutti loro, ed una grandissima ingiuria (tale era la libertà, che usavano i Macedoni parlando ai Re loro). Se poi egli era ritenuto per la sicurtà prestata a favore di Megalea, essi erano pronti di pagare del proprio in comune quella somma. Tanto favore, ed affetto de' soldati verso Leonzio innasprì fieramente l'animo del Re, tanto che impose, che Leonzio fosse tolto di vita prima ancora del tempo che destinava.

28. Gli ambasciatori di Rodi, e di Chio ritornarono in questo tempo dall'Etolia, dopo d'avere conchiusa una tregua di trenta giorni, dicendo, essere gli Etoli disposti a far la pace; che anzi avevano fissato il giorno certo, in cui dimandavano, che il Re si trovasse a Rio, promettendo, che gli Etoli avrebbono fatto di tutto per conchiuderla. Il Re, accettata la tregua, dichiarò per lettere agli alleati, che mandassero i loro deputati a Patrasso, per trattare la pace con gli Etoli; ed egli altresì, navigò nel giorno appresso verso Patrasso. Nel medesimo tempo ricevè dalla Focide alcune lettere di Megalea, scritte da lui agli Etoli, esortandoli di proseguire a guerreggiar con calore; imperciocchè Filippo per mancanza di vettovaglia era ridotto agli estremi; e vi aggiugneva le più villane ingiurie contro il Re; facendo in questa guisa palese l'odio suo contro di lui. Filippo lette queste lettere, più non dubitando che Apelle fosse la principal cagione di tutti questi disordini, fattolo circondar dalle guardie, lo mandò a Corinto col figliuolo, e con un giovinetto da lui amato. Di poi comandò ad Ales-

sandro di portarsi a Tebe ad inseguir Megalea, e di fargli fissare da Magistrati il giorno, in cui dovesse pagare il denaro, per il quale gli era stata fatta la sicurtà. Alessandro adempì gli ordini ricevuti; Megalea però non aspettò l'esito dell'affare, e si uccise. In que'medesimi giorni Apelle col suo figliuolo, e col suo caro giovine, morì in prigione. Questo fu il fine, che costoro avevano meritato pe' loro misfatti, e principalmente per la insolenza con la quale avevano perseguitato Arato.

29. Gli Etoli desideravano in vero con grande ardore la pace, essendo loro sommamente gravosa la guerra, nella quale niuna cosa loro andava a favore. S'erano lusingati, che avendola a fare con Filippo come con un Re fanciullo, ed inesperto, lo avrebbero trattato qual bambino; Filippo all'incontro si era dato a conoscere qual uomo perfetto nell'intraprendere, e nell'eseguire i suoi disegni; ed essi in tutto il corso della guerra, si erano dimostrati quali uomini di niun conto, e come fanciulli. Nondimeno avendo inteso i movimenti sediziosi de'soldati armati di scudo, e la morte d'Apelle, e di Leonzio, sperando che nascer perciò dovesse un qualche tumulto di gran conseguenza nella Corte Reale, indugiarono di portarsi a Rio nel giorno assegnato. Filippo avendo preso volentieri quest'occasione di proseguire la guerra, su la speranza di un felice successo; ed avendo già prima stabilito d' impedire, che non si facesse l'alleanza; esortati gli alleati che erano presenti, di continuare a guerreggiare, e di ricusare la pace, levate le ancore ritornò di nuovo a Corinto. Poscia permise a Macedoni di andar a svernare nella patria per la strada della Tessaglia; ed

egli partendo dal porto Cencreo (1) e costeggiata l' Attica navigò per l' Euripo a Demetriade: ove, giudicandolo giusta le leggi di Macedonia, uccise Leonzio, l'unico che ancora vivesse de'congiurati. In tanto Annibale gettatosi nell'Italia accampava l'armata in faccia ai Romani sulle rive del Po: ed Antioco mandava la sua ne' quartieri d' inverno, avendo in gran parte presa la Celesiria. E Licurgo re de' Lacedemoni, fuggì nella Etolia per timore degli Efori: i quali per una calunnia ad essi riferita, quasi Licurgo tentasse delle innovazioni, riunitisi di notte andavano alla casa di lui: ma egli risaputolo s' involò con la famiglia.

30. Al giungere però dell' inverno, recatosi il re nella Macedonia ed Eperato comandante degli Achei reso vile ai soldati interni ed ai mercenari, nè ci avea chi gli ordini ne udisse, nè milizia pronta vi era per difesa dei confini. Per la qual cosa Pirria, il quale era stato mandato dagli Etoli a guidare le truppe degli Eliesi, avendo seco milletrecento Etoli, ed i soldati pagati degli Eliesi; ed in oltre mille di fanteria, e dugento a cavallo della Repubblica Eliese, che in tutto erano circa tremila soldati, dava continuamente il guasto non solo al territorio de'Dimei, e de'Faresi, ma eziandio a quello de'Patreesi; e finalmente accampatosi sul monte che si chiama Panacaico, il quale sovrasta alla città de'Patreesi, mandava in rovina, e metteva a ferro e fuoco tutto il paese all' intorno verso Rio ed Egio. Pertanto le città dell'Acaia trovandosi così travagliate dal nemico, nè difese dagli alleati, pagavano assai di mala voglia il tributo; e le truppe per la dilazio-

(1) Porto orientale di Corinto nel golfo Saronico.

ne della paga, allorchè erano chiamate in ajuto da qualche parte, differivano anch'esse d'andarvi. Questa reciproca condotta riduceva ogni giorno le cose da mal in peggio, finchè tutti i soldati mercenarj disertarono. E ciò tutto era cagionato dalla dappocaggine, e debolezza d'Eperato. Tale era lo stato dell'Acaja. Per buona sorte degli Achei, spirato l'anno, Eperato depose la carica, e gli Achei sul principio della state elessero Capitano Arato il vecchio. Ho parlato fin qui delle cose di Europa: ora men vengo a quelle dell'Asia, giacchè l'ordine de'tempi, ed il seguito de' fatti mi vi conduce, essendo tutti accaduti nella stessa Olimpiade.

31. E prima metterò, come sin da principio ho proposto, della guerra fatta fra Antioco, e Tolommeo per la Celesiria. Egli è vero, che questa guerra seguì nel tempo di quella de'Greci; ma non era convenevole d' interrompere il racconto degli affari della Grecia, e di ragionare degli altri. E perchè i leggitori non sbaglino nell'esatta notizia del tempo in cui ogni qualunque cosa è succeduta, credo più che bastevole ad istruirli, notare nel principio, e nel fine di ciascun fatto, siccome farò di passaggio; a qual anno dell'Olimpiade, della quale si tratta, appartenga, e ciò che nel medesimo tempo è succeduto nella Grecia. A quest'oggetto, affinchè la narrazione sia chiara, e facile, credo cosa necessarissimo di non mescolare in quest' Olimpiade le cose in essa avvenute, ma di separarle, e distinguerle per quanto è possibile, finchè sarò giunto alle Olimpiadi seguenti; ed allora rapporterò le cose avvenute in ciascun anno secondo che corrisponderanno fra loro in ragion di tempo, benchè succedute

in diversi luoghi. Di fatto essendomi io proposto di scrivere non già una istoria particolare, ma come ho detto altrove, la più grande opera istorica, che finora appena alcuno abbia tentato d'intraprendere, la quale abbracci le memorie di tutti i popoli; mia principal cura è di ordinare, e distribuire le cose in maniera, che tutto il racconto in generale, e di ciascuna delle sue parti sia chiaramente spiegato. Per la qual cosa ripigliando ora un poco più alto le notizie del Regno di Antioco e di Tolommeo darò così principio alla mia narrazione da cose che tutti sanno, e tengono per certe: il che è troppo necessario.

32. Ed in vero, quando dicevano gli antichi, che il principio è la metà dell' Opera, vollero dichiarare, che qualunque cosa intraprendevasi, dee sommamente provedersi che bene incomincisi. E quantunque sembrino aver parlato con esagerazione, a mio parere però si tenner sotto del vero. Poichè si può dire con sicurezza che il buon principio non solamente è la metà di quello che si intraprende, ma che riguarda anche il tutto. Imperciocchè come mai potrà alcuno ben incominciare una qualunque Opera, se non l'ha condotta col pensiero fino al suo compimento? ovvero se non avrà fissato nella sua mente d'onde le darà principio, fin dove la proseguirà, ed a qual fine ei la intraprenda? Come epilogherà egli sul termine tutto quello che ha esposto se non unirà come dee le cose dette prima con le ultime, per sapere d'onde, come, e per quali cagioni è giunto fino all'estremo? Coloro pertanto, li quali pensano di scrivere o di leggere una storia universale, debbono principalmente badare ai principj; ed essere persuasi, che quelli non solamente riguar-

dano il mezzo, ma il termine eziandio della medesima: la qual cosa io mi studierò di fare.

53. Del resto io so benissimo, che la maggior parte degli scrittori d'istoria promettono, come fo io, di scrivere una Istoria generale, e d'intraprendere un'Opera maggiore che altri prima tentasse. Eforo è uno di questi, ed è il primo ed il solo, che l'abbia intrapresa. Degli altri non farò parola, nè li nominerò. Dirò soltanto, esservi stati alcuni Storici de'nostri tempi, tra quelli che hanno voluto tramandare a'posteri la notizia de' fatti avvenuti, li quali avendo compreso in tre o quattrò facciate la guerra de'Romani con i Cartaginesi, si vantavano di avere scritto una storia universale. Ma bisognerebbe essere ben ignorante per non sapere, che nella Spagna, nell'Africa, nella Sicilia, nell' Italia si fecero in quel tempo medesimo moltissime imprese ragguardevolissime; e che dopo la prima guerra, la quale si fece per cagione della Sicilia, quella che fu la più celebre, e durò più lungo tempo è quella di Annibale contro i Romani; guerra di tale e sì grande importanza, che richiamò l'attenzione universale, e fece tremar tutti su la espettazione del termine. Nondimeno non mancano scrittori, li quali dichiarando anche meno i fatti avvenuti, di quel che facciano que' Pittori, che giusta l'uso de' popoli li dipingono su le mura delle case a misura che succedono, si danno il vanto d'aver abbracciato tutto quello che presso i Greci, ed i Barbari è occorso. Donde viene che l'effetto punto non corrisponde alle promesse? Questa ne è la cagione, che è facilissimo il promettere in parole gran cose: il che tutti san fare, non abbisognandovi altro che ardire; ma l'eseguire in fatti qualche ragguar-

devole intrapresa, è cosa rara, e malagevole, e pochi sono coloro, li quali ne siano capaci, e ne abbiano dopo morte meritato la lode. Io mi sentii stimolato a dir questo dalla millanteria di coloro che ammirano con tanta compiacenza le produzioni de' loro ingegni, e le esaltano con una soverchia pompa. Ritorno ora al soggetto propostomi.

34. Tolommeo cognominato Filopatore, dopo la morte del padre, tolto di vita Maga suo fratello, ed i di lui partigiani, salì al trono dell' Egitto; pensando d'essersi in questa maniera liberato da ogni timore e pericolo domestico, e d'averlo la fortuna sottratto da ogni rischio al di fuori, dacchè erano morti Antigono, e Seleuco, a'quali erano succeduti Antioco e Filippo ancor molto giovani. Con questa sicurezza governava il suo Regno quasi per ischerzo. Nè i suoi cortigiani, nè quelli che avevano qualche carica nell'Egitto, potevano accostarglisi, non curandosi d'udire quello che succedeva nel suo paese; ed appena concedea qualche attenzione a ciò che avveniva negli Stati non suoi; laddove i Re suoi predecessori ne prendeano cura non minore, anzi più grande che dell'Egitto medesimo. Essendo padroni de'Regni della Celesiria, e di Cipro, tenevano in soggezione per mare e per terra i Re della Siria; ed avendo in poter loro le città più ragguardevoli, i luoghi ed i porti più importanti per tutta la spiaggia dalla Pamfilia all' Ellesponto, ed i luoghi vicini di Lisimachia, vegliavano su gli andamenti de'piccoli Principi dell'Asia, e delle stesse Isole. Finalmente spiavano le cose della Tracia, e della Macedonia essendo padroni di Eno, di Maronea, e di altre città ancor più lontane. In tal modo stendendo assai da lungi le mani, e proteggendosi come di uno scu-

do contro tanti principati mai non ebbero molestie per la signoria dell'Egitto: cosicchè ben a ragione tanto attendevano agli affari degli esteri. Tolommeo all'incontro, ingolfato ne'piaceri, e nelle gozzoviglie, trascurando ogn'altra cura, non è maraviglia che trovasse molti, li quali attentarono al suo Regno, ed alla sua vita. Il primo di tutti costoro fu Cleomene Re di Sparta.

35. Costui, finchè visse Tolommeo Evergete, col quale aveva stretto alleanza, e da cui sperava di essere ajutato a ricuperare il Regno paterno, stette in riposo, nè fece alcun movimento. Ma qualche tempo dopo la di lui morte, quando gli affari della Grecia pareva che lo richiamassero quasi per nome; poichè Antigono era morto, gli Achei erano attualmente in guerra, ed i Lacedemoni, secondo che Cleomene stesso fin da principio erasi proposto, e studiato di ottenere, uniti agli Etoli, con odio comune, perseguivano già gli Achei, ed i Macedoni; allora Cleomene dimandò con tutto l'impegno e premura d'essere lasciato partire d'Alessandria. Laonde presentatosi al Re lo supplicò di dargliene il permesso, e di fornirlo insieme di truppe e di altre cose necessarie: quindi scorgendo che il Re non lo secondava, rinnovò più viva la istanza, acciocchè almeno gli permettesse d'andarsene con la sua famiglia, mentre i tempi gli erano così propizii a ricuperare il suo Regno. Tolommeo, troppo distratto dal prendersi a cuore alcun importante affare, e tanto meno sollecito di provvedere all'avvenire, non prestò orecchio alle preghiere di Cleomene; nè alcuna ragione addottagli fu valevole a trarlo dalla sua sciocca, e ridicola indolenza. Sosibio, il quale allora aveva in quel Regno una grandissima autorità,

radunati gli amici a consiglio, deliberò di non dovere lasciar partire Cleomene nè con armata, nè con danaro, nè con vittuaglia; imperciocchè, essendo morto Antigono, non facevano verun conto degli affari stranieri, e credevano in tutto inutile questa spesa. In oltre temevano, che non essendovi più Antigono, nè alcuno che facesse resistenza a Cleomene, questo Principe dopo d'aver in poco tempo, e quasi senza contrasto sottomessa tutta la Grecia, non divenisse all' Egitto un formidabile, e possente avversario; tanto più che si era fatto pratico appieno dello stato del Regno; ed aveva in sommo dispregio il di lui Re, e vedeva esservi molte parti di quel Reame separate, e lontane, ed incontrar poteva mille belle occasioni di far qualche intrapresa, essendovi in Samo molte navi, ed un gran numero di truppe radunate in Efeso. Per queste ragioni adunque non giudicarono ben fatto di compiacere Cleomene nelle sue dimande. Dall'altro canto rimandare un Principe così ragguardevole, e così dispreggiato, era lo stesso che rimandare un nemico, il quale poteva recar loro danni gravissimi; rimaneva pertanto il solo partito, di ritenerlo suo malgrado, il che senza molto studiarvi sopra, tutti disapprovavano, comecchè pensavano esser pericolosa cosa il mettere nella medesima stalla il leone, e le pecore. Sosibio sopra tutti temeva, che non si prendesse tale risoluzione, e questa ne era la causa.

36. Nel tempo che si stava maneggiando di dar morte a Maga, ed a Berenice, quelli che davano questo consiglio, temendo che il loro disegno non venisse frastornato dall'arditezza di Berenice, si videro costretti a guadagnarsi i cortiginani, lusin-

gandoli con grandi promesse, e speranze nel caso che il loro progetto riuscisse. Sosibio scorgendo, che Cleomene, personaggio dotato di singolar prudenza, e capace di condurre a buon termine qualunque importante affare, aveva gran bisogno de'soccorsi del Re, promettendogli quanto mai poteva desiderare, gli partecipò il concepito disegno. Cleomene vedendolo sgomentato dal timore, specialmente delle truppe straniere, lo confortò a star di buon animo, e lo assicurò, che i soldati pagati non gli sarebbono stati contrarj, anzi piuttosto gli avrebbero dato ajuto. E mostrandosi Sosibio tanto più sorpreso di quest' assicuranza, Cleomene soggiunse: *non vedi che sono qui presso a tremila soldati al soldo de' Peloponnesi, e mille Cretesi? a'quali dando io un piccolo segno, tutti saranno pronti ad eseguire i miei ordini. Costoro essendo del tuo partito, di chi puoi temere? Forse che ti spaventano le truppe della Siria, e della Caria?* Piacque molto a Sosibio questo discorso, e lo rese vie più coraggioso a dar morte a Berenice. Appresso quante volte rifletteva alla dappoccaggine del Re, gli tornavano sempre alla memoria le parole di Cleomene, l'ardimento del medesimo, e la benevolenza de' mercenarj verso di lui, ond' è che principalmente allora stimolava Tolommeo e gli amici di lui ad assicurarsi di Cleomene con farlo prigione pria che scampasse, e si servì di quest' occasione per eseguire il suo disegno.

37. Un certo Nicagora di Messene aveva contratto diritto d'ospitalità per mezzo di suo padre con Archidamo già Re di Sparta. Costoro ne'primi tempi si vedevano assai di rado; ma quando Archidamo, per timore di Cleomene, costretto ad abban-

donare il soggiorno di Sparta, venne nella Messenia, Nicagora non solamente lo accolse in casa sua con gran cortesia, e lo provide di tutte le cose necessarie; ma eziandio gli divenne intimo amico, e familiarissimo, col trattar seco continuamente. Per la qual cosa, avendo Cleomene dato speranza ad Archidamo di lasciarlo tornare in patria, e di riconciliarsi con essi, Nicagora si mise a trattar di tal pace, e di pegni di sicurezza. Accettato il tutto da ambe le parti, Archidamo affidato ai patti stabiliti da Nicagora, deliberò tornarsene a Sparta. Ma Cleomene uscito ad incontrarlo, lo trucidò, risparmiando Nicagora, e gli altri che ne eran compagni. Mostrò Nicagora in apparenza d'essere obbligato a Cleomene d'averlo lasciato in vita; internamente però era innasprito al sommo di questa perfidia, alla quale sembrava che egli avesse dato cagione. Costui non molto dopo approdò ad Alessandria per far vendita di cavalli da lui condotti, e nello sbarcare incontrò Cleomene, Pantea, ed Ippita che ivi passeggiavano. Cleomene appena vedutolo, gli si fece davanti, lo salutò cortesemente, e gli dimandò a qual fine egli fosse colà venuto; ed avendogli risposto Nicagora, d'aver condotto cavalli da vendere, soggiunse Cleomene: *avrei voluto piuttosto, che avesti teco portato de'bei giovani, e delle suonatrici di sambuca; perchè queste cose piacciono al Re d'oggidl piucchè altra cosa*. Sorrise Nicagora, e non disse altro. Scorsi alcuni giorni, avendo Nicagora fatto conoscenza con Sosibio per cagione de'cavalli, e divenutogli familiare, gli riferì la parlata fattagli da Cleomene contro Tolommeo, onde prevenirlo a di lui disfavore; e vedendo che Sosibio l'ascoltava con piacere, gli palesò l'antico odio che gli portava.

38. Sosibio avendolo in questa maniera scoperto

nemico dichiarato di Cleomene gli fece subito alcuni regali, e gliene promise molti altri, e così ottenne da lui, che scrivesse una lettera, nella quale accusasse Cleomene, e lasciatala sigillata, qualche giorno dopo la sua partenza gli fosse recata da un servo, come inviatagli da parte sua. Nicagora eseguì quanto gli fu detto da Sosibio. Partito che fu, il servo recò la lettera a Sosibio, il quale presala, e condotto seco l'appartatore, andò dal Re. Il servo disse, che Nicagora nel partire aveagli consegnata quella lettera da portare a Sosibio In essa avvisavalo, che se indugiava a far partire Cleomene con l'armata, e con tutte le cose necessarie a'suoi disegni, avrebbe eccitato qualche sollevazione nel Regno. Sosibio valendosi incontanente dell'occasione, esortò il Re e gli amici di lui, che senza frappor dimora fosse preso Cleomene, e rinchiuso in luogo sicuro. Fu assegnata a suo suggerimento una casa molto ampia, in cui viveasi circondato da guardie, in ciò differendo degli altri prigioni, che avevasi la carcere più vasta. In tale stato Cleomene non avendo quasi più speranza di salvezza, deliberò di tentare ogni mezzo onde liberarsi non già che si augurasse buon esito, essendo privo di tutti i necessarj ajuti, ma piuttosto incontrare una morte onorata, nè ridursi a soffrire cose indegne del valor suo, col quale fin allora si era distinto; ed insieme, a mio parere, animavalo quel sentimento così ordinario agli uomini grandi, che non conviene morire d'una morte comune ed ignobile, ma con azioni memorande tra i posteri..

39. Osservato pertanto il tempo, nel quale Tolommeo dovea portarsi a Canopo, fece correr voce fra le sue guardie, che il Re dovea presto rimetterlo in libertà, e sotto questo pretesto imbandì a'suoi

un convito, e mandò a' soldati carni, corone, e vino. Quindi non sospettando nulla d'inganno, mentre stavano mangiando, e bevendo allegramente, e già ubbriachi, Cleomene frattanto, con gli amici che aveva seco in compagnia, ed i servitori, intorno al mezzodì, tratte le spade, uscì fuori passando per mezzo le guardie senza che se ne accorgessero. Andando innanzi, incontrarono nella piazza Tolommeo, lasciato a guardia della città, e spaventati quelli che l'accompagnavano dall'ardimento loro, lo gettano giù dal suo carro, lo chiudono, e nel tempo stesso esortano il popolo a farsi libero. Non essendovi chi lor tenesse dietro, e si facesse compagno nella ribellione, per timore della grandezza dell'impresa, rivolto il cammino andarono i congiurati verso la Rocca, con disegno di romperne le porte, e di servirsi dell'opera de' prigioni. Gli offiziali della medesima, prevenendo il loro disegno, avevano fornito di buone guardie la porta; laonde riuscita loro vana anche questa speranza, con animo generoso, e veramente Spartano, si diedero da se stessi la morte. Questo fu il fine della vita di Cleomene; personaggio pieno di gentilezza nel trattare, e nel parlare familiarmente, di grande ingegno, ed accortezza nel maneggio degli affari d'importanza, e per dirla in una parola, fatto dalla natura per esser Capitano, e Re.

40. Poco dopo la morte di Cleomene si ribellò dal Re Teodoto Governatore della Celesiria, Etolo di nazione. Costui parte perchè disprezzava Tolommeo per la sua vita molle ed effeminata, e per tutta la sua condotta; e parte perchè gli era sospetta la disposizione de' principali della corte verso di lui; imperocchè pochi anni prima aveva reso grandi

servigj al suo Re, principalmente nella guerra fatta con Antioco che aveva assalito la Celesiria, e non solamente non avea ricevuta ricompensa degna di lui; ma richiamato in Alessandria corse pericolo della vita: per tali cagioni dunque deliberò di andare ad Antioco, e consegnargli le città della Celesiria. Antioco di buon grado accettò l' offerta, ed in breve l' affare si effettuò. Ma per dare notizia di questa Real famiglia, come ho già fatto dell'altra di Tolommeo, piglierò più da alto la narrazione del tempo nel quale Antioco salì al trono; e quindi verrò sino al principio della guerra, della quale voglio parlare. Antioco era il figliuolo minore di Seleuco chiamato Callinico. Morto il padre, succedutogli nel Regno Seleuco fratello maggiore d'Antioco, questi passò nelle parti superiori dell'Asia, e vi fissò la sua dimora. Quindi allorchè Seleuco, passato il Tauro, fu ucciso a tradimento, come ho detto di sopra, Antioco salì sul trono; e fatto Acheo Governatore di tutta l'Asia di qua dal Tauro, diede il comando delle provincie superiori del Regno a Molone ed al di lui fratello Alessandro. Molone era Prefetto, o Satrapa della Media, Alessandro della Perside.

41. Molone, ed Alessandro, disprezzando la giovinezza del Re, e lusingandosi che Acheo si farebbe compagno ne' loro disegni: e principalmente temendo la crudeltà, e le male arti d'Ermea, il quale amministrava tutti gli affari nella Reggia, deliberarono di ribellarsi dal Re, e di toglier a lui le provincie superiori. Quest'Ermea era della Caria, e Seleuco fratello d'Antioco, nell' intraprendere la spedizione verso il Tauro, gli aveva affidato il governo del Regno. Innalzato a questa sublime dignità non poteva soffrire che alcun altro godesse presso il

Re favore, ed autorità; e siccome era uomo di sua natura crudele, puniva gravemente i leggieri delitti altrui, che egli ingrandiva nell' esaminarli; ad altri per calunnia accusatili di false malvagità, si mostrava giudice inesorabile, e senza misericordia; principalmente però si studiava, ed aveva in mira di rovinare Epigene, il quale aveva ricondotto le truppe, che erano andate con Seleuco, sapendo esser questi un personaggio di grande esperienza nell'operare, e nel ragionare, e di grande autorità presso l'esercito. Con quest'idea nella sua mente, spiava ogni cosa, cercando l'occasione, ed i mezzi di calunniar Epigene. Essendosi radunato il Consiglio per trattarvi della ribellione di Molone, avendo comandato il Re, che ciascuno dicesse il suo parere intorno alla maniera di raffrenare l'ardire de' ribelli, Epigene il primo di tutti disse, che non si doveva indugiare, ma subito s'aveva da metter mano a quest'affare; e prima d'ogn'altra cosa si ricercava, che il Re in persona si portasse a que'luoghi, ed egli stesso presente regolasse le cose giusta l' occorenza. In questa maniera Molone, ed i suoi partigiani non avrebbono macchinato altre novità essendovi il Re accompagnato da molte truppe alla vista de' popoli; o se audaci si tengono saldi nel proposito, in breve presi dalla stessa moltitudine, verrebbero in potere del monarca.

42 Non aveva ancora Epigene finito di parlare, che Ermea trasportato dallo sdegno disse, che egli già da lungo tempo insidiando al Regno, e volendone tradire la salvezza, aveva ingannato tutti; e che ora compia l' opera con un consiglio, dal quale palesavasi che voleva dare in mano de' ribelli la persona del Re accompagnata da pochi. Ciò detto, con-

tento d'aver acceso quasi una leggiera esca di calunnia, fece uscir Epigene dal Consiglio, dato un cenno piuttosto di amarezza intempestiva, che di odio. Egli nel dire il suo sentimento, teneasi lontano dal guidar truppe contro Molone. Imperocchè per ignoranza delle cose guerriere inorridendo al pericolo che avrebbe corso, studiavasi di condurre piuttosto l'esercito contro Tolommeo, persuaso che per la dappocaggine di quel Re, tal guerra non sarebbe pericolosa. In questa maniera gettato lo spavento in tutta l'assemblea, elesse Zenone, e Teodoto Emiolio Capitani per far la guerra contro Molone; all'incontro stimolò Antioco fortemente, e lo confortò a rivolgere il pensiero a ricuperare la Celèsiria. Ermea così faceva, acciocchè il Re giovinetto fosse oppresso da ogni parte dagli affari guerrieri, e pensava di poter fare con questo solo mezzo, che involto il Re in sempre nuove battaglie, e pericoli, essendovi bisogno dell' opera sua, venisse a schivare le pene da lui meritate per i suoi passati delitti, e non fosse spogliato della dignità che godeva. Finalmente finse anche una lettera come fosse mandata da Acheo, e la diede al Re, nella quale Acheo faceva sapere, che Tolommeo lo sollecitava ad impadronirsi del Regno, e gli prometteva navi, denaro, e tutto il necessario all'impresa, se pure volesse prendere il diadema, e dichiararsi palesemente Re: che egli già di fatto aveva il Regno, quantunque rinunziava alla corona offertagli dalla sorte, ed un titolo a lui odioso. Il Re prestando fede a queste lettere, era disposto e pronto ad intraprendere la spedizione della Celesiria.

43. E standosi egli in quel tempo a Seleucia presso Zeugma, venne Diogneto Ammiraglio dalla Cappadocia, in su l' Eusino, conducendo Laodice figliuo-

la di Mitridate Re, vergine destinata sposa del Re. Questo Mitridate vantavasi discendente di uno de' sette Persiani, i quali uccisero il Mago: e che era stato fin da que' tempi conferito da Dario a'suoi maggiori il dominio al Ponto Eusino, che avevano sempre conservato. Antioco mandatole incontro un convenevole corteggio che la accompagnasse accolse splendidamente la sposa, e presto celebrò le nozze con magnificenza veramente reale. Compito quel festeggiamento il re si ricondusse ad Antiochia, dichiarandovi Regina Laodice; e si apparecchiò per la guerra. Nel tempo medesimo Molone, disposti gli animi di tutti i popoli del suo governo, ora colla speranza di grandi prede, ed ora con intimorirne i principali, per mezzo di lettere false del Re piene di minaccie, avendo anche il suo fratello Alessandro pronto ad ajutarlo in tutto, e finalmente provveduto avendo di aver nulla a temere dalle vicine provincie, col guadagnarsi l'amicizia e benevolenza de'principali con sontuosi regali; marciò con esercito numeroso contro i Capitani del Re. Zenone, e Teodoto conturbati al suo arrivo, si ridussero nelle città. Molone impadronitosi della regione Apolloniatide ora abbondava soprammodo di vettovaglie; ed era già terribile innanzi per l'ampiezza del suo dominio.

44. Imperciocchè tutte le mandre de'cavalli Reali sono in mano de' Medi; ed inoltre tra loro evvi in copia assai frumento, e bestiame. Quanto alla fortezza ed ampiezza del paese, niuno può dirne abbastanza. E' situata la Media nel centro dell'Asia, ma paragonata alle altre provincie le supera tutte per la estensione, e per l'altezza del terreno; e sta sopra popoli fortissimi, e numerosissimi. Dalla parte dell' Oriente v'è la pianura di quel deserto situato

trà la Perside, e la Parrasia: sovrasta ancora e domina le porte chiamate Caspie e tocca le montagne de' Tapirj, le quali non sono lontane dal mare d' Ircania. Verso il Mezzogiorno confina colla Mesopotamia, ed il paese Apolloniatide; e prossima alla Persia, ed è difesa da quella parte dalla montagna di Zagra, che ha di salita intorno a cento stadj; ella è però divisa in molte e differenti vette, e di nuovo stendendosi ora forma delle profonde valli, ed ora delle campagne un poco più aperte, abitate da'Cossei, da Corbreni, da Carchi, e da molte altre sorte di barbari, che sono riputati abilissimi alla guerra. Dalla parte d' Occidente vi sono gli Atropazj, popolo poco lontano da quelle nazioni che si stendono fino al Ponto Eusino. Il lato, che guarda il Settentrione, è circondato dagli Elimei, dagli Ariaraci, da' Cadusj, e da' Matiani, e sovrasta a quella parte del Ponto, che tocca la palude Meotide. La Media è divisa da una catena di montagne, che si stendono dall' Oriente all' Occidente; tra le quali vi sono campagne sparse tutte di città, e di villaggj.

45. Molone arbitro di un paese così vasto, e tanto opportuno per istabilirvi un gran Regno, se già prima, come io diceva, era formidabile per la sua gran potenza; allora, che i Generali del Re nell'essersi ritirati nelle città, pareva che gli cedessero i luoghi aperti, quando al contrario le sue truppe si erano fatte assai più coraggiose per aver conseguito un felice successo delle prime speranze da essi concepite, si sparse ovunque di lui un terrore siffatto, che tutti i popoli dell'Asia credevano non esservi alcuno il quale potesse fargli resistenza. Pertanto sul principio disegnò di passar il Tigri, e di asse-

diare Seleucia. Poscia impedito da Zeuzi, il quale aveva preso tutte le barche del fiume, dal far passare le truppe, si ritirò al campo chiamato di Ctesifonte; e quivi si procacciò tutto il necessario all' esercito per isvernare. Il Re saputo avendo, che Molone andava innanzi nell' intrapresa, e che i suoi Generali eransi ritirati, voleva abbandonare la guerra contro Tolommeo, e andare egli stesso contro Molone, e non perdervi tempo. Ma Ermea ostinato nel suo progetto, avendo spedito contro Molone Zeneta di nazione Acheo, con ampia, e libera facoltà di comandare all'esercito, e di fare quel che avesse creduto bene, disse, che contro i ribelli Antioco doveva guerreggiare per mezzo d'altri; ma trattandosi di far guerra contro altri Re doveva egli stesso, come Re, andarvi in persona, e per se regolarla, e combattere per l' imperio. Tenendo egli il giovine Principe soggetto alla sua autorità, Antioco si pose in marcia, e radunò le truppe in Apamea, e quindi andò ad accamparsi a Laodicea. Partito di là coll' esercito, e traversato il deserto, entrò in una valle molto stretta fra il Libano, e l'Antilibano, chiamata la valle di Marsia. In quella parte che è la più angusta, vi sono paludi, e laghi ne'quali si raccolgono canne odorifere.

46. Lo stretto è dominato da due castelli, l'uno de'quali è chiamato Broco, e l'altro Gerra; e fra questi mette un sentiero assai stretto. Il Re marciando parecchi giorni per questa valle, s' impadronì delle città vicine, e pervenne a Gerra finalmente; ma trovando, che Teodoto Etolo aveva occupato Broco, e Gerra, e che i sentieri intorno al lago erano fortificati di fossi, e di ripari, e da per tutto ne' luoghi opportuni v'erano buoni presidj, pensò

da prima di usare la forza; ma vedendo, che per la natura de' luoghi così forti, e per la fedeltà di Teodoto che allora non si lasciava smovere, egli ne era più danneggiato che non danneggiasse il nemico, tralasciò l'impegno Nell'imbarazzo in cui si trovava per la somma difficoltà di andare più oltre, gli giunse la nuova della sconfitta di Zeneta, e della vittoria riportata da Molone, il quale già si era impadronito delle provincie superiori; ond'egli abbandonata l'incominciata spedizione, accorse a provvedere agli affari suoi. Zeneta, il quale era stato mandato Generalissimo comandante dell'esercito, vedendosi rivestito d'una dignità, che non aveva giammai sperato d'ottenere, trattava i suoi amici superbissimamente, e cominciò ad assalire i nemici con un ardir temerario. Avendo egli preso la strada di Seleucia, chiamato a se Diogene governatore della Susiana, e Pitiada del Mar Rosso, uscì fuori con le truppe, e andò ad accamparsi in faccia a'nemici, dove il fiume Tigri lo fiancheggiava. V'erano molti, li quali passando il fiume a nuoto, dagli alloggiamenti di Molone venivano a trovar Zeneta, e dicevano, che se egli avesse tragittato il fiume, tutto l'esercito di Molone sarebbesi messo dalla parte sua; perchè molti odiavano Molone, e la moltitudine era tutta animata di buon volere verso il Re. Persuaso Zeneta, ed incoraggito da quest'annunzio, deliberò di passar il fiume. Mostrò da prima di voler unire il fiume in un luogo dove forma un' isola; ed intanto non apparecchiò nulla di quello che a tal uopo era necessario; perciò non diede a Molone pensiero d'impedirnelo; nondimeno radunava barche da ogni parte, e le allestiva con ogni diligenza. Quindi scelti da tutto l'esercito i più valorosi così di fanteria, che di cavalleria, e lasciati a difesa de-

gli alloggiamenti Zeuzida, e Pitiade, avanzatosi nel silenzio della notte, discese quasi diecimila passi più a basso dell' accampamento di Molone; e quivi tragittate senza pericolo su le barche le truppe, in quella stessa notte si accampò in un sito molto vantaggioso che dominava gli alloggiamenti de'nemici, circondato nella più gran parte dal fiume, e riparato nell' altra da paludi, e da lagune.

47. Molone, inteso questo, spedì la cavalleria, onde impedire quelli che passavano, e trucidare gli altri che già avevano tragittato. Questa infatti si avvicinò a Zeneta; ma non v'era bisogno pur de'nemici per isbaragliarla; imperciocchè per imperizia de' luoghi, ingolfatasi da se stessa in paludi fangose, rimase inutile a combattere, e molti vi perirono. Zeneta tenendo per certo, che accostandosi più davvicino, le truppe di Molone si unirebbero alle sue, presa la strada in riva al fiume, venne ad accamparsi assai presso al nemico. Allora Molone, sia per ingannarlo con uno strattagemma, sia che sospettasse della fedeltà de' soldati, temendo quello stesso che ne sperava Zeneta, lasciate tutte le bagaglie negli alloggiamenti, prese nel bujo della notte il cammino verso la Media. Zeneta credendo che Molone fuggisse per timore del suo arrivo, come per sospetto della fedeltà del suo esercito, primieramente assalì gli alloggiamenti nemici, e se ne impadronì; di poi comandò che gli fosse mandata la cavalleria, e le bagaglie dagli alloggiamenti di Zeuzide. Poi chiamati a parlamento i soldati, confortolli a star di buon animo, e sperar bene dell' esito della guerra, perchè Molone già era fuggito. Quindi ordinò che si ristorassero e preparassero, perchè volea sul mattino inseguire il nemico.

48. Le truppe di Zeneta piene di confidenza e di ogni abbondanza, si diedero a mangiare, e bere, ed alla rilasciatezza che indi proviene. Ma Molone dopo aver fatto una gran marcia, e cenato, ritornò indietro a gran passi per la medesima strada, e trovati i nemici che andavano girando qua e là ubbriachi, sull' albeggiare assalì i loro alloggiamenti. Zeneta colpito dall' impensata novità dell' evento non potendo risvegliare i suoi soldati, che dormivano profondamente per l'ubbriacchezza, facendo impeto nel nemico, vi perì. La maggior parte di quelli che erano coricati, fu trucidata sui loro strami, gli altri cacciatisi nel fiume sforzavansi di passare agli alloggiamenti situati dall'altra parte: pochi però poterono salvarsi. Fu in vero orribile la confusione, lo spavento, il tumulto in tutto l'esercito; erano tutti attoniti a questo quasi miracolo, ed atterriti; e nel tempo stesso avendo davanti gli occhj gli alloggiamenti dall'altra riva a picciola distanza più non ricordavano nè la violenza delle acque, nè il pericolo per la smania di cercare uno scampo; tanto che precipitavansi da se stessi nel fiume, tirandovi fino i giumenti coi loro carichi, quasi provvido in certo modo il fiume gli avesse ad ajutare a trapassare illesi al campo su l'altra riva. Quindi insolito e spaventoso era il fiume a vedere; mirandosi a lato di chi nuotava, ondeggiare cavalli, giumenti, armi, cadaveri, suppellettili. Molone invasi gli alloggiamenti, e poi valicato impunemente il fiume, niuno più contrastandolo, per aver già Zeuzi fuggito l'incontro suo, prende ancora l'altro campo: e marcia coll' esercito a Seleucia. Occupatala per forza per essere Zeuzi fuggito pur da Seleucia insieme con Diomedonte prefetto di essa, poi via via procedendo riduce senza stento in poter suo le satrapie che segui-

tavano. Impadronitosi di Babilonia, e del governo che si stende fino al mar Rosso, venne a Susa, e prese ad un tratto la città; ma i suoi sforzi contro la cittadella riuscirono inutili, poichè Diogene prevenendolo vi si era rinchiuso. Per la qual cosa abbandonatane l'impresa, e lasciatevi truppe che l'assediassero, egli con subita marcia, ritornò a Seleucia presso al Tigri, e con somma premura ristorati i soldati, ed esortatili si rimise in campagna a proseguir le sue imprese, soggettandosi le città su le rive del fiume fino alla città di Europo e la Mesopotamia fino a Dura. Antioco saputo ciò, come già ho detto, rinunziando alla speranza su la Celesiria; rivolse tutto l'impegno a questa guerra.

49. In quel tempo radunato di nuovo il Consiglio, il Re ordinato che ciascuno dicesse il parer suo, in qual maniera dovesse farsi la guerra contro Molone, Epigene prese ancora il primo la parola, e disse, che già prima bisognava servirsi del consiglio da lui dato, e non indugiare finchè i nemici avessero fatto tanti progressi, nondimeno esortava anche di presente il Re a prendersi egli stesso a cuore questa guerra. Appena egli ebbe così parlato, Ermea di nuovo inconsideratamente, spinto da impetuosa collera, cominciò a prorompere in ingiurie contro Epigene, a lodare insieme odiosamente se stesso; a caricar l'altro di false, ed improbabili accuse; e finalmente si rivolse a scongiurare il Re, di non voler trascurare l'impresa di Celesiria, e di non abbandonar la speranza di riconquistarla. Un tal suo parlare offese tutta l'assemblea, e dispiacque anche al Re, il quale si adoperò quanto seppe e potè per riconciliare tra loro questi due, ed appena gli riuscì di far tacere Ermea. Avendo la maggior parte dell' assemblea ap-

provato il parere di Epigene il quale consigliava quello che era più necessario e più utile, fu risoluto, che aveasi a far la guerra a Molone, e badarsi a questa sopra tutto. Allora Ermea si unì al sentimento degli altri, e parve che fosse divenuto tutt'altro uomo; ed avendo soggiunto, che faceva di mestieri, poichè il Consiglio aveva così deliberato, che tutti eseguissero il decreto fatto, tolta di mezzo ogni altercazione, egli medesimo impiegò tutta la sua premura nell'apparecchio di questa guerra.

50. Radunate le truppe ad Apamea, essendosi fra quelle eccitato un principio di sedezione per un resto di paga che non era stata loro sborsata, Ermea andò a trovar il Re, il quale era sbigottito, temendo che quel tumulto insorto in un tempo così critico non avesse un fine funesto, si esibì pronto a pagare del suo tutta la paga dovuta a' soldati, purchè il Re gli concedesse di non condur seco Epigene a quella spedizione, perchè dopo la discordia e la collera insorta fra loro, non sarebbesi potuto regolare nissuna cosa come si conveniva nell'esercito. Il Re a queste voci fu molto rammaricato, perchè facea gran conto di Epigene, che voleva per compagno in tale spedizione, e perchè gli era molto caro per la sua perizia nelle cose militari, ma circonvenuto dalle male arti di Ermea, il quale lo teneva obbligato a se col somministrargli danaro, colla sua assiduità, e colle sue ossequiose maniere, non poteva far a modo suo. Prestandosi pertanto alla presente necessità, consentì alla dimanda. Epigene, secondo l'ordine ricevuto, andò ad Apamea. Coloro però, li quali erano partecipi de' disegni del Re, erano tutti stupefatti, e pieni di timore: all' incontro l'esercito avendo ottenuto quello che aveva dimandato, cambiato ani-

mo, si mostrava ben affetto verso colui, che aveva somministrato loro la paga. I soli Cirresti non fecero come gli altri, e sollevatisi in numero quasi di seimila, si ribellarono, e recarono lungo tempo molti travagli al Re, finchè vinti finalmente da uno uno de' Capitani Regj i più ne perirono; e gli altri si sottomisero al Re. Ermea dopo d'aver intimorito gli amici del Re, a favoriti i soldati, ed in questa maniera resi a se obbedienti e gli uni e gli altri, si mise in viaggio insieme con Antioco. Tramò poi contro Epigene un inganno, servendosi del ministero di Alesside, il quale era il custode della Rocca di Apamea. Costui avendo finto una lettera come se fosse mandata da Molone ad Epigene, subornato uno de' servitori di lui con promettergli una grandissima ricompensa, gli persuase di mettere quella lettera nella casa d'Epigene, e di mescolarla fra le di lui carte. Fatto questo subito si presentò Alesside ed interrogò Epigene, se avesse ricevuto alcuna lettera da Molone, e sdegnandosi egli e negando; Alesside insistè per farne la ricerca. Entrato trovò di subito la lettera e valutosi di un tale pretesto trafisse Epigene su l'istante. A tale evento si fa credere al Sovrano giusta la occisione. I Cortigiani ben vedeano per entro al fatto, ciò ch' era: ma teneansi in quiete per la paura.

51. Recatosi Antioco all' Eufrate si mise alla testa delle milizie e tosto procedette: e giunto sul vergo ad Antiochia della Migdonia, si trattenne finchè il rigore passasse della stagione; e dopo la dimora di quaranta giorni venne a Liba. Quivi consultando per qual via si dovesse andare contro Molone, e come e donde si avessero a trarne le vettovaglie pel viaggio, standosi Molone ne' dintorni di Babilonia; Ermea opi-

nava che dovevasi andare a seconda del Tigri, cosicchè fosse all'esercito di riparo e quel fiume, e gli altri due il Lico, ed il Capro. Ma Zeuzi, sebbene fosse spaventato dalla morte di Epigene che aveva presente al suo spirito, onde palesare con libertà il suo parere; nondimeno essendo visibilmente dannaso il consiglio dato da Ermea, finalmente ardì suo malgrado di suggerire, doversi in ogni modo tragittar il Tigri; e proseguendo ad esporre le altre difficoltà che si sarebbero incontrate, se lungo il fiume si fosse camminato, fece in primo luogo vedere che sarebbesi dovuto, dopo un assai lungo viaggio, e dopo aver marciato sei giornate per una terra deserta, arrivare finalmente alla Fossa Reale così chiamata, la quale se era innanzi occupata da' nemici, non sarebbesi potuto in nessuna maniera tragittar il Tigri; ed allora sarebbono costretti di retrocedere per luoghi deserti con evidente pericolo, soprattutto di essere privi di vettovaglie. All'incontro, se passavano il Tigri, non vi era dubbio, che gli abitanti del paese dell'Apolloniatide, pentiti d'essersi ribellati, non già di proprio volere, ma indotti dal timore, e dalla necessità a seguir il partito di Molone, sarebbono rientrati in dovere; ed essendo quel paese fertilissimo, l'esercito sarebbe certamente provveduto in abbondanza d'ogni sorte di vettovaglie. Finalmente conchiuse con quello che egli stimava il più importante d'ogni altra cosa, che chiuderebbero in questa maniera a Molone il passo da tornare nella Media, e di trar vettovaglia da que' paesi, onde sarebbe sforzato di venir a battaglia, e qualora l'avesse ricusata le di lui truppe senza dimora, cambiato sentimento, si sarebbono date al partito del Re.

52. Approvato il parere di Zeuzi, incontanente diviso l'esercito in tre parti; in tre luoghi separati tragittarono tutti il fiume con le bagaglie. Poscia andati a Dura, la quale città era assediata da uno de' capitani di Molone, al primo impeto la liberarono dall'assedio; di poi andando continuamente innanzi, dopo otto giorni di marcia superarono la montagna chiamata Orico, e giunsero ad Apollonia. Molone, avvisato in quel medesimo tempo della venuta del Re, fidandosi poco de' popoli della Susiana, e di Babilonia, che aveva sottomessi colla fresca, ed impensata vittoria da lui riportata; e temendo di non poter più ritornare nella Media, deliberò di formare un ponte sul Tigri, e di farvi passare le truppe, studiandosi, se fosse possibile, di accamparsi prima di Antioco ne' luoghi montuosi del paese d'Apollonia; affidato principalmente alla moltitudine de'frombolieri chiamati Cirzj, che aveva nel suo esercito; nè perdendo tempo, s'avviò a quella parte con la maggior prestezza, e diligenza. Avvicinandosi in un tempo medesimo a'que' luoghi Molone, ed il Re, il quale veniva d'Apollonia con tutte le sue truppe, accadde, che le truppe leggiere mandate innanzi dall'una e dall'altra parte, s'incontrassero su certe alture. Queste principiarono a scaramucciare fra loro; ma avvicinandosi più ancora gli eserciti desisterono e ritirandosi gli uni e gli altri verso i suoi accampamenti distanti cinque miglia gli uni dagli altri. Venuta la notte, riflettendo Molone, essere cosa sommamente pericolosa, ed incerta il far combattere di giorno, e di fronte i ribelli con i proprj Re, pensò di attaccare Antioco di notte. Scelti pertanto fra tutte le sue truppe i soldati più valorosi, e gagliardi, li guidò per occulti sentieri in alto, per assalire il nemi-

co da un luogo superiore. Ma avendo inteso, che dieci giovani uniti insieme per quella strada erano passati dalla parte del Re, abbandonato questo progetto, ritornò incontanente indietro. Giunto sullo spuntar dell' aurora ai suoi alloggiamenti, riempì di spavento, e di tumulto tutto l'esercito, e poco mancò che tutti non uscissero fuori per il gran timore al veder venire quelli che prima ne erano usciti. Molone si sforzò al possibile d'acquetare quel tumulto.

53. Ma Antioco apparecchiato a combattere, sul far del giorno guidò le truppe fuori degli alloggiamenti. Pose nel destro corno la cavalleria colle lancie sotto il comando d'Ardie, uomo di gran valore, e praticbissimo delle cose di guerra; e vicini a questi gli alleati Cretesi; e dopo loro li Testosagi Galati; in seguito gli stranieri e mercenarii della Grecia; e finalmente la falange. Nel corno sinistro pose que' soldati a cavallo, chiamati i soldati del Re. Pose gli elefanti in numero di dieci avanti le schiere: ma distanti l'uno dall' altro: e le truppe ausiliarie così di fanteria che di cavalleria le distribuì ai due fianchi, ordinando loro, che incominciato il combattimento, circondassero le truppe nemiche. Dopo questo girando a cavallo per mezzo alle schiere, esortava con poche parole i soldati. Diede per comandanti al sinistro corno Ermea, e Zeuzi; ed egli comandava al destro. Molone dal canto suo, essendo abbattuti gli animi de' soldati per il disordine della precedente notte, gli fece uscire degli alloggiamenti, e li ordinò in battaglia a stento, e un pò confusamente. Nondimeno adattando le sue disposizioni a quelle dell' esercito nemico, divise anch' egli la cavalleria nelle due ale; gli armati dagli scudi, i Galati Tettosagi, e tutti gli armati di greve armatura, li postò in mezzo della

cavalleria; i saettatori, i frombolieri, e tutte le altre specie d'armati alla leggiera, ebbero luogo all'estremità delle due ale accanto alla cavalleria; ed i carri falcati li pose di fronte delle schiere in qualche distanza. Neomo suo fratello ebbe il comando della sinistra, ed egli si tenne quello della destra.

54 Fatto questo, s'attaccò il combattimento; e il destro lato si mantenne fedele, e combattè aspramente; ma il sinistro, appena nell' avanzarsi venne alla presenza del Re, passò dalla sua parte: la qual così cagionò un terribile spavento nell' esercito di Molone, e raddoppiò il coraggio a quello del Re. Molone veduta la diserzione de'suoi, essendo oramai circondato da ogni parte, riflettendo tra se stesso ai supplizj, e tormenti che doveva aspettarsi, se vivo cadeva in poter de' nemici, si uccise da se stesso, e parimente quelli che erano stati a parte della congiura, ritiratosi ciascuno a casa sua, fecero tutti il medesimo fine. Neolao eziandio, scampato dalla battaglia, e giunto in Perside da Alessandro fratello di Molone, uccise la madre, ed i figliuoli di Molone medesimo, ed egli sopra i loro cadaveri si scannò, avendo prima persuaso ad Alessandro di far lo stesso. Il Re distrutti, e saccheggiati gli alloggiamenti nemici fe sospendere ad un patibolo il corpo di Molone in un sito più frequentato di tutta la Media: il che fu immantinente eseguito da coloro che ne avevano avuto il comando, li quali portato quel cadavere nel paese Calonite, quivi nella salita del monte Zagra lo affissero alla croce. Quindi il Re fece una lunga, e grave riprensione all' esercito ribelle, ma poi gli stese la destra in segno di perdono; e scelse alcuni, li quali conducessero que' soldati nella Media, e regolassero a dovere gli affari di quella pro-

vincia. Egli intanto dalla parte superiore del Regno ritornato a Seleucia, ricompose le circonvicine provincie con una mansuetudine, e prudenza eguale in tutto. Ermea però seguendo l'impeto del suo naturale, incolpati i cittadini di Seleucia di molti delitti, impose un ammenda di mille talenti da pagarsi dalla città; mandò in bando i Magistrati, cui essi danno il nome di Adigani, nè contento di questo infierì contra i Seleuciesi, facendone morir molti fra diversi generi di tormenti. Il Re cercò di mitigare a suo gran stento quella barbarie, ora con addolcire con le sue esortazioni lo sdegno d'Ermea, ed ora con disporre le cose a suo piacimento: e soddisfatto di aver castigato il fallo di que' cittadini coll' ammenda di cento cinquanta talenti, restituì la città nel suo primiero stato. Dichiarò poscia Diogene Governatore della Media, Apollodoro della Susiana, e Ticone il primo de' Segretarj Regj, e Comandante dell' esercito, Governatore de' luoghi vicini al mar Rosso. Così finì la ribellione di Molone: e così pure la sollevazione mossa in seguito di quella nelle provincie dell' Asia superiore, e tutte le cose furono achetate nella maniera descritta.

55. Antioco insuperbito per il fortunato successo degli affari suoi, volendo spaventare con minaccie i Barbari Principi, li quali confinavano colle sue provincie, onde in appresso non avessero l'ardimento di ajutare i suoi ribelli di vettovaglie, o di far alleanza di guerra con essi. pensò di voler intraprendere la spedizione contro di loro. E prima di tutti stabilì di assalire Artabazane, il quale era riputato avanzare gli altri in possanza, in accortezza, in perizia, e signoreggiava gli Atropazj, e le altre nazioni vicine. Ermea in quel tempo, sebbene temeva di

trasferire la guerra contro que' popoli per il pericolo congiunto a quella spedizione, e desiderava, come fin da principio, avea proposto, che si rivolgessero le armi contro Tolommeo; nondimeno essendo giunto l'annunzio, che era nato un figliuolo ad Antioco, pensando poter darsi il caso, che avvenir potesse qualche sinistro accidente al Re nel guerreggiare co' Barbari in que' superiori paesi, ovvero che nascesse qualche occasione a se stesso di farlo toglier dal mondo, consentì che intraprendesse quella spedizione, persuaso, che se gli riusciva una volta di disfarsi del padre, sarebbe egli stato il tutore del figliuolo, ed avrebbe il Regno tutto a se soggetto. Fatta questa risoluzione passarono il monte Zagro, ed assalirono il dominio d'Artabazane. Questo paese è confinante colla Media, separato solo da'monti che si frappongono: una parte domina il Ponto, dove scorre il Fasi, e si stende fino al mare Ircano. Gli abitanti sono in gran parte forti, e coraggiosi, vi si fanno leve di eccellente cavalleria, ed abbonda il paese di tutto per l'uso di guerra. Questo Regno si era mantenuto fin da' tempi de' Persiani, e fu trascurato in quelli d'Alessandro. Artabazane spaventato alla venuta del Re, anche per l'età sua decrepita, stimando di dover cedere ad una forza maggiore, fece pace ed alleanza con Antioco a quelle condizioni che piacquero al medesimo.

56. Sottoscritta quella pace, Apollofane medico, il quale era soprammodo caro al Re, avvedutosi che Ermea non poteva più tollerarsi per la fortuna, ed autorità alla quale era stato innalzato, della quale servivasi con una indicibile insolenza, e fierezza, cominciò a pensar seriamente ad assicurare la salvezza del Re, e la sua: e valendosi della prima occasione

che gli si presentò, trattò di quest'affare con Antioco, e l'esortò caldamente a non essere punto trascurato su questo particolare, nè di darsi a credere che Ermea fosse un uomo del di cui ardire non si dovesse aver sospetto: prendesse guardia che col differire il rimedio, non si trovasse poi oppresso come lo fu il fratello; che il pericolo non era già lontano; onde doveva applicarsi con tutta la maggior diligenza nel provvedere prontamente alla sua salvezza, ed a quella de'suoi amici. Antioco, udito questo, gli confessò, che Ermea gli era in odio, e che già temeva di lui: lo ringraziò moltissimo, che sollecito della sua salvezza avesse avuto coraggio di parlargli di queste cose. Apollofane restò consolatissimo di tal risposta, e prese maggior coraggio, conoscendo di non averla sbagliata intorno al concetto che aveva dell'animo, e dell'intenzione del Re; ed avendolo Antioco pregato di non volere solamente colle parole, ma più ancora coll'opera ajutarlo efficacemente per la sua propria salvezza, e degli amici suoi, egli si mostrò pronto a tutto intraprendere, e concertandone tra loro e pretestando che il Re patisse dei giramenti di testa, dispensarono per alcuni giorni il corteggio, e coloro che lo diriggevano. Così visitando gli amici il Re si ebbe il mezzo di rivelare il segreto a chi si voleva; e preparati quanti si tenean per idonei, e mostrandosi tutti prontissimi per l'odio contro di Ermea, si continuò la intrapresa. Ordinano i medici ad Antioco, che sul far del giorno, mentre l'aria è fresca, vada a passeggiare. Ermea si trovò pronto all'ora stabilita, ed insieme a lui tutti quegli amici che erano a parte del disegno; gli altri non erano presenti, perchè il Re era uscito molto più di buon'ora del solito. In

questa maniera Ermea fu condotto fuori degli alloggiamenti in luogo solitario, dove giunti, il Re si scostò alquanto dalla strada sotto pretesto di soddisfare ad un qualche bisogno, e intanto gli altri si scagliaron su di Ermea, e lo trucidarono. Così finì di vivere Ermea con una pena, che non era punto da paragonarsi alle sue scelleratezze. Il Re liberato dal timore, e da un sì grande impedimento delle sue imprese, deliberò di ricondurre a casa l'esercito, e nel tornarvi, tutti quelli delle provincie, dove passava l'esercito, facevano elogj grandissimi al Re per le sue imprese, e disegni; ma principalmente per aver tolta ad Ermea l'amministrazione degli affari. In quel tempo eziandio le donne degli Apamcesi tolser di vita la moglie d'Ermea, ed i fanciulli uccisero co'sassi i di lui figliuoli.

57. Antioco tornato a casa, mandate a' quartieri d'inverno le truppe, spedì messaggieri ad Acheo, rimprovandogli in primo luogo la mancanza di fedeltà, che avesse ardito di mettersi la corona in testa, e di farsi riconoscere qual Re; e di poi significandogli, che gli era nota l'alleanza da lui fatta con Tolommeo, e gli eccessi contro ogni giustizia da lui commessi. Ed in vero Acheo, allorchè Antioco intraprese la spedizione contro Artabazane, pensando che il Re potesse esser esposto a qualche traversia; ed ancorchè questo non avvenisse, lusingandosi, attesa la grande distanza de'luoghi ne'quali il Re s'era innoltrato, di poter agevolmente assalire la Siria pria che egli ritornasse, e di farsi padrone di quel Regno col soccorso de' Cirresti, li quali si erano dal Re ribellati, era uscito dalla Lidia con tutto l'esercito, e giunto a Laodicea della Frigia postasi sul capo la corona, allora per la prima volta

senti; ed all'incontro, finchè resterebbe in mano de' nemici, sarebbe di ostacolo invincibile a tutti i disegni d'Antioco; imperciocchè ovunque egli pensasse di portare la guerra, dovrebbe provvedere con non minor diligenza a tener ben riparate con forti guarnigioni le sue città dai pericoli imminenti dalla parte di Seleucia, che a fare i preparativi necessarj per l'intrapresa spedizione: che questa città, qualora Antioco se ne impadronisse, essendo in una situazione così felice, non solamente servirebbe di sicurezza da ogni insulto a tutte le altre città del Regno, ma sarebbe eziandio di grande soccorso per terra, e per mare alla buona riuscita di qualunque progetto che si formasse. Tutto il consiglio approvò a pieni voti il sentimento d'Apollofane, e deliberò di cominciare le operazioni guerriere dall' assedio di Seleucia, nella quale i Re dell'Egitto tenevano guernigione fin dal tempo in cui Tolommeo Evergete irritato contro Seleuco per la morte data a Berenice, portata la guerra nella Siria, se n'era fatto padrone.

59. Fatta questa risoluzione, Antioco comandò a Diogneto Ammiraglio di navigar con l' armata a Seleucia; ed egli partito con l'esercito da Apamea, si accampò in distanza di cinque stadj dalla città presso al Circo; e spedì Teodoto Emiolio con un corpo di truppe nella Celesiria, con ordine di occupare i passi stretti, e di governare quel paese. Parlerò ora della situazione di Seleucia, e della qualità de'luoghi all'interno. Questa città è posta al mare tra la Cilicia, e la Fenicia; è vicina ad un monte d'un' altezza straordinaria, il quale chiamasi Corifeo. Appiè di questo dalla parte d'Occidente vanno a rompersi i flutti del mare, il quale divide Cipro dalla Fenicia, e da quella d'Oriente essa domina tutte le

campagne d' Antiochia, e di Seleucia. Dalla parte del Mezzogiorno di questo monte evvi Seleucia, separatane per una valle profonda e difficile assai di accesso. La città è quasi tutta circondata dal mare, ed è cinta pressocchè da ogni parte da precipizj sassosi. Tra il mare e la città havvi una pianura, nella quale si fanno i mercati, ed anche vi è il sobborgo riparato con forti mura. Parimente la città è chiusa di muraglie fabbricate con grande spesa, e nell'interno si vedono molti tempj magnifici, e sontuosi palazzi. Dalla parte del mare ha solo un ingresso formato espressamente a guisa di scala con molti e continui giri. Non lungi dalla città vi sono le bocche del fiume Oronte, il quale avendo la sua sorgente verso il Libano e l'Antilibano, scorre per la pianura detta d'Amica, passa per Antiochia, e portandone seco tutte le immondezze, viene a scaricarsi nel mare presso di Seleucia.

60. Antioco cominciò dal mandare nella città persone ad offrir denaro ai primarj di essa, ed a promettere nell'avvenire le più grandiose ricompense, se rendevano la città senza combattere; ma non essendo state accettate le sue offerte da quelli che la governavano, gli riuscì però di guadagnare alcuni degli Offiziali subalterni, de' quali fidandosi, dispose le squadre, come se volesse assalir la città dalla parte del mare colla flotta, e da quella di terra con le truppe del suo accampamento. Diviso che ebbe l'esercito in tre corpi, ed esortatili a portarsi bene, proponendo loro, per mezzo del banditore, che avrebbe riconosciuti con ricchi doni, e corone, così i soldati semplici, che gli Offiziali, li quali si sarebbono segnalati, assegnò a Zeuzi e a'di lui compagni il posto, dov'è la porta che va ad Antiochia; e ad Er-

mogene i luoghi vicini al Tempio di Castore, e di Polluce: Ardi, e Diogneto furono incaricati di assalire dalla parte del mare, ov'è il porto, ed il sobborgo; essendosi convenuto fra Antioco e gli Offiziali traditori, che se il sobborgo fosse stato preso a viva forza, subito gli sarebbero aperte le porte della città. Dato il segno, la città fu assalita da ogni parte con gran vigore, ma specialmente Ardi, e Diogneto diedero un attacco con maggior vivezza ed ardire degli altri; imperciocchè dalle altre parti faceva di mestiero d'andare innanzi a foggia degli animali quadrupedi, e combattendo nel medesimo tempo col nemico, impadronirsi di qualche luogo, non potendo le scale essere di alcun giovamento: all'opposto da quella del porto, e del sobborgo si possono appoggiare ed inalzare con sicurezza le scale incontro alle mura. Pertanto le truppe di mare, scalarono il porto, e gli diedero un asprissimo assalto, mentre Ardi davalo al sobborgo, nè potendo i cittadini venire in soccorso, perchè attaccati da ogni parte dal nemico, in poco tempo il sobborgo fu preso. Subito quegli Offiziali guadagnati da Antioco, portaronsi da Leonzio, il quale comandava, e lo stimolarono di spedire ambasciatori ad Antioco per trattare di pace, pria che la città fosse espugnata a viva forza. Leonzio non sapendo la frode di questi suoi uffiziali, atterrito dal loro sbigottimento, mandò ad Antioco a patteggiare con esso della sicurezza di quelli che erano nella città.

61. Il Re accettate le condizioni che gli venivano proposte, promise di non nuocere in niun modo alle persone libere, le quali erano intorno a seimila. Entrato nella città, non solamente perdonò agli uomini liberi, ma ben anche rimessi nella pa-

tria i cittadini che ne erano stati sbanditi, permise alla città di governarsi secondo le proprie leggi, e rendè a ciascun particolare le sue proprie sostanze; e quindi mise una forte guernigione nel porto, e nella Rocca. Mentre Antioco era ancora intento a questi affari, ricevè lettere da Teodoto, nelle quali lo pregava di portarsi quanto più presto potesse nella Celesiria, dicendo che ne lo avrebbe fatto padrone. Il Re a quest' annunzio stava sospeso, e dubbioso, non sapendo a qual partito appigliarsi. Ho detto di sopra, che quel Teodoto era Etolo di nazione, il quale avendo prestato molti importanti servigj ai Re dell' Egitto, non solamente non avevane riportata alcuna ricompensa, che anzi era stato in gran pericolo della vita nel tempo che Antioco faceva guerra contro Molone; ed allora Teodoto, non facendo più caso alcuno di Tolommeo, è diffidando de'cortigiani, dopo aver da se stesso occupata Tolemaide, e Tiro per mezzo di Panetolo, sollecitava Antioco con grande premura, a venire in persona. Antioco pertanto, differita ad altro tempo la spedizione contro Acheo, e messa da parte ogn'altra impresa, marciò coll'esercito per la medesima strada, che aveva fatto prima. Passato che ebbe la campagna chiamata di Marsia, si accampò vicino agli stretti di Gera presso il lago frapposto agli stretti ed alla città. Quivi saputo avendo che Niccolò Capitano di Tolommeo assediava la città di Tolemaide, nella quale stava rinchiuso Teodoto, lasciate ivi le truppe di greve armatura, e dato l'ordine a' Capitani di assediar Broco castello situato sul passo stesso presso il lago, egli con gli armati alla leggiera andò a far levare l'assedio a Tolemaide. Ma prima che egli vi giugnesse, Niccolò saputo avendo la venuta del Re, era par-

tito da Tolemaide, dopo d' avere spedito Lagora Cretese con Dorimene Etolo ad occupare gli stretti presso Berito. Il Re assaliti costoro, avendoli al primo urto volti in fuga, si accampò in quelle gole.

62. Quivi essendogli venute tutte le sue truppe; confortati i suoi secondo che richiedevano le circostanze; pieno di buona speranza, ed ansioso al sommo di far cose grandi, andò innanzi coll' esercito. Gli si presentarono Teodoto, e Panetolo accompagnati da' loro amici, ed avendoli egli accolti con molta gentilezza, e bontà, ricevè dalle mani loro Tiro, e Tolemaide con tutto quello che era dentro quelle città. Fra le altre cose vi si trovarono quaranta navi, venti delle quali erano fornite in abbondanza d'armi, e d'ogn'altra cosa, e le più piccole erano a quattro ordini di remi; le altre venti erano a tre, a due, e ad un solo ordine. Queste navi furono consegnate a Diogneto Ammiraglio. Antioco informato, che Tolommeo erasi ritirato a Memfi, e le truppe erano radunate a Pelusio, che aveva aperto le chiuse del Nilo, e che riempiva di terra tutte le sorgenti d' acqua dolce, cambiato il disegno di marciare verso Pelusio, guidando l'esercito di città in città, si studiava d' impadronirsene colla forza, o con la dolcezza. Quelle pertanto che erano poco fortificate, atterrite dalla sua venuta, si rendevano, e cercavano la sua amicizia; quelle poi che erano ben difese, e provvedute a dovere delle cose necessarie, e situate in luoghi forti di lor natura, stavano ferme e costanti; ed Antioco era costretto a perdere molto tempo nell' assediarle. Tolommeo dopo un tradimento così palese, avrebbe dovuto con tutto l'impegno provvedere agli affari suoi; egli però non se ne dava cura niuna; tal era la sua

dappocaggine, che gli faceva tenere in non cale quanto appartiene alla guerra,

63. Ma Sosibio, ed Agatocle, i quali in quel tempo avevano tutta l'autorità in quel Regno, tennero Consiglio per vedere cosa dovessero fare nella circostanza in cui si trovavano. Proposero pertanto, essere necessario d' applicarsi con tutta la premura agli apparecchj di guerra, e che frattanto si mandassero ambasciatori ad Antioco per trattenerlo dagli assalti guerrieri, e confermarlo in apparenza nell'opinione, da lui concepita riguardo a Tolommeo, che non avrebbe giammai ardito di fargli guerra; che anzi sarebbe venuto a conferir seco lui, e l'avrebbe fatto pregare per mezzo d' amici di uscire dalla Celesiria. Abbracciato da tutti questo parere, furono incaricati Agatocle, e Sosibio di eseguirlo, ed essi spedirono ambasciatori ad Antioco. Parimente fecero sapere ai Rodiani, ai Bizantini, ai Ciziceni, ed agli Etoli, di mandare i loro ambasciatori per trattare di pace: ed essendo venuti, mentre andavano or dall' uno, or dall' altro Re, ebbero essi la più bella occasione, e tempo, e mezzi di fare i preparativi per la guerra. Agatocle, e Sosibio stando a Memfi trattavano con questi ambasciatori degl'interessi che occorrevano, ed accoglievano con tutta la cortesia quelli che erano mandati da Antioco, e rispondevano alle loro dimande. Intanto radunavano in Alessandria tutte le truppe straniere, che Tolommeo manteneva nelle diverse parti del suo Regno. Spedirono eziandio a far leva di altre truppe straniere, e provvedevano che non mancassero le vettovaglie nè a quelli che già v' erano, nè ai nuovi venuti: nè davansi minor pensiero in preparare quanto è necessario per la guerra, onde non si avesse a

desiderare cosa niuna. Diedero la cura della fabbrica delle armi, e della leva, e scelta degli uomini ad Echecrato di Tessaglia, ed a Fossida Melitese: a' quali aggiunsero Euriloco di Magnesia, Socrate di Beozia, e Cnopia Alorita. E fu certo vantaggiosissimo agli Egizj di aver trovato questi offiziali, li quali avendo già servito sotto Demetrio, ed Antigono, avevano acquistato una discreta cognizione delle cose di guerra; ed esercitavano la soldatesca, addestrandola alle cose militari.

64. Primieramente compartirono i soldati per nazioni e per anni: e trascurando le armi che aveano, ne diedero ad essi altre migliori: inoltre levando le descrizioni già usate quanto agli stipendj, ne ordinarono altre più acconcie al caso presente. Ciò fatto gli esercitavano ad eseguire non pure i comandi, ma le mosse militari eziandio. Finalmente facevano le riviste generali, adunandoli tutti insieme, ed esortandoli a far il loro dovere: nella qual militare riforma furono egregiamente ajutati da Andromaco Aspendio, e da Policrate Argivo, personaggi venuti colà di fresco dalla Grecia, animati dall'ardire, e dall'industria così naturali ai Greci; l'uno e l'altro ragguardevoli così per lo splendore delle lor patrie, che per le particolari ricchezze: principalmente Policrate il quale nato d'un'antichissima famiglia, era figliuolo di Mnasiade atleta, famoso per le vittorie ne'giuochi Olimpici. Costoro con esortazioni pubbliche e private inspirarono ne'soldati coraggio, e prontezza pe 'combattimenti futuri.

65. Tutti coloro, che ho qui nominato, avevano delle cariche nell'esercito secondo i particolari talenti. Euriloco di Magnesia era Capitano di circa tre mila uomini della guardia del Re. Socrate Beozio

era Capitano di duemila armati di scudo. Fossida Acheo, e Tolommeo figliuolo di Trasea, ed in oltre Andromaco Aspendio nel medesimo tempo esercitavano la falange, ed i Greci mercenarj; i Capitani però della falange erano Andromaco, e Tolommeo, e de'soldati pagati era Fossida. La falange era composta di ventimila uomini, ed i soldati mercenarj erano ottomila. La cavalleria della guardia reale di settecento uomini, quella della Libia, e l'altra arrolata nel paese, in numero in tutto di tre mila uomini, era comandata da Policrate. Echecrato della Tessaglia era Capitano di tutti i Greci e mercenarj a cavallo che erano duemila: il quale avendoli con somma diligenza esercitati, li rese atti a prestare gran soccorso nella battaglia. Anche Cnopia Alorita si adoperò nommeno di ogn'altro nel disciplinare i soldati che governava: questi erano tremila Cretesi inclusivi mille Neocreti, de'quali diede il comando a Filone di Cnosso. V'erano tremila Africani armati alla Macedonica, sotto il comando di Ammonio di Barce. La falange Egiziana consisteva in ventimila uomini, de' quali era Capitano Sosibio. V'era anche un altro corpo di Traci, e di Galli tanto di quelli che soggiornavano nel paese, quanto di coloro che vennero da altre parti in numero di quattromila, ne erano circa duemila gli assoldati di fresco; e Capitano loro era Dionigi Trace. Queste erano le milizie di Tolommeo, e le nazioni che le componevano.

66. Antioco frattanto stringeva l'assedio di Dura; e vedendo che tutti gli suoi sforzi riuscivano indarno, essendo la città di sua natura assai forte, e soccorsa continuamente da Niccolò, finalmente avvicinandosi l' inverno, deliberò di condiscendere alle

premure degli ambasciatori di Tolommeo di far tregua per quattro mesi, e promise di trattare di tutto il resto a ragionevolissime condizioni. Questo era ben lontano da quel che pensava nella sua mente; ma non volendo più lungamente star fuori del suo dominio, si affrettava di condurre a Seleucia l'esercito a svernare; non avendo più alcun dubbio che Acheo non tramasse contro il suo Regno, e non avesse de'maneggi con Tolommeo. Conchiusa la tregua, licenziò gli ambasciatori, ordinando loro di venire quanto prima da lui a Seleucia per riferirgli la disposizione e la volontà di Tolommeo. Quindi posta guernigione in diversi luoghi, e raccomandato a Teodoto la cura di tutti gli affari, si accinse al ritorno. Venuto a Seleucia, distribuì l'esercito a quartieri d'inverno; ma non si diede nissuna premura di tener esercitate le truppe; essendo persuaso non esservi più bisogno di combattere per terminare la sua spedizione, perchè aveva già in suo potere una parte della Celesiria e della Fenicia; e lusingavasi di acquistarne il resto di beneplacito e per trattative, e che Tolommeo certamente non avrebbe ardito di decider l'affare con una battaglia. Sentivano come Antioco gli ambasciatori di lui, già umanissimamente accolti da Sosibio Governatore di Memfi; e quelli di Tolommeo che erano spediti ad Antioco, non avevano veduto con gli occhj loro nulla degli apparecchi guerrieri che si facevano in Alessandria.

67. Sosibio anche allora diceva agli ambasciatori che gli mandava Antioco, di essere disposto a tutto. Antioco dal canto suo nelle conferenze che faceva con gli ambasciatori di Tolommeo, si studiava di far loro comprendere, che egli non era meno su-

periore agli Alessandrini, per la giustizia della sua causa, che per le sue armi. Di fatto, venuti gli ambasciatori a Seleucia, ed entrati a discutere intorno a ciascuna delle condizioni della pace, come Sosibio aveva ordinato loro, Antioco nell'esporre la giustizia della sua causa, diceva, non essere così grave il danno da lui poc'anzi recato a Tolommeo, e l'ingiuria manifesta di aver occupati alcuni luoghi della Celesiria; che anzi non si doveva nemmeno chiamare ingiuria; perchè aveva rivendicato le cose, che appartenevano a lui. Che Antigono il cieco, il quale aveva il primo conquistato que' luoghi, e dopo di lui Seleuco, erano stati verissimi, e giustissimi posseditori della Celesiria; e ad essi, e non già a Tolommeo era appartenuta questa provincia. Che veramente Tolommeo aveva fatto guerra ad Antigono, non l'aveva però fatta per conto suo, ma per ajutare Seleuco a farsi padrone di que' luoghi. Ed insisteva principalmente su la concessione, che gli era stata fatta di quel paese dai Re Cassandro, Lisimaco, e Seleuco, quando dopo vinto Antigono, radunatisi in un Consiglio, decisero di comun voto, che tutta la Siria spettava a Seleuco. Gli ambasciatori di Tolommeo non pertanto sforzavensi di provare tutto il contrario. Esageravano la manifesta ingiustizia, e sostenevano, essere stata in una maniera indegna violata la fede col tradimento di Teodoto, e con la spedizione d'Antioco. Pretendevano in oltre, che Tolommeo figliuol di Lago s'era bensì unito a Seleuco per ajutarlo a rendersi padrone di tutta l'Asia; a condizione però, che sua fosse la Celesiria, e la Fenicia. Si dibattè lungo tempo dall'una e dall'altra parte la controversia per legati e per conferenze nulla mai conchiudendosene; poichè trattavasi l'af-

fare fra comuni amici, nè interveniva a' congressi veruno, che moderasse l'ardore col quale un partito sembrava l'altro ingiuriare. La maggior difficoltà però che incontravano gli uni, e gli altri, era cagionata dall'affare d'Acheo. Tolommeo avrebbe voluto in ogni modo che costui fosse compreso nel trattato, e nell'alleanza; ed Antioco all'opposto non sapea tollerare nemmeno che si nominasse, gridando, essere cosa indegna, che Tolommeo proteggesse i ribelli, o parlasse anche in parte di tali condizioni.

68. Così procedendo in trattative nè concordandosi, giunse intanto la primavera; ed Antioco riunì le truppe destinando assalir l'inimico da terra e da mare, e compiere quanto aveasi a fare nella Celesiria. Tolommeo dichiarò Generalissimo delle sue truppe Niccolò: fece condurre a Gaza vettovaglie in grande abbondanza; fece uscire tutti i soldati di terra come di mare: li quali giunti che furono, Niccolò con gran coraggio si pose alla testa dell'esercito terrestre, avendo pronto ad ogni suo cenno Perigene Ammiraglio della flotta, la quale era composta di trenta navi da guerra, e di più di quattrocento da carico. Niccolò era di nazione Etolo, personaggio sperimentato, e coraggioso, che non la cedeva a niuno degli Offiziali di Tolommeo. Costui mandata una parte del suo esercito ad impadronirsi de' passi stretti del Platano, guidò l'altra, alla quale comandava egli in persona, ai luoghi vicini alla città di Porfireone, onde impedire, che Antioco non assalisse da quella parte, tenendo intanto l'armata sull'ancore in poca distanza. Avanzatosi Antioco a Marata, essendo a lui venuti gli Aradj per far alleanza, non solamente la fece, ma di più tolse un contrasto che

v'era da un tempo fra gli Aradj delle isole, e quelli di terraferma, accordandoli insieme. Poscia entrato nel paese nemico dal promontorio che chiamasi Teoprosopo, venne a Berito; nel passare prese Botri, ed incendiò Triere, e Calamo. Quindi mandò innanzi Nicarco, e Teodoto ad occupare i passi stretti in vicinanza del fiume Lico; ed egli coll' esercito si mise in marcia, e si accampò al fiume Damura, avendo sempre in poca distanza l'armata navale, comandata da Diognelo. Quivi presi con se Teodoto, e Nicarco con quel corpo di armati alla leggiera, che avevano, andò a spiare quei stretti, dove Niccolò aveva posto truppe di guardia; ed esploratili, ritornò al suo campo. Il giorno seguente, lasciati ivi i soldati coperti di greve armatura, e Nicarco loro Capitano, egli con le altre truppe si accinse a compiere i suoi disegni.

69. Il Monte Libano in quella parte si stende su la spiaggia del mare, e vi lascia uno spazio assai stretto; e venendo questo impedito attraverso da un altura aspra, e scoscesa, vi rimane difficilissimo il passo. Quivi si era postato Niccolò, ed aveva messo guardie in tutti que' luoghi, fortificandone altri a dovere, così che stimava di poter facilmente vietar ad Antioco d'entrarvi. Il Re diviso in tre squadre il suo esercito, una diedene a Teodoto, con ordine d'assalire il nemico alle falde del Libano, e di fare ogni sforzo per romperlo: l'altra la ebbe Menedemo, al quale comandò di tentare il passaggio per mezzo di quell'altezza: la terza volle che andasse su la spiaggia del mare sotto la condotta di Diocle, il quale era Governatore della regione presso l'Eufrate. Antioco con la sua guardia prese il luogo di mezzo, per osservare ciò che sarebbesi fatto, e

porgere prontamente soccorso secondo il bisogno. Diogneto, e Perigene ordinarono a battaglia le forze navali appressandosi quanto più potevano alla spiaggia; e sforzandosi, che la battaglia di terra, e quella di mare comparisse sotto un solo aspetto. Dato il segno, e venuti alle mani, la battaglia in mare era eguale, perchè le due armate erano pari e nel numero delle navi, e nel resto. In terra però benchè Niccolò sul principio preponderasse, favorito dalla natura de'luoghi tanto fortificati; nondimeno avendo Teodoto scacciati a forza i nemici che stavano sul monte, ed avendo da quel luogo superiore dato addosso ai nemici, Niccolò fu costretto a prender la fuga. Rimasero uccisi nel fuggire circa duemila, cadendone altrettanti prigionieri: gli altri si ricoverarono tutti a Sidone. Perigene, il quale cominciava a sperare un felice successo del combattimento in mare, veduta la disfatta delle truppe di terra, spaventato si ritirò anch'egli in salvo ne'medesimi luoghi.

70. Antioco venne ad accamparsi vicino a Sidone; non ebbe però il coraggio di tentarne l'attacco, per essere la città piena di difensori cittadini colà ritiratisi, e provveduta a dovizia di qualunque cosa necessaria. Quindi mosse il campo, e s'avviò a Filoteria; e rimandò Diogneto a Tiro con la flotta. Filoteria è situata presso il lago per cui traversa il fiume Giordano, riuscendone per la pianura della città di Scitopoli. Furongli aperte le porte di queste due città; ed Antioco traendone maggiori speranze, si disponeva a far nuove conquiste, ed i loro territorj somministravano in copia mezzi da mantenere l'esercito, e di provvedere ogni cosa necessaria alla guerra. Lasciò in esse una buona guar-

nigione, e superate le montagne, giunse ad Atabirio città situata sopra una collina rotonda alta più di quindici stadj. Quivi Antioco assaliti con agguati ed inganni i nemici, s' impadronì della città. Poste alcune truppe in una imboscata, attaccò una scaramuccia con i cittadini; quindi fatti ritirare i suoi dal combattimento, trasse insieme i nemici in molta lontananza ad inseguirli; quando rivoltisi ad un tratto i fuggiaschi, ed usciti coloro che stavano imboscati, attaccò fiera zuffa, ed uccise molti nemici; e finalmente incalzandoli egli stesso, spaventò tutti a segno, che al primo urto s' impadronì della città. In quel tempo Cherea uno de' Governatori di Tolommeo passò al partito d' Antioco, il quale lo accolse con una onorevolezza tale, che molti altri Capitani del Re d' Egitto si disposero a far l' istesso; nè passò molto tempo, che Ippoloco di Tessaglia, si unì a lui con quattrocento uomini a cavallo dell' esercito di Tolommeo. Antioco, lasciata in Atabirio una guernigione, si mise in marcia, e proseguendola ricevette Pella, Camo, e Gefro, città che via via gli si davano.

71. Tali felici successi mossero i popoli della confinante Arabia in suo favore, sicchè confortatisi gli uni e gli altri, di comune consentimento tutti gli si unirono. Il Re, accresciutasi in lui la speranza, ed appoggiato alle ricchezze degli Arabi, passò nella Galaditide, ed ivi ridusse in suo potere Abila con tutti quelli che erano venuti a prestarle soccorso, Capitano de' quali era Nicia amico, e parente di Meneo. Rimaneva ancora Gadara, città a parer di tutti fortissima più d' ogn' altra di que' contorni. Il Re vi si accampò da presso, e vi accostò le macchine, con che spaventò talmente i cittadini, che senz'

indugio gli si arresero. Dopo questo avendo saputo, che un gran numero di nemici erasi adunato in Rabbatamana città dell'Arabia, e scorreva saccheggiando le campagne di quegli Arabi che gli si erano uniti; sospeso tutt'altro affare si portò colà, e si fermò su quelle alture, su le quali è situata la città. Quindi girato tutta la collina, ed osservatala attentamente, avendo veduto che vi erano due sole entrate; mossè per ambe le truppe, ed apparecchiò nell'una e nell'altra le macchine. Diede separatamente a Nicarco, ed a Teodoto la cura delle operazioni militari; ed egli intanto con egual diligenza esaminava lo zelo di questi due nel servirlo. Adoperavansi ambidue con pari impegno, gareggiando chi sarebbe il primo a rovinare la parte delle mura che battevano colle macchine; avvenne che più presto di quello che tutti credevano, cadessero in un tempo stesso le muraglie dall'una, e dall'altra parte. In seguito notte e giorno si davano continui assalti con gran forza; nondimeno tutti i loro sforzi, e tentativi riuscivano vani a motivo della moltitudine della gente che si era colà ricoverata; finalmente un non so qual prigioniero mostrò agli assedianti un passaggio sotterraneo, per il quale discedevano gli assediati a provvedersi di acqua. Fu questo otturato con legni, sassi, ed altre simili cose, ed i cittadini privi d'acqua furono costretti a dichiararsi vinti ed arrendersi. Impadronitosi il Re della città vi lasciò Nicarco a governarla con valida guernigione; mandò Ippoloco, e Cherea, li quali s'erano ribellati da Tolommeo, con cinquemila uomini di fanteria nella Samaria a governare quella provincia, e difendere dagli insulti de'nemici quanti lui riconoscevano

per sovrano; ed egli passò colle truppe a Tolemaide per isvernarvi.

72. Nella medesima state i Pednelissesi essendo strettamente assediati da Selgiesi, e già disperando di salvarsi, mandarono ambasciatori ad Acheo a chiedergli soccorso: il quale avendo di buona voglia acconsentito alla loro dimanda, i cittadini affidati alla speranza del promesso ajuto, sostenevano con animo coraggioso l'assedio. Acheo spedì Garsieri con sei mila uomini di fanteria, e cinquecento di cavalleria in soccorso de' Pednelissesi. Avvisatine i Selgiesi, mandarono la maggior parte delle loro truppe ad impadronirsi de' passi stretti presso Climace, e posero una forte guardia all'entrata presso Saporda, e guastarono tutte le altre strade, e sentieri. Garsieri dato un fiero assalto a Miliade, ed accampatosi dinanzi alla città di Cretopoli, avvedutosi di non poter in nessuna maniera innoltrarsi per que' luoghi occupati da' nemici, pensò a questo stratagemma. Tornò indietro con le truppe, quasichè fosse costretto, essendo impedito il passaggio, di abbandonare il disegno di soccorrere gli assediati. I Selgiesi persuasi facilmente, che Garsieri per disperazione avesse cambiato pensiero, tornarono parte al campo, e parte in città, essendo vicino il tempo della mietitura. Garsieri frattanto rivolta la marcia, ed affrettandosi, giunse colle truppe al posto della montagna, e trovatolo privo di guardie, egli vi pose le sue sotto il comando di Faillo; quindi avviatosi a Perga, spediti ne' paesi all'intorno i suoi messaggieri, cercò di sollevare i popoli della Psidia, e tutta la Pamfilia, e mettendo loro in vista quanto avessero tutti da temere per parte de' Selgiesi, li confortò a far alleanza con Acheo, e prestar soccorso ai Pednelissesi.

73. In quel tempo i Selgiesi, fidati sulla cognizione che aveano di tutto il paese, mandarono un Capitano con alquante truppe, lusingandosi d'intimorire Faillo, e di farlo sloggiare da que'siti. Ma ben lungi dal riuscirvi, avendo perduto in diversi attacchi molti de'loro, ne deposero la speranza; e ritornati all'assedio, lo strinsero con maggior forza di prima. Gli Etenniesi abitanti de'luoghi montuosi della Pisidia, sopra Sida, mandarono ottomila uomini coperti di greve armatura ad unirsi a Garsieri, e gli Aspendj quattromila. Quelli di Sida, bramosi di guadagnarsi l'amicizia d'Antioco, e molto più avendo in odio gli Aspendj, ricusarono di andar in ajuto degli assediati. Garsieri unite alle sue truppe quelle degli alleati, s'accostò a Pednelisso, immaginandosi di sciogliérne al primo urto l'assedio; ma non isgomentandosi i Selgiesi dal suo arrivo, si accampò in poca distanza. Intanto travagliati essendo i Pednelissesi dalla carestia d'ogni cosa, e volendo Garsieri in qualunque maniera soccorrerli; distaccò duemila uomini de'suoi, e dato a ciascun di loro un moggio di frumento, gli spedì alla città nel silenzio della notte. I Selgiesi essendone avvertiti, andarono ad incontrare i nemici, e con grande ardire gli assalirono da ogni parte. Garsieri circondato da per tutto da un impensato disastro, ed essendo già in molti luoghi distrutti i ripari del suo campo, scorgendosi ridotto ad un estremo pericolo, e già vicino a disperare della sua salvezza, mandò la sua cavalleria per una strada, nella quale i nemici non avevano posto guardie. I Selgiesi pensando che costoro sorpresi dallo spavento dell'imminente pericolo, si fossero dati alla fuga, non si curarono punto di arrestarli, avendoli in dispregio; ma quelli girando a

cavallo intorno ai nemici, gli assalirono alle spalle, ed attaccarono una fiera battaglia. La fanteria di Garsieri, la quale era già in procinto di volgersi in fuga, ripigliato coraggio, e di nuovo voltata faccia, resistè con gran forza all'urto nemico. I Selgiesi vedendosi stretti ed incalzati da ogni banda, finalmente si diedero alla fuga. Nel tempo medesimo i Pednelissesi assalirono quelli che erano rimasti negli alloggiamenti, e li discacciarono. In questa maniera fuggendo i Selgiesi di qua e di là, non meno di diecimila furono trucidati; e quanto al resto degli alleati tornarono alle proprie case, ed i Selgiesi fuggendo per le montagne, si ritirarono nella loro patria.

74. Garsieri senza perder tempo si pose in marcia per inseguire i fuggiaschi, affrettandosi di superare que'passi stretti e difficoltosi, e di accamparsi vicino alla città di Selga prima che i fuggitivi pensar potessero a deliberare cosa far dovessero, vedendolo arrivare; ed egli di fatto pervenne a Selga coll' esercito. I Selgiesi avendo poca speranza di essere ajutati da'loro alleati per il comune disastro sofferto, e spaventati dalla sconfitta, cominciarono a temer grandemente della salvezza loro, e della patria. Radunatisi pertanto a Consiglio, risolverono di mandare Logbasi loro cittadino ambasciatore a Garsieri. Era stato costui lungo tempo amico, ed ospite di quell'Antioco che morì nella Tracia; ed aveva allevato come sua propria figliuola Laodice figlia del medesimo, la quale poscia aveva sposato Acheo, perciò i Selgiesi pensarono di non poter fare una scelta migliore nella congiuntura presente. Logbasi entrato in conferenza con Garsieri, ben lungi dal provvedere alla salvezza della patria, com'era il dover suo, avvertì anzi Garsieri di far venire prontamente Acheo,

al quale egli avrebbe dato in mano la città. Garsieri stimolato dalla bella speranza che gli veniva offerta, spedì prontamente ad Acheo per informarlo dell' avvenuto, e per impegnarlo di venir senz'indugio in persona; ed intanto convenuta una tregua con i Selgiesi, andava prolungando di giorno in giorno di conchiudere con essi l'alleanza, ora eccitando difficoltà su le condizioni, ed ora adducendo altre cause, fino a tanto che venisse Acheo, e Logbasi avesse tempo di trattar col medesimo il tradimento.

75. Frattanto mentre andavasi innanzi e indietro per conferire insieme, cominciarono i soldati ad entrare nella città per provvedersi di vettovaglia, e trattare famigliarmente co'cittadini; la qual cosa fu a molti ben sovente cagione di rovina. E veramente mi pare, che quantunque l'uomo venga riputato il più accorto ed astuto fra tutti gli animali, sia nondimeno il più facile a lasciarsi sorprendere, ed ingannare; imperciocchè quanti accampamenti, quanti castelli, e finalmente quante città si perderono con tal genere di perfidia? E questa sciagura sebbene avvenisse tanto spesso, e con tanta evidenza; ad ogni modo non so come gli uomini siano sempre così spensierati, e nuovi a questa sorte d'inganni. La ragione è, che non conosconsi quanto basta le disgrazie che occorsero agli altri. Tutti brigansi di adunare con somma fatica, e spesa frumento, e denaro, di fabbricare armi, e muraglie, onde ovviare agli accidenti incerti, ed impensati; ed intanto trascurano ciò, che è facilissimo, e vantagiosissimo più di tutto ne' pericoli; quantunque possiamo agevolmente, valendoci d'un ozio onorato, e con diletto dell' animo nostro acquistare dall'Istoria, e dalla curiosa e diligente notizia delle cose in altri tempi avvenute,

la prudenza onde a noi si proveda. Acheo giunse al tempo fissato. I Selgiesi dopo di avere seco lui conferito, concepirono buona speranza di sperimentare la singolare di lui cortesia, ed umanità. Logbasi intanto, radunati in casa sua molti de'soldati di Acheo, li quali s' introducevano di quando in quando dagli alloggiamenti nella città, insisteva presso i cittadini di non lasciarsi sfuggir di mano l'occasione; e che riguardando la piacevolezza di Acheo, provvedessero a'casi loro, e radunato tutto il popolo per deliberare sopra l'affare presente, conchiudessero alfine il trattato d'alleanza. Di fatto si adunarono tutti, e chiamaronvi perfino le sentinelle che stavano di guardia, acciocchè fossero presenti alla deliberazione, e consultavano fra loro.

76. Logbasi frattanto, secondo il concertato co'nemici, fece prender le armi a' soldati che teneva in casa sua, ed egli stesso co'suoi figliuoli si dispose a combattere. Acheo si avvicinò alla città colla metà delle sue truppe; e Garsieri coll'altra metà si avanzò verso Cesbedio, che è un Tempio di Giove, il quale domina la città, e ne è come la cittadella. Un certo guardiano di capre si avvide per avventura di quello che si stava facendo, e corse subito a riferirlo all' assemblea: sul momento una parte de' soldati accorse a Cesbedio; le sentinelle ritornarono prontamente ai loro posti; ed il popolo furioso andò alla casa di Logbasi. Quivi essendo scoperto il tradimento, alcuni salirono su i tetti, altri forzarono le porte, e trucidarono Logbasi con i figliuoli, e tutti gli altri che ivi trovarono. Dopo questo diedero la libertà agli schiavi per mezzo del banditore, e divise le loro forze, andarono a difendere i luoghi vantaggiosi. Garsieri vedendosi prevenuto nella occupazione di Cesbe-

dio, non andò innanzi: Acheo erasi innoltrato fino alle porte della città; ma i Selgiesi usciti in gran numero fecero in pezzi settecento de'suoi, li quali erano della Misia, e rispinsero gli altri. Fatto questo, Acheo, e Garsieri tornarono al campo. I Selgiesi temendo che fra loro non insorgesse tumulto, e che i nemici non facessero nuovi assalti, mandarono ad Acheo i loro vecchi con i segnali ordinarj di pace, e diedero fine alla guerra con queste condizioni: che pagassero immantinente quattro cento talenti, che rendessero a Pednelissesi i loro prigionieri; e che ad un certo tempo determinato aggiugnessero il pagamento di altri trecento talenti. I Selgiesi in questo modo caduti in un estremo pericolo di perdere la patria par la empia scelleraggine di Logbasi, la conservarono col loro valore; nè disonorarono la loro libertà, e la parentela che avevano co' Lacedemoni.

77. Acheo ridotta in suo potere Miliade, e la più parte della Pamfilia, raccolte le bagaglie s'avviò a Sardi, dove guerreggiava continuamente con Attalo, e minacciava anche Prusia; e si era reso formidabile e gravoso a tutti gli abitanti dell'Asia di qua dal monte Tauro. In quel tempo che Acheo era occupato nella spedizione contro i Selgiesi, Attalo avendo seco i Galati Tectosagi, guidava le truppe per le città dell'Eolia, e per le altre vicine, le quali per timore s'erano già prima date ad Acheo. Ripigliò la maggior parte di queste di buon volere degli abitanti, li quali riconobbero come un benefizio che le ricevesse sotto la sua protezione, e poche aspettarono d'esservi costrette per forza. Tra quelle, le quali si resero di buon grado, furono primieramente Cuma, Smirne, e Focea; e dopo queste gli Egea-

ti, ed i Temniti, sgomentati dalla sua venuta, si arresero. I Tejesi, ed i Colofoniesi spedirono anche i loro ambasciatori ad Attalo, dando in poter suo se stessi, e le loro città; il quale li ricevè con i medesimi patti d'alleanza come prima, tolti anche gli ostaggj; ma non trattò gli ambasciatori d'alcun popolo con maggior dolcezza, e benignità di quelli degli Smirnei, in ricompensa della fedeltà che gli avevano costantemente serbata a preferenza degli altri popoli. Poscia proseguendo il suo viaggio, e passando il fiume Lico, entrò nella Misia. Quindi giunse nel paese di Carse; ed atterrì costoro, e la guernigione di Didima-Tiche in maniera, che Temistocle, il quale era stato lasciato Governator di que' luoghi da Acheo prima di partire, gli rendè l'una e l'altra città. Passato innanzi, diede il guasto al territorio d'Apia, passò il monte chiamato Pelecante, e si accampò al fiume Megesto.

78. Quivi trovandosi, la Luna si ecclissò: alla qual vista i Galati, li quali già da prima sopportavano loro malgrado i patimenti del viaggio, avendo seco le mogli, ed i figliuoli condotti sopra le carrette, prendendo questo segno come un augurio, si protestarono di non voler andar più innanzi. Attalo il quale ricavava poco vantaggio dal loro servizio, poichè in tutta quella spedizione stavano separati dagli altri, accampavano in altra parte, non ubbidivano quasi a nessuno, ed erano inquieti, e superbi, assai n'era agitato, nè sapeva a qual partito appigliari; imperciocchè temeva, che unendosi ad Acheo, non assalissero i suoi dominj; ed eziandio aveva paura di non perdere la sua riputazione, se facendoli circondare dalle sue truppe, come da una rete, gli avesse fatti uccidere tutti, sapendosi comunemente,

essere costoro passati in Asia affidati alla sua parola. Per la qual cosa giudicando di doversi valere di quel pretesto, promise loro, che avrebbe procurato di ricondurli con sicurezza donde erano partiti, e di assegnar loro campagne da coltivare; e qualora avessero a fargli qualche giusta e conveniente dimanda, gli avrebbe compiaciuti. In questa guisa il Re, fatti condurre questi Galati all'Ellesponto, e poscia fatte mille finezze ai Lampsaceni, agli Alessandresi, ed agli Iliesi, li quali gli si erano conservati fedeli, ritornò a Pergamo coll'esercito.

79. Sul principio della primavera Antioco, e Tolommeo, avendo preparato il tutto, non cercavano, che di dare una battaglia, la quale mettesse fine alla guerra. Tolommeo con settantamila uomini di fanteria, cinquemila di cavalleria, e settantatre elefanti si partì d'Alessandria. Antioco saputa la marcia de'nemici, radunò anch'egli le sue truppe. Era il suo esercito composto di cinquemila uomini armati alla leggiera tra Dai, Caramaniesi, e Cilici, de'quali era Capitano Bittaco Macedone. Teodoto Etolo il quale aveva tradito Tolommeo, guidava dieci mila uomini scelti da tutto il Regno, armati all'usanza de' Macedoni, e molti di loro portavano scudi di argento. La falange era di ventimila, ed aveva per capitano Nicarco, e Teodoto soprannominato Emiolio. Vi erano inoltre duemila balestrieri, e frombolieri parte Agriani, e parte Persiani, e con questi mille Traci sotto il comando di Menedemo Alabandese. Altri cinquemila tra Medi, Cissj, Cadusi, e Carmani stavano sotto gli ordini di Aspasiano Medo. Gli Arabi, ed altri de' confinanti popoli ascendevano al numero di quasi diecimila, e seguivano il loro Capitano Zabdifilo. Ippoloco di Tessaglia conduceva cinquemila sol-

dati pagati della Grecia. V'erano millecinquecento Cretesi comandati da Euriloco, e mille Neocreti da Zebi di Gortina. Insieme con questi erano cinquecento lanciatori della Lidia, e mille Cardaci, de'quali era capitano Lisimaco Galata. La cavalleria contava in tutto circa seimila uomini, quattromila riconoscevano per loro Capitano Antipatro figliuolo d'un fratello del Re; e gli altri Temisone. La somma delle truppe d'Antioco era in tutto di settantadue mila di fanteria, di seimila di cavalleria, e di centodue Elefanti.

80. Tolommeo andato a Pelusio, si fermò alquanto in quella città; e giunte che furono tutte le truppe, distribuì loro il frumento, e si pose in marcia, camminando per un terreno privo di acqua verso il monte Cesio, e quelli che si chiamano i Baratri. Venuto a Gaza, e presevi altre milizie, marciò come dianzi placidamente. Giunto in cinque giorni dove aveva destinato, si accampò cinquanta stadj lontano da Rafia, la quale è la prima città della Celesiria che s'incontra venendo dall'Egitto dopo Rinocolura. Nello stesso tempo Antioco veniva con l'esercito a' luoghi medesimi, ed oltrepassata Rafia, si accampò di notte dieci stadj in distanza dai nemici. Quest'era lo spazio, che passava tra l'uno accampamento, e l'altro; ma dopo pochi giorni Antioco cambiò sito, così per accamparsi in luogo più comodo, come per accrescer coraggio a' suoi soldati, e si avvicinò più a Tolommeo, alla distanza di soli cinque stadi fra loro. In quel tempo successero frequenti scaramuccie fra i soldati che uscivano a foraggiare, e spesso nello spazio fra i due campi si veniva alle mani ora dalle due cavallerie, ed ora dalle fanterie.

81. Fu allora, che Teodoto ardì d'intraprendere una

cosa da Etolo sì, ma da valoroso. Avendo egli praticato lungo tempo nella corte di Tolommeo, e sapendo molto bene i di lui costumi e la condotta giornaliera del di lui vivere, in compagnia di due soli prima del giorno entrò nell'accampamento nemico. Non poteva esser conosciuto all'aspetto, perchè era bujo, nè tampoco dall'abito, e da tutto il resto, perchè nel campo ve n'erano di tutte le maniere: ed osservato ne'giorni scorsi il luogo in cui era piantato il padiglione del Re, per essere succedute le scaramuccie in molta vicinanza di quell'accampamento, con grand'ardire si fece innanzi. Sul principio ingannò tutti quelli che incontrava: ma entrato nella tenda, nella quale il Re dava le udienze, e cenava, visitando ogni angolo, non videvi il Re, solito riposare sotto altro padiglione. Quindi ferendo due di quelli che ivi dormivano, ed uccisovi Andrea il medico, senz'alcun pericolo ritornò al suo accampamento, benchè fosse stato alquanto trattenuto nell'uscire dal campo nemico. In quanto all'arditezza vi riuscì molto bene, mancò però di accortezza, non avendo esaminato con diligenza dove Tolommeo era solito di dormire.

82. Poichè li due Re si riposarono per cinque giorni, parve loro esser tempo di venire a battaglia. Tolommeo il primo fece uscire le truppe dall'accampamento, e Antioco subito ordinò alle sue di usciuscir fuori, e le schierò in faccia al nemico. Ambidue postarono la loro falange, e le squadre de' scelti armati alla usanza di Macedonia l'una contro l'altra. Tolommeo aveva posto in ordinanza le due ale in questo modo. Policrate comandava alla sinistra con la cavalleria, della qua-

le era Capitano. Tra questa e la falange i primi erano i Cretesi allato alla cavalleria, quindi seguiva il corpo delle regie guardie, e poi gli armati di scudo con Socrate loro Capitano; vicini a loro v'erano i Libj armati all'usanza Macedone. Echecrate di Tessaglia comandava all'ala destra con la cavalleria; ed alla sinistra d'Echecrate i Galati, ed i Traci. Appresso veniva Fossida con i mercenarj Greci che si univano alla falange Egizia. Quaranta elefanti erano situati dove Tolommeo stesso doveva combattere, e trentatre di essi difendevano l'ala destra, ed i mercenarj a cavallo. Antioco dal canto suo situò sessanta elefanti li quali coprivano la sua ala destra, dove egli voleva combattere con Tolommeo, ed a questi comandava Filippo allevato col Re. Alle spalle di questo fece stare Antipatro Capitano con duemila soldati a cavallo, a'quali aggiunse altrettanti disposti in figura falcata; presso alla cavalleria nella medesima fronte pose i Cretesi; quindi i mercenari Greci, tra quali frammischiò i cinque mila armati alla Macedonica sotto il comando di Bittaco Macedone. Quanto all'ala sinistra vi pose Temisone comandante con duemila soldati a cavallo; vicini a questi i balestrieri Cardaci, e Lidj; quindi Menedemo con tre mila armati alla leggiera; subito dopo i Cissj, i Medi, e i Carmani; di poi gli Arabi, ed i popoli confinanti, li quali si univano alla falange. Gli altri elefanti li collocò avanti l'ala sinistra, a'quali comandava Miscone che era stato allevato in corte tra i paggi del Re.

83. Così essendo ordinate le schiere dall'una, e dall'altra parte, i due Re accompagnati dai loro amici, e da Capitani cavalcando alla fronte delle truppe cominciarono a parlare ai soldati; ed avendo ri-

posta la lòro maggiore speranza in quelle delle falangi, si studiarono ambidue di risvegliare efficacemente in costoro il coraggio. Andromaco, e Sosibio, con Arsinoe sorella di Tolommeo esortavano le altre truppe più lontane; e dal canto d'Antioco Teodoto, e Nicarco facevano lo stesso: e costoro erano nell'uno e nell'altro esercito i Capitani delle falangi. Le esortazioni poi per eccitare i soldati dall' una, e dall'altra parte eran consimili: imperciocchè nè l'uno nè l'altro di questi due Principi poteva addurre alcuna sua impresa veramente grande, e degna di rimembranza, essendo ambedue saliti da poco tempo sul trono. Si sforzavano pertanto di ricordare la gloria acquistata dai loro maggiori nelle guerre intraprese, onde accendere le loro falangi a distinguersi nella battaglia. Soprattutto, però dando vive speranze di ricompense pregavano, animavano i capitani e soldati ad esser prodi e generosi. E queste e simili cose dicendo per se o per interpreti cavalcavano.

84. Essendo poi giunti Tolommeo, e la sorella all' ala sinistra, ed Antioco con le Reali sue guardie alla destra fecero dar il segno colle trombe, e gli elefanti furono i primi ad attaccar la battaglia: alcuni pochi di quelli di Tolommeo si lanciaron terribili su gl'inimici. Quelli che stavano nelle torri portate dagli elefanti, combattevano con gran calore, ferendosi a vicenda da vicino con le lancie che tenevano in mano; il più bello spettacolo era il vedere quelle bestie cimentarsi fra loro con tutte le forze, ed avventarsi le une le altre con impeto; imperciocchè tale è il modo con cui questi animali combattono. Stretti uno all'altro si prendono coi denti, e con quanta forza hanno si spingono finchè l'uno più forte dell' altro rivolta la proboscide del suo contrario; e fat-

tolo girar di fianco, lo ferisce co' denti come il toro ferisce colle corna. La maggior parte degli elefanti di Tolommeo schivavano di combattere: come in genere fanno quelli della Libia, che non possono sopportare l'odore, nè il grido di quelli dell'India, e spaventati, com'io penso, dalla loro grandezza, e forza, fuggono prima che si avvicinino come appunto allora successe. Questi elefanti impauriti, e rivoltisi verso le proprie schiere, le penetrarono: le guardie di Tolommeo, spinte da questi, cominciarono a piegare. Antioco avvedutosi di ciò, fatte girare le squadre, e oltrepassare gli elefanti, assalì con impeto Policrate, e la sua cavalleria; ed insieme i mercenarj Greci, li quali erano di qua degli elefanti presso la falange, diedero addosso agli armati di scudo dalla parte di Tolommeo, la di cui ordinanza era già stata scomposta dagli elefanti; talchè l'ala sinistra di Tolommeo fu disfatta, e posta in fuga.

85. Echecrate comandante dell'ala destra sul principio aspettò di vedere qual sorte avrebbe incontrata l'ala sinistra dall' attacco nemico; e poichè vide alzarsi una gran polvere, e portarsi verso i suoi, e che gli elefanti dalla parte sua non volevano accostarsi in nessuna maniera ai nemici, comandò a Fossida capitano de' mercenarj Greci d' investire le schiere nemiche che aveva di fronte; ed egli promovendo di fianco quelli che stavano dietro gli elefanti, si mise fuor di pericolo dall'urto delle bestie, diede addosso alla cavalleria nemica, attaccando gli uni alle spalle, e gli altri di fianco, e li pose presto in fuga. Fossida anch' egli, e tutte le truppe che erano seco lui, assaliti gli Arabi, ed i Medi, li costrinsero tutti a voltar le spalle. Antioco adun-

que fu vincitore dall'ala destra, e sconfitto all'ala sinistra. Rimanevano ancora intatte le falangi dall' una, e dall'altra parte, le quali prive delle ale loro stavano in mezzo al campo incerte fra la speranza, ed il timore di quello che sarebbe avvenuto. Mentre che Antioco trionfava nell'ala destra, Tolommeo, il quale si era ritirato nella sua falange, avanzatosi in mezzo al campo, e venuto alla vista di ambedue gli eserciti, diede gran coraggio ai suoi, e gli eccitò a combattere con ardore, e nel tempo stesso cagionò grande spavento ai nemici. Andromaco, e Sosibio fecero marciare contro il nemico le schiere con le lancie basse. Le truppe scelte della Siria sostennero per qualche poco l'assalto; ma quelli che erano comandati da Nicarco, subito voltarono le spalle. Nell'atto che si combatteva, Antioco giovine allora, e senza sperienza, avendo vinto i nemici che gli stavano di fronte, credendo che anche tutte le altre parti del suo esercito fossero riuscite vincitrici, inseguiva i fuggitivi. Finalmente avvisato da alcuno che lo seguitava, di trattenersi, ed aspettar di sapere quello che seguiva nel campo, e fattagli osservare la polvere che si alzava dalla falange verso i suoi alloggiamenti, veduto questo si sforzò di correre colle sue guardie sul campo di battaglia dove stava la falange; e scorgendo che tutti i suoi avevano presa la fuga, si avviò anch'egli verso Rafia; persuaso, che quanto dipendeva da se, aveva vinto; e che non era stato disfatto se non per la dappocaggine, e la viltà d'animo de'suoi.

86. Tolommeo dopo che la sua falange ebbe deciso della vittoria, e che la cavalleria dell' ala destra, ed i mercenarj avevano trucidati molti de' nemici nella loro fuga, ritiratosi nel suo accampamento, vi

passò la notte. Il giorno seguente fatti seppellire i suoi che erano stati uccisi, e spogliati i cadaveri de' nemici, mosse le truppe, e le guidò verso Rafia. Antioco subito dopo la fuga, aveva pensato di radunare tutti quelli de' suoi, li quali erano fuggiti uniti in corpo, e di accamparsi fuori della città con forti ripari; ma essendosi molti di essi ritirati dentro le mura, anch'egli fu costretto di entrarvi; e di là prima del giorno fatto uscire quanto era salvo delle sue milizie, andò verso Gaza, dove accampatosi, spedì a Tolommeo per dimandare i suoi morti, ed ottenutili fece seppellirli. Egli in questa battaglia perdette quasi diecimila di fanteria, e più di trecento di cavalleria; cadendone ancora prigionieri più di quattromila. Furono uccisi tre elefanti, e poscia due altri morirono ancora per le ferite. Dell'esercito di Tolommeo restarono uccisi circa mille cinquecento di fanteria, e circa settecento di cavalleria. Degli elefanti sedici furono trucidati, e la maggior parte fu presa. Tale fu l'esito della battaglia data dai due Re presso Rafia per il dominio della Celesiria. Antioco, dopo fatti seppellire i suoi morti, tornò con le truppe al suo regno. Tolommeo entrò in Rafia, e ricuperò tutte le altre città in un subito, venendogli consegnate da cittadini, gareggiando fra di loro le città quale fosse più pronta a rimettersi nel suo partito, e ad accrescere il suo dominio. Tutti in pari casi costumano ugualmente accomodarsi in qualche modo alle circostanze: ma sopra tutti il popolo di que'luoghi è conformato e pronto agli ossequj del tempo: e tanto più meritamente ciò allora faceva, che l'antica benevolenza lo stimolava verso i re di Alessandria; essendo ancora il popolo della Celesiria propenso in qualche maniera verso quella regia famiglia.

Pertanto non tralasciarono niente di più squisito per cattivarselo onorandolo con serti, con altari, con sacrifizj e cose altrettali.

87. Antioco subito che entrò nella città, la quale porta il suo cognome, mandò Antipatro figliuolo di suo fratello, e Teodoto Emiolio ambasciatori a Tolommeo per la pace; temendo di non essere da'nemici travagliato con guerra; imperciocchè diffidava delle sue truppe per la ricevuta sconfitta; e paventava, che Acheo non si valesse di quest' occasione contro di lui. Tolommeo non pensando a tutte queste cose, contento della vittoria, e di aver ricuperato il dominio della Celesiria fuori della speranza, non era in tutto alieno dal riposo: anzi più di quello che convenivasi lo desiderava, stimolatovi dalla vita molle, e dalle passioni a lui famigliari in tutta la vita. Giunto Antipatro pertanto con gli altri ambasciatori alla sua presenza, parlò loro alcun poco con minaccie, per le ingiurie ricevute da Antioco, ma poi concedè tregua per un anno; e spedì Sosibio con esso loro ad Antioco per conchiudere l'alleanza. Egli poi avendo soggiornato tre mesi nella Celesiria, e nella Fenicia, avendo dato buon ordine allo stato delle città, e lasciato Andromaco Aspendio a governarle, ritornò ad Alessandria con la sorella, e gli amici; posto fine a questa guerra in modo che i sudditi consapevoli de' costumi, e della condotta della sua vita, non potevano abbastanza farne le maraviglie. Antioco, conchiusa l'alleanza con Sosibio, si apparecchiava alla guerra contro Acheo, come già prima aveva stabilito. Tale era lo stato delle cose dell' Asia.

88. In que' tempi, de' quali finora ho ragionato, i Rodiotti valendosi dell' occasione del terremoto, dal

quale poco avanti erano stati travagliati, per cui il gran Colosso era caduto, ed una gran parte delle mura, e degli arsenali era stata rovinata, seppero portarsi con tanta prudenza, e destrezza, che quella sciagura fu loro anzi di profitto, che di danno. Tanto la imperizia e la ignavia differisce tra gli uomini dalla vigilanza e dalla prudenza, nelle cose private e nelle pubbliche, di guisa che quella nuoce la sorte anche buona; laddove tra queste fin le disgrazie son causa di bene. E con queste appunto i Rodiotti allora dipingendo la loro sciagura come grande e terribile, e maestosamente per mezzo de' loro ambasciatori perorando, e chiedendo; indussero le città ed i re principalmente a tanto, che non solo riportarono amplissimi doni, ma i donatori credeano a se fatta una grazia nel darli. Gerone, e Gelone non solamente somministrarono settantacinque talenti di argento parte sul punto, e parte dopo alcun tempo perchè olio si desse agli atleti pe' loro esercizj; ma dedicarono ancora nelle loro città catini di argento con basi, ed Idrie. Aggiunsero pe'sagrifizj dieci talenti, e dieci per ampliare il numero de' loro cittadini; sicchè in tutto que' doni furon cento talenti. Inoltre esentarono da gabelle que'Rodiotti che naviganono a'regj porti, e diedero ancora ad essi cinquanta catapulte, lunghe, ciascuna, tre cubiti. Finalmente dopo d'averli ricolmati di tanti doni, quasi che avessero da' Rodiotti ricevuto un benefizio nell'averli accettati, innalzarono due statue nella piazza di Rodi, le quali rappresentavano il popolo Rodiano, coronato da quello di Siracusa.

89. Tolommeo promise di dar loro trecento talenti; un milione di misure di frumento; legname da fabbricare dieci quinqueremi, e dieci triremi, e quarantamila cubiti in travi di pino; mille talenti in mo-

neta di rame; tremila pesi di stoppa; tremila in tela per vele; tremila talenti onde rifare il Colosso; cento architetti; trecento cinquanta operaj, e per la paga di questi quattordici talenti in ciascun anno; dodicimila misure di frumento pe' giuochi, e pe' sacrifizj, e ventimila pel mantenimento di dieci triremi. Diè subito il più di queste cose, ma del danaro la sola terza parte. Antigono parimente somministrò diecimila travi di sedici in diciotto cubiti per uso di pali, e di sostegni; cinquemila tavole di sette cubiti; tremila talenti di ferro; mille talenti di pece, mille misure di pece liquida; promettendo in oltre cento talenti di argento. Criseide sua moglie diede cento mila misure di frumento, e tremila pesi di piombo. Seleuco padre d'Antioco, oltre l'esenzione da ogni dazio conceduta ai Rodiotti che navigassero nel suo dominio, oltre dieci quinqueremi ben acconcie, diede loro dugentomila misure di frumento, diecimila cubiti di legname, resina, e crini, e mille talenti.

90. Riceverono pur simili cose da Prusia, da Mitridate, e da altri Principi che allora erano nell'Asia, voglio dire da Lisania, da Olimpico, da Limneo. Sarebbe difficile noverare le città, le quali prestarono sollievo ai Rodiotti, secondo le proprie forze, nella loro calamità. Se considerasi il tempo, in cui la città di Rodi cominciò ad essere abitata, reca molta sorpresa, che in sì breve tempo facesse tanti progressi, e tanto crescessero le ricchezze del pubblico, e de' particolari; ma se riguardasi la sua buona situazione, e l'abbondanza che vi apportano gli stranieri, lungi dal farcene maraviglia, quasi giudicheremo ch' ella ancora non è quanto potebbe felice. E ciò sia detto de' Rodiotti intorno al publico loro governo perchè degno è di lode a di emu-

lazione; come anche per dimostrare quanto siano scarse le liberalità dei Principi d'oggigiorno in paragone di quelle dei precedenti, e quanto poco ricevano ora da' medesimi i popoli, e le città. Forse comprenderanno questi che sarebbe loro di grande vergogna riputare di avere dato assai nel regalare quattro o cinque talenti; ed il voler esigere per questo da' Greci riconoscenza ed onorevolezza, quanta se ne professava agli antichi Sovrani. Fors' anche le città, riguardando la grandezza de' doni che anticamente ricevevano, non s'avviliranno a rendere con imprudenza onori segnalati per piccole liberalità; ma ricordevoli, che i Greci più risplendono che tutti i mortali, cerchino di onorare ciascuno secondo i suoi meriti.

91. Torno ora alla guerra Sociale donde mi dipartii. Venuta l'estate, essendo Ageta capitano degli Etoli, ed Arato il vecchio degli Achei, Licurgo Spartano ritornò dall'Etolia nella patria, richiamatovi dagli Efori, che falsa avevano riconosciuta l'accusa, per la quale fu mandato in esilio. Nel tempo che Licurgo trattava con Pirria Etolo, allora Capitano degli Eliesi, di assalire con impeto il territorio di Messene, Arato considerato che i soldati mercenarj a' quali comandava, erano divenuti licenziosi, e le città non si davan pensiero di somministrar denaro per far leva di truppe, attesa la incuriataggine di Eperato, il quale prima di lui aveva malamente regolato la Repubblica, prese a confortare gli Achei di rimediare a tanto disordine; ed ottenuto da' medesimi un Decreto, si applicò di proposito, e con vigore a fare i preparativi per la guerra. Il decreto degli Achei stabiliva che si arrolassero ottomila mercenarj di fanteria, e cinquecento di cavalleria; e che si facesse una leva tra i giovani Achei di tremila fanti, e di trecento cavalli: includendo tra questi cinquecento fanti

armati di scudi di rame, e cinquanta a cavallo di Megalopoli, ed altrettanti degli Argivi: in oltre, che si mettessero in mare delle navi, tre delle quali si stessero intorno ad Atta, e il golfo di Argo, e tre intorno a Patrasso, Dime, e quel tratto di mare.

92. Intanto che Arato occupavasi in preparare la guerra, Licurgo e Pirria al tempo fra loro concertato uscirono in campo, e andarono nella Messenia. Arato Capitano degli Achei, informato del loro disegno, accorse a Megalopoli con i mercenarj, ed altre milizie scelte per soccorrere i Messenj. Licurgo partito di Sparta con le truppe, prese per tradimento Calama castello de' Messenj, e proseguì il viaggio per unirsi agli Etoli. Pirria però essendo uscito in campagna da Elide con poche truppe, e volendo entrare nel territorio di Messene, impeditone da' Ciparisseni, retrocedette. Licurgo non potendo unirsi a Pirria, non bastando da se solo alla impresa, sforzatosi per qualche tempo di prendere Arbania, ma indarno, tornossene a Sparta. Andati a vuoto i disegni de' nemici, Arato sollecito di provvedere all'avvenire trattò con Taurione perchè allestisse cinquanta uomini di cavalleria, e cento di fanteria; e coi Messenj, perchè ne somministrassero altrettanti; affine di difendere con queste truppe i territorj di Messene, di Megalopoli, di Tegea, e di Argo; imperciocchè essendo questi territorj confinanti alla Laconica, qualora i Lacedemoni fanno guerra con i Peloponnesj, sono i primi a sostenerne gli assalti; e prese egli stesso a difendere con le truppe scelte degli Achei, e de' mercenarj quelle parti di Acaja, che riguardano l'Eleide, e l'Etolia.

93. Disposte in questa maniera le cose si applicò, secondo la deliberazione degli Achei, di acquetare le

differenze insorte fra quelli di Megalopoli, li quali scacciati dalla loro patria poco tempo innanzi da Cleomene, e pressochè rovinati si trovavano privi affatto di molte cose, e di moltissime in grave disagio. Riteneano bensì l'antico spirito; ma non avevano nè in pubblico nè in privato di che supplire alle spese; e quindi nascevano fra di loro dispareri contese, ingiurie; come avviene per lo più nelle Repubbliche, e nelle famiglie, allorchè mancano i mezzi di provvedere ai bisogni. Primieramente dissentivano sul fabbricare le mura della città: diceano alcuni che doveasi questa restringere e disegnarsi quale potesserla, cominciata, ultimare e difendere giusta i tempi presenti: tanto più che era stata già distrutta per lo troppo ampio circuito e per lo scarso numero di cittadini: voleano inoltre che i possidenti dessero il terzo de' terreni pe'nuovi abitanti che si riceveano: altri in opposito nè soffrivano che la città s'impicciolisse, nè che il terzo si cedesse de' poderi. Contendeano soprattutto per le leggi fatte da Pritanide, illustre uomo, educato tra' Peripatetici e peripatetico egli stesso, e già dato da Antigono per far tali leggi. In tanto dissidio Arato nondimeno li concordò. Così ricomposti scrissero le condizioni di pace su di una colonna nel tempio di Vesta in Omario.

94. Riconciliati che furono, Arato partì; e andò all' assemblea degli Achei, e diede a Lico di Faro i mercenarj, il quale era suo Luogotenente nel territorio assegnato alla di lui patria. Gli Eliesi, a'quali dispiaceva Pirria, fecero nuovamente venire dagli Etoli Euripida per loro capitano: e questi cogliendo il tempo dell' assemblea degli Achei, presi con se sessanta di cavalleria, e duemila di fanteria, uscì in campagna; e passato oltre il territorio de'Fareesi, gui-

dò le truppe a saccheggiare da ogni parte sino ai confini di Egio, e riportatone gran bottino, si ricoverò a Leonzio. Lico ciò sapendo corse per oppersegli, e raggiunto il nemico, gli fu addosso: trucidò quattrocento, e dugento ne prese, fra quali i più distinti erano Fissia, Antanore, Clearco, Evanorida, Aristogitone, Nicasippo, Aspasio; impadronendosi delle armi, e di tutte le bagaglie. Nel medesimo tempo l'Ammiraglio degli Achei, andato a Molichria, fe quasi cento prigionieri, che trasportò seco; quindi navigò a Calcea: e venutogli contro i Calceesi, prese loro due navi lunghe con quelli che vi erano, e prese una piccola barca intorno a Rio nell' Etolia co' difensori, ed i remiganti. Laonde recandosi in quel tempo medesimo le prede fatte per terra, e per mare, ed essendosi radunato in quantità denaro, e vettovaglia, cominciarono i soldati a sperarne le paghe, e le città eziandio di non essere aggravate di contribuzioni.

95. In questo mezzo Scerdilaida tenendosi offeso da Filippo, che non gli avesse pagato tutto il denaro dovutogli secondo il trattato fatto fra loro, mandò fuori quindici barche, macchinando di portar via con inganno la somma che gli era dovuta. Appredarono queste barche primieramente a Leucade, ed accolte come amiche per l'alleanza fatta qualche tempo prima; non recarono nè già poteano danno ad alcuno: ben però si conobbe il loro malvagio disegno, quando essendo Agatone, e Cassandro di Corinto, venuti come amici a Leucade con le navi di Taurione, ed avendone situate quattro nel porto vicino alle barche Illiriche, gli assalirono contro ogni diritto; e presi i medesimi con le loro navi, li mandarono a Scerdilaida. Quindi da Leucade navigarono

verso Malea saccheggiando da ogni parte, e menando prigioni i mercatanti. Venuto il tempo della mietitura, non essendosi curato Taurione di porre alcuna difesa nelle predette città; Arato con alcuni soldati scelti degli Achei vegliava alla sicurezza de' mietitori Argivi. Euripida insorse con gli Etoli per dare il guasto alle campagne de' Triteesi; ma Lico e Dimodoco, comandante la cavalleria degli Achei, conoscendo che gli Etoli erano usciti da Elide, adunando nuovi soldati Dimesi, Patreesi, Fareesi, ed avendo seco ancora i mercenarj piombarono su la regione degli Eliesi: e giunti a Frisso, vi occultarono i soldati di grave armatura, spedendo quei di leggera, come pure i cavalli, a fare scorrerie. Venuti intanto in folla gli Eliesi contro quelli che saccheggiavano, e pressandoli nella ritirata; Lico uscendo dalle insidie gl' investì mentre a lui si avvanzavano. Non sostenendo gli Etoli l'urto ma volgendosi alla fuga, ne uccise dugento, presene ottanta, e recò seco quanto aveano depredato. Nel tempo stesso il comandante delle navi Achee, fatto più volte sbarco nelle spiaggie di Calidone e di Neupatto, dando il guasto da ogni parte, debellò due volte le truppe venute in ajuto. Prese anche Cleonico di Naupatto, il quale come ospite pubblico degli Achei, non fu subito venduto, anzi indi a poco fu rilasciato senza prezzo.

96. Anche intorno a quel tempo Ageta Capitano degli Etoli, fece leva di truppe da tutto il popolo, e saccheggiata l'Acarnania, scorse tutto l' Epiro dandogli il guasto; di poi ritornato a casa, rimandò gli Etoli ciascuno nelle proprie città. Gli Acarnani a vicenda entrarono nel territorio di Strato, dove sorpresi da timor panico, vergognosamente sì,

ma senza danno tornarono addietro; non avendo que'cittadini osato d'inseguirli per sospetto che non fuggissero con animo di tirarli negli agguati. Avvenne altresì un finto tradimento nella città di Fanote, condotto in questa maniera. Alessandro, che Filippo aveva fatto Governator della Focide, macchinò un inganno contro gli Etoli: valendosi di un certo Giasone, suo Luogotenente in Fanote. Costui spediti alcuni messaggj ad Ageta Capitano degli Etoli, promise dargli in potere la Rocca di Fanote, e confermò la promessa con giuramento. Al giorno stabilito, venne di notte Ageta con gli Etoli a quella città, e scelti cento de'più bravi fra suoi, li mandò alla Rocca; esso intanto nascose gli altri in luogo poco discosto, e vi si fermò. Giasone, il quale aveva nella città Alessandro in suo ajuto con truppe, introdusse nella Rocca i cento giovani Etoli secondo il convenuto. Quando ecco Alessandro piombar su loro e farli tutti prigioni. Ageta a giorno, udendo l'avvenuto, ricondusse a casa le truppe sorpreso da inganno non dissimile a quegli de'quali tanto servivasi.

97. Mentre queste cose facevansi in Grecia, il Re Filippo s'impadronì di Bilasora città la più grande di tutta la Peonia, posta in un sito così vantaggioso, che domina tutti que'luoghi, per i quali dalla Dardania si entra nella Macedonia, in guisa che avendola presa, s'era liberato da ogni timore de'Dardani; non essendo più facile a questi di entrare a loro talento nella Macedonia, essendone chiusi tutti i passi colla presa di questa città. Avendovi il Re posto una forte guarnigione, spedì Crisogono a condurre prestamente nuove truppe dalla Macedonia superiore; ed egli con quel corpo di soldati, che

aveva radunato dalla Bozzia, e dall'Anfossitide, venne a Edesa; ed ivi presi i Macedoni che Crisogono gli avea condotti, marciando innanzi con tutto l'esercito, giunse a Larissa in sei giorni. Quindi proseguendo il viaggio, senza interromperlo nemmeno di notte arrivò a Melitea, ed appoggiatevi le scale alle mura, tentò di prenderla: la qual cosa gli sarebbe agevolmente riuscita, tal si era lo spavento de' cittadini all' improvviso ed impensato attacco; ma per essere le scale troppo brevi; il colpo fallì.

98. Questi sono sbagli, ne' quali incorrendo un Generale, non può sottrarsi dal biasimo. Si riprende con ragione la temerità di cert'uni, li quali senz' aver preso le dovute precauzioni, senz'aver misurato le muraglie, senz'aver riconosciuto i luoghi erti e sassosi, o gli altri per i quali si dispongono a dar gli attacchi, si presentano inconsideratamente ad assalire una città. Ma saranno forse più degni di scusa coloro, i quali dopo aver prese tutte le misure necessarie, danno la commissione ai primi che incontrano di provvedere le scale ed ogn'altro istrumento di questa fatta? Non si dee tanto riguardare la facilità che v' ha nel farla, quanto l' importanza della cosa in se stessa nella congiuntura in cui si trovano. In questa sorte di affari non si può trascurar nulla impunemente; ed allo sbaglio tien subito dietro la pena; e ciò in molte maniere. Nell' eseguire l' impresa espongonsi i più valorosi a pericolo inevitabile; e nel ritirarsi se ne incontra un maggiore, pel disprezzo che ne fa l' inimico. Sono infiniti gli esempj che addurre si potrebbono in prova di questo. Di coloro li quali non riuscirono ad imprese di questa natura, molti più sono quelli che

vi perirono o vi corsero un estremo pericolo, che gli altri che ne uscirono senza danno. Bisogna ancora confessare, che costoro così facendo, vengono a perdere intieramente la confidenza, e sono odiati, e vilipesi da tutti. In oltre essi medesimi danno un'avvertimento pubblico a guardarsi da loro, perchè il loro errore non è solamente conosciuto da quelli che vi erano presenti, ma ben anche da quelli che lo sentono raccontare e con ciò sono avvisati di star in guardia, e non fidarsi. Laonde troppo interessa che chi regge gli affari non trascuri in simili imprese alcuna cosa quantunque picciolissima. E poi facile, se l'arte si adopri, prendere le misure, e fabbricare gli altri strumenti. Ma ora debbo ripigliare il seguito della storia; ed in altro luogo di quest' Opera, cadendomi in acconcio, mi studierò d' insegnare la maniera di schivare ogni sbaglio in tal sorte d' intraprese.

99. Filippo rimasto deluso nella speranza di eseguire il suo progetto, accampatosi al fiume Enipe, si fece condurre da Larissa e da altre città tutti gli apparecchj fatti nell' inverno delle cose necessarie ad un assedio; imperciocchè la sua principal mira nell' intraprendere questa spedizione era d' impadronirsi di Tebe nella Ftiotide. Questa città è situata in vicinanza del mare, lontana da Larissa intorno a trecento stadj; e domina da una parte la Magnesia, e dall'altra la Tessaglia; e principalmente quella parte della Magnesia abitata dai Demetriesi; e quella della Tessaglia dove sono i Farsali, ed i Ferei. Da questa città gli Etoli essendone padroni, facevano continue scorrerie, e recavano gravissimi danni ai territorj di Demetriade, di Farsaglia, ed anche di Larissa; e spesso andavano saccheggiando fino al

campo d'Amirico. Per tali cagioni Filippo non credendo dover trascurare tale intento, impiegava tutta la diligenza per conquistarla. Avendo pertanto radunate centocinquanta catapulte, e venticinque baliste da lanciar pietre, si accampò sotto Tebe; e diviso l'esercito in tre parti, occupò tutti i luoghi d'intorno. Una parte era alloggiata presso Scopio, l'altra ad Eliotropio, e la terza al monte che domina la città. Tutti gli spazj fra questi accampamenti erano riparati d'un fosso, e di una doppia palizzata; ed in oltre vi pose torri di legno in distanza di cento piedi l'una dall'altra, con guarnigione sufficiente. Dopo ciò radunate insieme tutte le macchine, le fece accostare alla Rocca.

100. Ne' primi tre giorni i cittadini si difendevano con grand'ardire, e valore, talchè le opere non si potevano avanzare. Ma quando le continue scaramuccie e l'incessante lanciar de' dardi uccisero una parte degli assediati, ferendone altri moltissimi; allora si rallentò il loro ardore, ed i Macedoni cominciarono a cavare strade sotterranee. Quantunque però vi lavorassero continuamente, la Rocca era così vantaggiosamente situata, che appena in nove giorni poterono appressarsi alle mura. Quindi lavorando notte e giorno, e succedendosi gli uni agli altri, in tre giorni scavarono sotto le mura per lo spazio di circa dugento piedi, e le sostennero con pali: li quali non essendo abbastanza forti, prima che i Macedoni vi mettessero il fuoco le muraglie rovinarono. Di poi sgombrate le ruine onde farsi all'assalto, e stando preparati i Macedoni ad intraprenderlo, i Tebani intimoriti si arresero. Filippo con questa vittoria, posta in sicurezza la Magnesia, e la Tessaglia, tolse nel tempo medesimo agli Etoli un grandissimo

bottino, e persuase all'esercito, aver lui giustamente tolto di vita Leonzio, il quale nell'assedio di Pale, come tutti conobbero, si era portato così vilmente a bella posta. Impadronitosi di Tebe mise all' incanto tutti i cittadini, e fatta venire una colonia di Macedòni ad abitarvi cambiò il nome alla città, chiamandola Filippopoli in vece di Tebe. Dimorando egli ancora in quella città, vennero di nuovo ambasciatori da Chio, da Rodi, da Bizanzio, ed anche da Tolommeo per trattare di pace. Filippo diè loro la medesima risposta che già prima aveva data, cioè che non era alieno dal farla; e che andassero ad intendere dagli Etoli, se vi fossero egualmente disposti. Egli intanto sicuro de'suoi alleati, proseguiva a mandar ad effetto i suoi progetti.

101. Avendo saputo, che Scerdilaida con le sue barche corseggiava intorno a Malea, e trattava i mercatanti come se gli fossero nemici, e che si era impadronito di alcune sue navi nel porto di Leucade contro la fede de'trattati, fatte armare dodici navi col ponte, otto senza, e trenta a due ordini di remi, navigò con questa flotta per il fiume Euripo, affrettandosi di raggiugnere gl' Illirj, intento con tutto l'animo suo a far guerra agli Etoli; non avendo ancora saputo quello che era succeduto in Italia, dove i Romani erano stati sconfitti nell' Etruria da Annibale nel tempo medesimo che Filippo assediava Tebe: la qual novella non era ancora giunta nella Grecia. Essendosi Filippo mosso troppo tardi, nè avendo potuto raggiugnere le barche di Scerdilaida, approdò a Cencrea, donde fece partire le navi col ponte verso Egio, e Patrasso passando intorno a Malea; e le altre per l' istmo del Peloponneso le trasportò a Lecheo, con ordine, che tutte stassero ivi.

su le ancore; ed egli con gli amici suoi in gran fretta si recò ad Argo pe'giuochi Nemei. Nell'atto che stava riguardando un combattimento, giunse dalla Macedonia un corriere, con la nuova della grande sconfitta de'Romani, e che Annibale era in possesso di tutti i luoghi non fortificati. Filippo mostrò subito quella lettera al solo Demetrio di Faro, avvisandolo di tacere: costui valendosi di quell'occasione, cominciò ad esortare Filippo perchè abbandonasse la guerra cogli Etoli; stimando che dovesse rivolgere il pensiero agli affari dell' Illirio, ed a passare in Italia; imperciocchè i popoli della Grecia gli erano già tutti sottomessi, e per innanzi gli sarebbono obbedienti: gli Achei di lor volere gli erano affezzionati, e prendeano parte ne'suoi interessi: gli Etoli atterriti pe'disastri sofferti nella guerra presente, gli avrebbero imitati: volendosi uno rendere padrone dell'universo; a chi meglio poteva convenire, che a lui? Bisognava però cominciare dal passar in Italia, e farne la conquista; non essendovi occasione più favorevole della presente per la terribile sconfitta sofferta da'Romani.

102. Un Re giovine, fortunato nelle sue imprese, ardito, intraprendente, ed oltre a questo discendente d'una schiatta, la quale si era sempre lusingata di giugnere un giorno a possedere l' Imperio universale, non poteva a meno di non sentirsi infiammato ad un tale discorso. Filippo fin allora, come ho detto, non aveva palesato ad altri che a Demetrio l'avviso ricevuto con quella lettera; ma poscia, radunati gli amici, tenne con essi consiglio intorno alla pace da farsi con gli Etoli: non era alieno da questa nemmeno Arato, perchè dovevano trattarla in tempo che stimavansi superiori nella guerra; perciò

il Re senz'aspettare gli ambasciatori, li quali venissero a bella posta per discutere quest'affare spedì subitamente agli Etoli Cleonico di Naupatto, il quale, dacchè era stato preso, aspettava ancora l'assemblea degli Achei: ed egli prese le navi che erano a Corinto, con le truppe terrestri, andò ad Egio; e per non darsi a divedere ansioso fuor di misura di por fine alla guerra, andato a Lasione, ed occupata una torre situata nei ruderi di essa, finse di voler invadere la Elea. Di poi essendo Cleonico andato, e venuto due o tre volte, compiacque gli Etoli che chiedeano un congresso, e deposti i pensieri di guerra, e spediti corrieri alle città alleate, le esortò per lettera che mandassero deputati per assistere alle conferenze, e deliberare in comune sopra la pace. Egli in seguito andò con l'esercito a Panormo, porto del Peloponneso, dirimpetto alla città di Naupatto, ed ivi si accampò, aspettando gl'inviati de'confederati, per l'intimata assemblea. Mentre si radunavano, egli andato con le navi a Zacinto, assettò colla sua autorità gli affari di quell'Isola, e ritornò ben presto a Panormo.

103. Adunati che furono tutti i Deputati, Filippo mandò Arato, Taurione, e con essi alcuni de'sopravvenuti agli Etoli; e trovando moltitudine di quella nazione unita a Naupatto in consiglio; dopo un breve discorso, conoscendo che tutti bramavano la pace, tornarono subito al Re per informarnelo. Gli Etoli ansiosi di porre fine alla guerra, spedirono in loro compagnia ambasciatori a Filippo per pregarlo di venir in Etolia colle sue truppe, onde conferir davvicino, e terminare agevolmente gli affari. Il Re cedendo alle istanze, navigò alle Cele di Naupatto con l'esercito, luogo distante non più di venti sta-

dj da quella città, dove accampatosi, ed assicurati gli alloggiamenti, e le navi con forti ripari, aspettò il tempo della conferenza. Quivi subito vennero gli Etoli senz'armi, ed alloggiatisi alla distanza di due soli stadj dall'accampamento di Filippo, cominciarono a trattare fra loro di tutti gli interessi. Sul principio il Re vi mandò tutti i Deputati degli alleati, con ordine di offrir la pace agli Etoli a queste condizioni, che gli uni e gli altri si ritenessero quello che già avevano; al che gli Etoli consentirono di buon grado; ma intorno alle altre condizioni particolari si spedivano continue ambascerie dall' una, e dall'altra parte, ma io non farò parola di esse, come poco importanti, piuttosto riferirò il ragionamento che fece Agelao di Naupatto nel primo colloquio avuto col Re, e con i di lui alleati che erano presenti.

1 4. Egli adunque disse: che i Greci aveano soprattutto da guardarsi di non guerreggiare giammai gli uni contro gli altri; e che doveano rendere agl' Iddj li più affettuosi ringraziamenti, se conservando fra loro i medesimi sentimenti, e dandosi, per così dire, vicendevolmente la mano, siccome sogliono fare coloro che tragittano a guado i fiumi, potessero abbattere i Barbari, e difendere se stessi e le loro città. Ma se non poteasi avere tanta unione, almen di presente dovevano in ogni modo accordarsi e vegliare con diligenza per allontanare da loro quella terribile guerra insorta nelle parti d'Occidente: che non v'era alcuno, solo un poco idoneo in politica, il quale non comprendesse ad evidenza, che i vincitori, di quella guerra, o fossero i Romani, ovvero i Cartaginesi, non sarebbonsi mai contentati dell'imperio

dell' Italia, o della Sicilia, ma stenderebbero le mire, e le forze più oltre, e passando in appresso anche ai loro paesi: che però esortava tutti, e principalmente Filippo, a guardarsi dal pericolo, dal quale erano minacciati: che egli non avrebbe nulla a temere, se in vece di attendere, come già fece a rovinare i Greci, e ad agevolare in questa maniera la intiera loro disfatta agli assalitori nemici, avesse preso a cuore i loro interessi come i suoi proprj, ed avesse vegliato alla difesa di tutta la Grecia, come se fosse il suo proprio Reame: e con tale condotta sarebbesi guadagnato la benevolenza de'Greci, li quali dal canto loro l'avrebbero seguitato in tutte le sue intraprese con una impareggiabile costanza, ed avrebbono sconcertato con la loro fedeltà verso di lui tutti i progetti degli stranieri nemici formati contro i suoi stati: che se egli desiderava d'imprendere si volgesse all'Occidente, e considerasse attentamente la guerra che si faceva in Italia; e osservasse l'esito delle cose, e ne traesse la occasione di ottenere l'impero universale: ben era tale speranza avvalorata dallo stato presente dagli affari: che se avesse motivo per contrastare co'Greci, e guerreggiarli, differisse a tempo più acconcio: intanto si adoperasse di aver tal potere di dar loro guerra o pace quando più volesse: se tollerava, che la nuvola apparsa in Occidente venisse una volta su la Grecia, io temo forte, soggiungeva Agelao, che non saremo più liberi di fare tregue e guerre, nè gara alcuna, quasi puerile fra noi, come ora le facciamo: tanto che pregheremo gl' Iddj che ci rendano questo potere di far guerra o pace, e di essere noi gli arbitri almeno delle nostre discordie. —

105. Agelao con questo suo discorso eccitò negli

animi di tutti il più vivo desiderio della pace, e principalmente in Filippo, il quale già dispostovi da'consigli di Demetrio, ora più che mai vi era esortato pe'detti di Agelao. Essendo pertanto convenuti intorno a ciascuna condizione, si conchiuse fra loro il trattato; e partirono tutti pe'loro paesi, recandovi in vece della guerra la pace. La pace di Filippo, e degli Achei con gli Etoli, la battaglia de'Romani con i Cartaginesi nell'Etruria, la guerra d'Antioco per la Celesiria, tutte avvennero nel terzo anno della centesima quarantesima Olimpiade; e questa fu la prima volta, e la prima assemblea, nella quale si videro mescolati insieme gli affari della Grecia con quelli dell'Italia, e dell'Africa; imperciocchè da quel tempo in poi, o si trattasse d'intraprender la guerra, o di far la pace, nè Filippo, nè le altre Repubbliche Greche miravano al solo stato della Grecia, ma tutti volgevano l'occhio all'Italia come ad oggetto rilevantissimo. Nè passò gran tempo, che anche gli abitatori dell'Asia, e delle Isole cominciarono a far lo stesso. Coloro, che ebbero in appresso motivi di lagnarsi di Filippo, o brighe con Attalo, non si volgevano più ad Antioco, o a Tolommeo, nè al Mezzogiorno ovvero all'Oriente, ma tutti miravano all'Occidente, e chi ricorreva ai Cartaginesi, e chi ai Romani. Parimente i Romani li quali conoscevano l'ardire di Filippo, temendo che egli non venisse ad accrescere le loro disgrazie, col dichiararsi nemico, volendo a tempo provvedere a se stessi, gli spedirono i loro ambasciatori. Avendo io così dichiarato quando, come, e per quali cagioni si unirono gli affari dell'Italia e dell'Affrica con quelli della Grecia, ora dopo che avrò proseguito il racconto delle cose Greche sino al tempo in cui i Ro-

mani furono a Canne sconfitti, dalla qual rotta ho cessato di parlare delle cose d' Italia, darò compimento a questo Libro.

106. Finita la guerra, gli Achei elessero Timosseno in loro Capitano, e ripigliarono le leggi, e le ordinarie loro costumanze; nè diversamente fecero le altre città del Peloponneso. Ciascuno attese a riparare i danni sofferti nelle proprie sostanze, a coltivar le campagne, a rinovare i sacrifizj, i pubblici giuochi, le feste, e tutto quello che riguardava il culto degl'Iddj: cose tutte, che per le continue guerre erano presso la maggior parte omai dimenticate. Fra i popoli della terra appena troverassene uno che sia più de'Peloponnesi inclinato a vita dolce, e tranquilla; nondimeno, quanto ai tempi passati, si può dire, che niuno meno di loro abbia goduto il frutto d'una tal vita; ma siano anzi stati, come dice Euripide, affaticati, e non in pace mai. Il che a mio parere, non è senza cagione; imperciocchè disposti per natura, ad esser padroni e liberi non volendo cedere ad alcuno il comando, stando continuamente con le armi in mano gli uni contro gli altri. Gli Ateniesi all'incontro, liberi dal timor de' Macedoni, credevano già di godere una salda pace. Lasciatisi guidare dai consiglj d'Euriclida, e di Micione, non presero alcuna parte nelle differenze degli altri Greci, e studiavansi di render onore a tutti i Re, principalmente a Tolommeo: tollerando in ciò qualunque sorta di decreti e di elogi ancora con poca loro decenza per colpa di chi li reggeva.

107. Dopo questo tempo Tolommeo fu subito astretto a far guerra co' sudditi. Egli guidando gli Egizj contro Antioco, si appigliò ad un partito non inutile, a dir vero, in quell'occasione, ma dannoso per il tempo avvenire. Questo popolo insuperbito pe'

vantaggi riportati nella battaglia a Rafia, non più tollerava i regj comandi; ma credendosi abbastanza forte per sostenere una rivolta, andava cercando un Capitano che li dirigesse, ed un pretesto per mettersi in libertà: il che in ultimo, nè molto dopo eseguirono. Antioco avendo fatto nel corso dell'inverno dei grandi preparativi per la guerra, sul principio dell'estate passò il monte Tauro, e stretta alleanza con Attalo, andò contro Acheo. Gli Etoli avendo nell' ultima guerra avuta contraria la sorte, erano sul principio molto allegri d'aver fatto la pace con gli Achei; e per questa cagione scelsero in loro Capitano Agelao di Naupatto la di cui opera ed autorità principalmente sembrava loro che avesse contribuito a questa pace. Non tardarono però gran tempo a disgustarsi di lui, e ad incolparlo, di aver tolto loro con quella pace non solamente il mezzo di far preda sopra alcun popolo particolare, ma su tutta la Grecia in generale, per esser tutta compresa in quel trattato. Nondimeno egli soffrendo con costanza tali ingiuste lagnanze, frenò i loro trasporti, e li obbligò loro malgrado a contenersi ne' limiti del dovere.

108. Il Re Filippo, conchiusa la pace, si affretta di ritornare nella Macedonia con le navi. Quivi avendo ritrovato Scerdilaida, il quale col medesimo pretesto del danaro che pretendeva essere a lui dovuto, e per cui avea già preso a Leucade le navi del Re, violando il trattato, s'era impadronito di fresco del castello di Palagonia chiamato Pisseo, ed aveva con promesse indotto le città della Dassaritide ad unirsi a lui, e così pure quelle della Febatide, come Antipatria, Crisandiona, Gertunta, e fatte delle scorrerie nelle campagne di Macedonia confinanti con

quelle città; subito fece marciare l'esercito a ricuperare le città che si erano ribellate; e pensò di dover subito intraprendere una guerra giusta contro Scerdilaida, giudicando essergli prima d'ogn' altra cosa necessario di metter ordine agli affari dell'Illirico, per eseguire i suoi disegni, ed il passaggio in Italia; al quale Demetrio lo stimolava del continuo in guisa che dormendo ne sognava; e volava col pensiero alla guerra d'Italia. Demetrio però non era mosso a far ciò per amor di Filippo; poichè questo non vi entrava che in una piccolissima parte; ma per l'odio che portava ai Romani, e principalmente per provvedere ai suoi interessi particolari; imperciocchè era persuasissimo, che questo era l'unico mezzo che rimaneva a riacquistare il dominio dell'Isola di Faro. Filippo intanto avanzatosi con l'esercito, ricuperò le sopraddette città, e nella Dassaretide s'impadronì di Creonia e di Gerunte; in riva al lago Lictudio di Enchelana, di Ceraca, di Sazione, e di Beo; di Banzia nel paese de'Caliceni; e di Orgiso nel territorio de'Pissantini. Dopo questo mandò l'esercito a'quartieri d'inverno. Quest'è l'inverno, nel quale Annibale, dopo d'aver dato il guasto ad alcuni de'principali luoghi dell'Italia, andò a svernare a Gerunio nella Puglia: ed in questo i Romani crearono Cajo Terenzio, e Lucio Emilio Consoli.

109. Filippo stando a'quartieri d'inverno, cominciò a pensare, come avea bisogno di navi, e di marinari pe'disegni che macchinava nè già per venire a battaglia navale co' Romani, ciò che non credea nemmeno possibile; ma piuttosto per aver mezzi da tragittare le truppe il più presto ove destinasse, e così piombar su nemici quando meno l'aspettavano. E giudicando non esservi a tal uopo navi più accon-

cie di quelle fabbricate dagl' Illirici, fe costruirne cento egli il primo quasi di tutti i Re della Macedonia; e fornitele di tutto il necessario, sul principio della state adunò le sue truppe; e dopo esercitati alquanto i Macedoni al remigare si mise in mare, nel tempo appunto in cui Antioco passò il monte Tauro. Filippo navigando l'Euripo, e dintorno a Malea, giunse in vicinanza di Cefalonia, e di Leucade, e quivi si fermò con le navi, osservando e cercando con diligenza ove si trattenesse la flotta Romana; e raccogliendone essere le navi Romane ancorate vicino a Lilibeo; egli pien di coraggio proseguì dirizzando il suo corso alla volta di Apollonia.

110. Giunto presso le bocche del fiume Aoo, il quale scorre oltre la città di Apollonia, un terror panico simile a quello che suol' invadere gli eserciti di terra, sgomentò pur la flotta. Alcune delle barche che andavano dietro le altre, direttesi al porto dell' Isola chiamata Sosona, posta all'entrare del mar Ionio, corsero di notte a trovar Filippo, e riferirgli che erano approdate con loro nel porto medesimo alcune navi, provenienti dallo stretto, e che annunziavano di aver lasciato a Reggio alcune quinqueremi Romane, le quali venivano verso Apollonia ed a Scerdilaida. A tale avviso Filippo sospettando, che l'armata nemica stasse per giugnere ordinò per subita paura, che alzate le ancore navigassero indietro: e così navigando disordinatamente notte e giorno, pervenne il dì seguente a Cefalonia. E quivi raccolti alquanto gli spiriti fermossi divulgando aver lui dato volta per dirigere alcuni affari nel Peloponneso. Il suo timore era vano; imperciocchè Scerdilaida all'udire, che Filippo nell' inverno aveva apparecchiato molte barche, pensando che con quelle

sarebbe venuto contro lui, aveva mandato a far palese tal cosa ai Romani, e chieder soccorso: e i Romani gli aveano spedito dieci navi dell'armata di Lilibeo, quelle appunto che erano state vedute a Reggio: e se Filippo non le avesse tanto temute, quello era il tempo più opportuno di compiere nell' Illirico quanto avea destinato; essendo i Romani totalmente intesi ad Annibale, e alla battaglia di Canne; ed è molto verisimile che egli sarebbesi impadronito di quelle dieci navi; ma sgomentato da quell'avviso, ritornò nella Macedonia senza danno, è vero, ma non senza vergogna.

III. In quel tempo medesimo Prusia fece un'azione degna di memoria. I Galli, che per la opinione di fortezza Attalo avea chiamato dall'Europa per far la guerra con Acheo, partitisi da quel Re, pe' sospetti che ho di sopra accennato, devastavano con molta vessazione e violenza le città su le rive dell' Ellesponto ma dandosi questi da ultimo ad assediar gl' Iliesi; fu contro loro eseguita una impresa non ignobile da quelli che abitano l'Alessandria nella Troade: imperocchè spedito Temista e con esso quattro mila non solamente liberarono gl'Iliesi dall'assedio, ma incalzarono i Galli da tutta la Troade, impedendo ad essi le vettovaglie e rendendone vani gli sforzi. Que'Galli occupando Arisba, che chiamano, nel paese di Abido insidiavano e guerreggiavano le altre città di questa regione. Prusia uscì su loro con le milizie: diè battaglia e distrusse in questa quanto ci avea di uomini; trucidandone appresso negli accampamenti tutte quasi le loro donne e figliuoli, lasciandone le spoglie in preda alle sue schiere. Con questa vittoria Prusia liberò da gran timore e pericolo le città dell'Ellesponto; e diede a' posteri un esem-

pio illustre, perchè i Barbari dell'Europa non si arrischino temerariamente di passare nell'Asia. Quest' era lo stato delle cose nella Grecia, e nell'Asia. In Italia poi, come ho dimostrato di sopra, dopo la battaglia di Canne la maggior parte de' popoli volgevasi al partito de'Cartaginesi. Io qui darò fine al racconto delle cose avvenute nella centesima quarantesima Olimpiade. Nel libro seguente, dopo che avrò brevemente commemorato ciò che in questo si è detto, ragionerò, come da principio ho proposto, della forma della Repubblica Romana.

LIBRO SESTO

FRAMMENTI.

. . . .

1. Ivi interromperò la mia narrazione, e spiegherò la forma della Repubblica Romana. Poscia subito dimostrerò che i Romani non potevano meglio stabilirla, non solamente per ricuperare il dominio dell' Italia, e della Sicilia, ed in oltre per soggettarsi la Spagna, e la Gallia; ma finalmente ancora, dopo vinti in guerra i Cartaginesi, per pensare di far la conquista di tutto il mondo. (*Polib. lib.* 3.) . . . . . .

2. Io sono persuaso, che Roma sia stata fondata l'anno secondo della settima Olimpiade (*Polib. presso Dionigi Alicarnasseo*) . . . .

Il Palazzo ha preso il nome da un certo giovine chiamato Polante, che ivi morì (*Polib. presso Dion. Alic.*) . . . .

Presso i Romani il vino è vietato alle donne. E' però permesso alle medesime di bere il vino d'uva passa, il quale è simile nel gusto al vino dolce d'Egostene, o di Creta; e con questo mitigano la sete. Se alcuna ha bevuto vino, non può nascondere il fatto; primieramente perchè la donna non ha in suo potere la cantina: di poi bisogna che ella baci i parenti suoi, e quelli del marito per fino ai figliuoli de'cugini, e questo ogni giorno subito che li vede. Non sapendo pertanto chi abbia da parlarle, o chi sarà per incontrare, ella si guarda; imperciocchè per

poco che ne avesse gustato, non vi bisognerebbe altro indizio del fatto. (*Ateneo*). . . . .

Fabbricò ancora (*Anco Marzio*) la città d'Ostia al Tevere. (*Stef. Bizant.*) . . . .

Lucio figliuolo di Demarato Corintio andò a Roma, riponendo una grande speranza così in se stesso che nelle sue ricchezze; ed essendo persuaso che non gli sarebbono mancate occasioni di farsi conoscere non inferiore ad alcuno nella Repubblica. Aveva anche una moglie eccellente di sua natura, siccome ad altre cose, così ad ajutarlo negli sforzi, a' quali fa duopo di consiglio ed industria. Venuto pertanto a Roma, ne fu fatto cittadino, e subito si diede al servizio del Re; e sì colla sua liberalità, che colla destrezza del suo ingegno, e principalmente con quelle arti nelle quali era stato allevato da fanciullo, in poco tempo s'insinuò talmente nella grazia del Re, che si acquistò presso lui grande autorità, e fede. In seguito crebbe a tanta familiarità, che abitava insieme con Marzio, e con lui amministrava gli affari del Regno. Nella qual amministrazione, provvedendo al vantaggio di tutti, ed ajutando col favore, e coll' opera sua chiunque a lui ricorreva per qualunque cosa, ed anche servendosi a luogo e tempo grandiosamente delle sue ricchezze, avevasi molti obbligato co'benefizj, ed erasi procacciato la benevolenza, e la riputazione di virtuoso presso di tutti: con le quali cose si acquistò anche il Regno. (*Estratto Vales.*) . . . .

3. Quando si ha da trattare delle Repubbliche de' Greci, e particolarmente di quelle, alle quali è soventi volte accaduto, che ora prendessero accrescimento, ed ora sperimentassero avversa la sorte colla loro total distruzione egli è facile il raccontare i pas-

sati accidenti, e predire quello, che ne avverrà in seguito; imperciocchè è agevole il dire quelle cose che si sanno; e il congetturare l'avvenire da quello che già è avvenuto. Ma non è così della Romana Repubblica. Egli è difficile a spiegare il presente di lei stato a cagione della grande varietà che si osserva nel suo governo; ed il presagire alcuna cosa riguardo all'avvenire, non conoscendosi abbastanza la sua passata condotta così negli affari pubblici, che ne'particolari. Per la qual cosa ricercasi grande studio, e seria applicazione in chi vuol chiaramente, e più a dentro conoscere i vantaggj che la distinguono dalle altre. Coloro li quali hanno preso a scrivere con metodo dei differenti governi, ne hanno noverato di tre sorte; il primo lo chiamano Regno, l'altro Principato de'Nobili, il terzo Imperio del Popolo: parmi però che si potrebbe ragionevolmente dimandare a costoro, se ci progongano queste tre forme di governo come le sole, ovvero come le migliori; imperciocchè, a dir vero, io stimo che la sbaglino nell'una, e nell'altra maniera, essendo cosa evidente, doversi riputare ottima quella Repubblica, la quale è composta di tutte e tre le dette forme: il che non solamente si comprova dalla ragione, ma più ancora dagli esempj, e dall'esperienza, dacchè Licurgo il primo di tutti stabilì la Repubblica de'Lacedemoni in questa maniera. Ma nè pure si deve ammettere, che queste sole siano le forme di Repubblica; perchè i governi monarchici, e tirannici sono di gran lunga differenti dal regno, nondimeno pare che fra loro vi sia qualche simiglianza; di maniera che coloro li quali governano da monarchi, e da tiranni, si studiano quanto è loro possibile di colorire sotto il nome di Regno il loro governo. In oltre vi furono molte cit-

tà governate da poche persone scelte, le quali si sarebbe detto essere di forma aristocratica, ovvero soggette al Principato de'Nobili, quantunque ne fossero ben lontane. Lo stesso dicasi del governo popolare.

4. La verità di quel che dico, si dimostra chiaramente da queste ragioni. Non ogni governo di un solo subito si ha da chiamare Regno; ma solamente quello al quale i sudditi si sottomettono di loro proprio volere, e che è regolato dalle ragione, e non dal timore, e dalla violenza. Parimente si dee giudicare della stessa maniera, ovunque è stabilito il governo di pochi, che questo sia Principato de'Nobili; ma dove sono eletti a governare uomini giustissimi, e pieni di prudenza, questa è la sola vera Aristocrazia. Finalmente non ogni governo del popolo dove la moltitudine fa quello che vuole, o propone di fare, chiamar si dee Democrazia; ma quella unicamente, in cui si osserva il patrio costume di venerare gl'Iddj, d'onorare i genitori, di rispettare i vecchj, di ubbidire alle leggi, si può dire giustamente il vero governo del popolo, dove tutto si fa con la pluralità de'voti. Adunque distinguer si devono sei sorta di Repubbliche: le tre che vanno per la bocca di tutti, delle quali ho parlato; e tre altre prossime a queste, dir voglio il governo di un solo, di pochi, e della moltitudine. Il governo di un solo, ovvero la Monarchia, si stabilisce senz'alcuna arte, e per un puro movimento della natura: da questa ne viene il Regno, allorchè vi si aggiugne l'arte, e se ne correggono i difetti; e quando ella degenera in tirannia, alla quale molto si avvicina; tolti di mezzo i Re, ed i Tiranni s'innalza l'Aristocrazia, ovvero il Principato de'Nobili, il quale cam-

biatosi, com'è la natura degli uomini, nel dominio di pochi allorchè la moltitudine innasprita si è vendicata de' torti sofferti da' principali, che lo governano, nasce l'imperio del Popolo. Finalmente allorchè il popolo diventa insolente, e disprezza le leggi, si genera il governo della moltitudine. Si comprenderà facilmente la verità di tutto quello che ho detto, se si farà riflessione ai principj naturali, alla nascita, ed ai cangiamenti di ciascuna sorte di questi governi. I cominciamenti d'uno Stato sono soprattutto necessarj a sapersi; perchè senza questa cognizione è impossibile di vederne chiaramente gli avanzamenti, la perfezione, i cangiamenti che succederanno, e d'indovinare quando, e come finirà, ed in qual forma si cangierà. Ora ho stimato molto acconcia questa maniera di esaminare la Romana Repubblica, essendo essa stata da principio fondata, e poscia ingrandita conforme alle leggi della natura.

5. Si dirà per avventura, che si trova presso Platone, ed altri Filosofi trattato in più sottile maniera il natural cangiamento delle Repubbliche in altre forme; ma siccome trattasi la materia troppo stesamente, ed in modo che pochi la comprendono, io ne recherò qui sommariamente quel che può convenire ad una Istoria, ed essere inteso dalla comune degli uomini; e se parrà che vi manchi alcun cenno a questo prospetto generale, vi supplirà bastantemente il racconto delle cose particolari, e toglierà que' dubbj, che rimangono. Quali dirò io dunque che sieno i principj delle civili società, e donde traggono la origine? Allorchè un diluvio, un morbo pestilenziale, una carestia, o simile calamità distrugge la maggior parte degli uomini, come altre volte è avvenuto, e sarà per avvenire; la rovina degli uomini

trae seco pur quella delle usanze, de'costumi, e delle arti; e da quelli che sono sfuggiti da questo generale naufragio, escono come da una semente, coll' andar del tempo, molti altri, li quali deboli naturalmente, ed incapaci di sostenersi da se medesimi si uniscono insieme ai loro simili, come fanno gli altri animali; ed allora colui che avanza gli altri nelle forze del corpo, e nell'ardire dell'animo ne prende per necessità il comando, ed il governo. Ed in questo riconoscer si dee l'opera della natura, vedendosi, che in tutti gli animali, li quali certamente non seguono che le di lei leggi, li più forti signoreggiano agli altri; come i tori, i cinghiali, i galli. Tal è, secondo tutte le apparenze, la disposizione degli uomini in que'principj: a guisa del costume degli animali, eglino si adunano, e lasciansi guidare dai più forti, e coraggiosi: ed ecco quello che si può chiamar giustamente Monarchia, ovvero signoria d'un solo; quando colui che comanda, non misura la sua autorità che dalle sue forze. Quando poi in seguito per la comune educazione, ed il vivere insieme si uniscono più strettamente, comincia a sorgere il regno, l'idea del giusto, e dell'onesto si forma nello spirito degli uomini, non meno che quella del vizio che gli è opposto.

6. E tale è il modo di tali principj e formazioni. Dalla naturale inclinazione che hanno l'uomo, e la donna, nascono i bambini: e qualora questi sono giunti ad una certa età, se alcuno ingrato verso coloro che lo hanno allevato, non li soccorre, ed all' opposto li biasima, e li offende co'fatti, chiara cosa è, che coloro i quali vedono essere da costui così maltrattati quelli che gli hanno dato l'essere, ed allevato e mantenuto con tanta cura, e travaglio loro,

avranno molto a male, e si sdegneranno della di lui ingratitudine; imperciocchè essendo l'uomo solo, a differenza degli altri animali, dotato di mente e di ragione, non è punto verisimile che non sia per considerare questa diversità di voleri; e che richiamando alla memoria questa malvagia condotta non la condanni; anzi prevedendo l'avvenire, penserà facilmente, poter essere ciascuno esposto a pari disgrazia. In oltre se alcuno sovvenuto e campato da gran pericolo, in vece di mostrarsi grato a colui dal quale riconosce la sua salvezza, lo carichi d'ingiurie; chi dubitar potrà che costui non abbia da essere tenuto in conto di scellerato da tutti quelli che ne saranno informati; e che insieme non prendano parte nel risentimento della persona offesa, e non temano che un giorno o l'altro abbiano da soffrire anch'essi un simile trattamento? Di qui nasce nello spirito una certa cognizione del dovere, e qual ne sia la forza, e la necessità: nel che consiste il principio, ed il fine della giustizia. All'opposto perchè si fanno tanti applausi a colui, il quale si espone ai più fieri pericoli per difesa de'suoi simili, e resiste, e combatte contro i più forti e feroci animali? E perchè si disprezza, e si biasima chi vile e dappoco teme d'incontrare alcun rischio per la salvezza di coloro che dovrebbe soccorrere? Questo non può venire da altra cagione se non dalla riflessione che allora si fa sopra il vergognoso, e l'onesto, e su la differenza che passa fra l'uno e l'altro; onde si comincia a pensare, che si dee seguire necessariamente l'onesto, per il vantaggio che reca, e fuggire il vergognoso. Ora quando colui che ha in mano il governo, ed il sovrano potere su gli altri, dimostra di favorire in ogni occasione coloro de'quali ho parlato, e che si è acqui-

stato presso i suoi sudditi la riputazione di essere uomo giusto, che rende a ciascuno quello che si merita, allora non si teme più la violenza, tutti di buon grado gli si sottomettono, e conspirano insieme per mantenergli la sua autorità anche nella sua età decrepita, e per difenderlo dagli attacchi di coloro, che vorrebbero toglierli il dominio. In questa maniera, avendo la ragione superata in lui la fierezza, e la forza, di Monarca diviene insensibilmente Re senza che alcuno se ne avveda.

7. Questa è presso gli uomini la prima nozione dell'onesto e del giusto, e dei vizj contrarj: e questa è la origine, ed il principio del Regno vero. Ed i sudditi non solamente a questi, ma eziandio ai loro discendenti conservano il comando, coll' intima persuasione, che nati essendo da siffatti personaggj, e da' medesimi allevati, li somiglieranno pure nello spirito, e ne'costumi. Che se il popolo al fine si disgusta di tali discendenti, scegliesi allora de'Magistrati, e dei Re, nè preferisce nella scelta quelli che sono più forti, e coraggiosi; ma conoscendo per esperienza quanto più sublime sia lo spirito che non il corpo, cerca que'soggetti che siano più eccellenti per prudenza e saviezza. Ne'tempi antichi quei che il popolo si avea scelti per Re, seguitavano ad esserlo finchè vivevano, occupandosi nel fortificare i posti più importanti, e nell'ingrandire il loro dominio, così per la sicurezza dello Stato, che per fare a'sudditi maggiore l'abbondanza delle cose necessarie alla vita. Non cercando essi distinguersi dagli altri per gli abiti, o per la mensa, nè per la maniera di vivere simile a quella de'sudditi, e con essi conversando continuamente; non porgeano cagioni ond' essere invidiati. Ma poichè gli altri che succedettero

loro nel Regno, vedendosi in una piena sicurezza, ed in un'abbondanza assai maggiore per soddisfare ai loro bisogni, ebbero di che contentare le loro passioni, pensarono, che un Principe dovesse distinguersi dai sudditi così nel vestire, come nel vivere; e che niuno avesse il diritto di vietar loro qualunque piacere quantunque illecito: con questi disordini offesero ed eccitarono l'invidia, ed insieme accesero l'odio, e lo sdegno contro di loro; ed il governo Reale passò in tirannide. Allora tutti cominciarono a pensare ai mezzi di distruggerla, cospirando alla rovina degli stessi Re: il qual disegno non fu già concepito dai più vili della plebe, ma dai più segnalati, e distinti per nascita, non meno che per valore, ed ardire; siccome quelli che meno degli altri soffrir possono la superbia, e l'arroganza de' Principi.

8. Il popolo, avendo in costoro trovato de' Capi, unitisi con essi a rovinare i Re per le dette cagioni, tolto di mezzo il Regno, ed il governo d'un solo, diede il principio, e l'origine alla reggenza de' Nobili. Il popolo riconoscente ai benefizj di coloro che lo avevano liberato da' Monarchi, diede in mano di questi generosi cittadini il governo, e loro si soggettò. Costoro lieti dell'onore che veniva ad essi conceduto si diedero sul principio a procurare a tutto potere i vantaggj del comune, amministrando gli affari pubblici, e privati con ogni maggior sollecitudine, e diligenza. Ma via via succedendo nel governo i figliuoli quantunque nè si erano esposti a pericoli, nè avevano cognizione dell' eguaglianza, e della libertà, che sono il fondamento della Repubblica, anzi allevati fin da fanciulli negli onori, e nella dignità de' padri loro; gli uni si

diedero all'acquisto delle ricchezze con mezzi ingiusti; altri a gozzoviglie ed ubbriachezza; ed altri alle più infami dissolutezze. Con questa condotta l'Aristocrazia fu cambiata in Oligarchia. Ma risvegliarono nello spirito del popolo que' medesimi sentimenti, de'quali ho parlato poc'anzi, e n'ebbero lo stesso fine de'Tiranni.

9. Imperciocchè avendo veduto qualche cittadino l'invidia e l'odio concepito dal popolo contro i Nobili, ed avendo ardito fare o dire contro loro, trovò tutti i cittadini disposti a sollevarsi, e a dar mano nella impresa. Alcuni furono uccisi, altri scacciati: nè volendo più ristabilire il Regno per timore delle ingiustizie sofferte sotto i passati Re; nè tampoco affidare il governo ad un certo numero di persone, perchè avea tuttora sotto gli occhi le scelleratezze di fresco commesse; non rimanendo al popolo altra speranza che in se stesso, si rivolse da quel canto, ed incaricandosi egli medesimo del governo, ridusse la Repubblica dalla signoria de' pochi al comando della moltitudine. Fin tanto che vi rimase alcuno di quelli che avevano sofferto i danni cagionati dalla possanza e dal dominio de' pochi, achetandosi nello stato presente, godevano tutti i cittadini della libertà, e dell' eguaglianza; ma venuta una nuova successione di uomini, ed entrati i nipoti de'primi al governo del popolo, si cominciò a far poco conto di questi due grandi vantaggj, avendone l'uso, e l'abitudine fatto perdere la stima. Quindi è, che i più ricchi, come suol principalmente avvenire fra loro, ambirono di dominare gli altri; e trasportati da questa passione, nè potendo giungere al fine propostosi per se medesimi, nè per le virtù, si servirono de' loro beni, spargendoli fra il popolo per ade-

scarlo, e subornarlo, e scialaquarono le sostanze, onde guastarlo, e corromperlo. Il popolo avvezzo a godere, e vivere della prodigalità di questi sciocchi ambiziosi, li ajutò ne' loro disegni, e così fu rovinato il governo del popolo, succedendo in suo luogo la forza, e la violenza. Imperciocchè avvezza la plebe a vivere a spese altrui, ed a provvedere ai proprj bisogni coi beni degli altri, e trovando un Capo ardimentoso, e di coraggio, cui la propria miseria esclude dalle cariche, e dagli onori nella Repubblica, si lascia trasportare agli ultimi eccessi. Ed allora ammutinandosi, ed unendosi incrudelisce colle stragj, con gli esilj, colle divisioni delle campagne fin che scapestrata rinviene un nuovo Monarca e signore. Tal è la rivoluzione delle Repubbliche; tal è l'ordine, secondo il quale gli stati si cambiano, si trasformano, e ritornano come prima erano. Con queste cognizioni se alcuno si può ingannare intorno al tempo nel predire quello che avverrà ad una Repubblica, non s'ingannerà però gran fatto nel giudicare in qual grado d'accrescimento, o di decadenza ella si trova, ed in qual forma di governo si cambierà, purchè il suo giudizio non sia prevenuto da passioni, o da pregiudizj. Seguendo questo metodo è facile di conoscere lo stabilimento, il progresso, lo splendore, ed il cangiamento avvenire della Romana Repubblica; imperciocchè non ve n'ha certamente un'altra, come ho detto poc'anzi, la quale siasi meglio stabilita, e meglio ingrandita secondo le leggi della natura, e che più di lei, secondo le leggi della medesima, debba prendere un'altra forma: il che sarà più manifesto da quanto diremo in progresso.

10. Prendo ora a dir qualche cosa delle leggi di Licurgo, non essendo ciò fuori di proposito. Aveva

questo Legislatore compreso, che i detti cambiamenti debbono necessariamente avvenire per legge di natura, ed aveva stabilito fra se, che ogni forma di governo, essendo semplice, e non sussistendo che per se stessa, era di poca durata, e cadeva ben presto nel difetto, che l'accompagna di sua natura. Di fatto siccome la ruggine nasce col ferro, ed i vermi col legno; di maniera che quand'anche niuna cosa estrinseca offenda nè il ferro, nè il legno, ad ogni modo non lasciano di distruggersi per quello che portano in se medesimi; nella maniera stessa ogni specie particolare di governo porta naturalmente in se qualche difetto, che diviene la cagione della sua rovina, come la monarchia è distrutta dal Regno; il Principato de' Nobili dal governo de'pochi: il comando del popolo, dalla potenza simile a quella delle fiere quando prevale la violenza; e da quel che ho detto, si vede non esser possibile, che col tempo queste sorti di governo non degenerino. Licurgo per isfuggire un tal' inconveniente, non ne prese un solo, ed in particolare, ma unì insieme tutte le proprietà ed i pregj migliori di ogni governo, per timore che un potere facendosi superiore all' altro non cadesse nel difetto che naturalmente porta seco. Nella Repubblica da lui stabilita la forza dell' una parte trattiene la forza dell' altra, nè alcuna di quelle fa pendere la bilancia; si tengono tutte a vicenda in equilibrio; come appunto una barca nel navigare se la forza del vento è soverchia, vien moderata dalla forza opposta de' remi. Il timore del popolo che aveva la sua parte nel governo, impediva i Re dall'abusare del loro potere; ed il popolo era ritenuto nel rispetto de' suoi Re dal timore degli anziani, li quali essendo tutti eletti nell' ordine Senatorio per il merito delle lo-

ro virtù, non mancavano mai d'unirsi a quella parte che era più giusta. Quindi avveniva, che il partito più debole si faceva più forte per il peso che gli dava il Senato, mantenitore fedele dell' antica disciplina. Licurgo pertanto regolata in questa modo la Repubblica, conservò in questa maniera la libertà ai Lacedemoni più tempo, che mai riuscisse ad alcun altro popolo da me conosciuto . . . .

11. Così egli prevedendo la cagione, ed il tempo di certi avvenimenti, stabilì la sua Repubblica. Ma i Romani nell' ordinare lo stato della Patria, hanno ottenuto il medesimo fine, senza esservi condotti da alcuna ragione; ma dopo essere stati travagliati da una infinità di combattimenti, e di torbidi: ed imparando a proprie spese la forma di governo che era loro più vantaggiosa; per questa strada giunsero a stabilire una Repubblica la più perfetta d'ogn'altra de' nostri tempi . . . . . .

Per formare un giusto giudizio degli Storici, non bisogna giudicare su quello che hanno tralasciato, ma sovra quello che hanno scritto: se si riscontra ne' loro racconti qualche cosa di falso, si dee credere aver essi per ignoranza tralasciate quelle cose: che se tutto è vero quello che dicono, uopo è di conchiudere in lor favore, che non abbiano taciuto quelle cose per ignoranza, ma con giudizio . . . . .

Tutte le tre sorti di governo, che ho detto di sopra, componevano la Repubblica, e tutte erano talmente bilanciate l'una con l'altra, che nemmeno alcuno de' Romani sapeva assicurare se il governo era de' Nobili, o del Popolo, o di un solo. Se guardavi il potere de' Consoli, avresti creduto che fosse monarchico, e Reale: se l'autorità del Senato avresti creduto il governo de' Nobili: e se la parte che.

aveaci il Popolo, avresti pensato essere lo stato Popolare. I diritti proprj che ciascuna parte aveva allora, tiene anche al presente, ad eccezione di pochi, sono questi.

12. I Consoli essendo in città, prima di guidar fuori le legioni, trattano tutti gli affari pubblici. Tutti gli altri Magistrati, fuorchè i Tribuni, loro sono soggetti, e gli ubbidiscono. Essi introducono in Senato le ambascierie. Nelle deliberazioni essi riferiscono al Senato quello che occorre, ed essi fanno i decreti, e li eseguiscono. In oltre appartengono ad essi tutti gli affari pubblici, che devono farsi per mezzo del popolo, come di convocare le assemblee, avanzare delle proposte, e formare le leggi per la pluralità de' voti. Hanno un autorità quasi sovrana intorno a quello che riguarda la guerra, come di comandare agli alleati di somministrar truppe a lor piacimento; di creare i Tribuni militari; di far leva di soldati; di punire chiunque vogliono di quelli che in guerra sono sotto il loro comando: di cavare dal tesoro pubblico quel denaro che giudicano a proposito, in compagnia del Questore, il quale prontamente eseguisce quello che il Console comanda; a segno che si potrebbe ragionevolmente dire, a riguardo di questa parte, che il governo della Repubblica Romana è monarchico, e Reale. Che se alcuna di queste cose, ovvero di quelle che dirò in appresso, o in questo tempo, o di poi sarà cambiata, essa non apparterrà per niun riguardo a quello che dico presentemente.

13. Per quello che spetta al Senato, prima di tutto egli ha in suo potere il Tesoro; e nulla vi entra, nè vi esce senza il suo ordine: imperciocchè i Questori senza un decreto del Senato, non possono fare

alcuna spesa per la Repubblica, eccettuate quelle che si fanno a nome de' Consoli. Quelle somme ragguardevoli, che i Censori sono obbligati di fare ogni cinque anni nel risarcimento, e nelle fabbriche degli edifizj pubblici, si fanno coll'autorità del Senato, che le permette ai Censori. Di più i delitti che si commettono in Italia, e meritano un gastigo pubblico, come i tradimenti, le congiure, gli avvelenamenti, gli assassinamenti dipendono dalla cognizione del Senato. A lui appartiene di giudicare sopra le differenze che insorgono fra i particolari, o le città alleate; di correggerle quando mancano ai loro doveri; di proteggerle, e difenderle quando hanno bisogno di soccorso. Fuori d'Italia poi egli manda gli ambasciatori per riconciliare le Potenze fra loro, o per fare delle rimostranze, o per comandare, o per dichiarare la guerra. Finalmente il Senato dà udienza agli ambasciatori che vengono a Roma: delibera sopra le loro istruzioni, e dà le convenienti risposte. Il Popolo in tutte queste cose non ha alcuna parte. Se alcuno pertanto viene a Roma in tempo che non vi sia niuno de'Consoli, direbbe esser quello il Principato de' Nobili: e molti certamente de' Greci, come de' Re medesimi ne sono persuasissimi; perchè il Senato è quello che conferma tutte le cose, le quali essi trattano co'Romani.

14. Ed essendo così, chi non dimanderà a buon diritto, qual parte vi rimanga al Popolo nel governo della Repubblica? Poichè il Senato colla sua autorità dispone delle rendite della Repubblica, oltre di quelle cose che ho detto; ed i Consoli per la guerra hanno un potere assoluto così in città, come in campagna. Nondimeno il Popolo ne ha la sua parte, e molto considerabile. Egli è il solo arbitro delle ri-

compense, e delle pene: nel che solamente si comprendono i Principati, le Repubbliche, e la vita di tutti gli uomini. Imperciocchè se per ignoranza, o per malizia si lascia di ben regolare le une e le altre, i buoni saranno trattati come i malvagj, ed i malvagj come i buoni, nè si vedrà che confusione, e disordine. Il popolo pertanto ha pur egli la sua giurisdizione, ed il suo tribunale: egli condanna ad ammenda tanto più grave, quanto è maggiore l'ingiustizia commessa, principalmente trattandosi delle persone costituite in dignità più sublime: ed egli solo condanna alla morte. Nella qual cosa vi è un costume lodevolissimo, e degno di essere ricordato; e questo è, che si lascia all' accusato il diritto, nell' atto stesso che si fa il giudizio, di uscire palesemente dalla città, e di andare spontaneamente in bando, ancorchè non vi rimanesse che una sola tribù, la quale non avesse ancora dato il suo voto per la condanna di morte; ed egli allora può ritirarsi in piena sicurezza a Napoli, a Palestrina, a Tivoli, ed anche in altre città alleate de' Romani. In oltre il Popolo conferisce onori alle persone meritevoli: il che è la più bella ricompensa che si possa in un governo accordare alla virtù, ed alla bontà. Egli ha pure il diritto di approvare, e di rigettare le leggi; e ciò che più importa di deliberare intorno la pace e la guerra, e trattandosi o di rompere una alleanza o di farla e de' suoi patti, egli dee tutto rattificare approvando, o no: su tali riflessi non sarebbe temerità il dire, che il popolo ha la più gran parte nel governo, e che questo è Popolare.

15. Si è veduto in qual maniera le tre forme di governo hanno ciascuna la parte loro nella Romana Repubblica; rimane ora a dichiarare, come elleno

possono opporsi l'una all' altra, o favorirsi a vicenda. Quando un cittadino rivestito della dignità Consolare è uscito in campagna coll' esercito per qualche spedizione, sembra che abbia un potere assoluto; nondimeno ha bisogno dell' ajuto del Popolo, e del Senato, senza del quale non può dar compimento a qualunque affare. Le truppe, senza l'ordine del Senato, non possono esser provedute nè di viveri, nè di abiti, nè di paga; di maniera che i Capi posson formare qualunque progetto; questo però andrà sempre a vuoto, se il Senato non l'approva, e vi si oppone. Parimente il Senato è padrone d'interrompere le intraprese de' Consoli. Terminato l'anno del Consolato, dipende dal Senato il mandare un altro Generale all' esercito, o il prorogare il comando al medesimo. A lui spetta l' innalzare lo splendore, e la gloria dell' imprese eseguite, o l'abbassarle. La pomposa cerimonia, che si chiama *Trionfo*, in cui si mettono sotto gli occhi del Popolo le vittorie riportate dai Generali, non si può ottenere, se il Senato non vi acconsente, e non somministra il il denaro necessario. D'altra parte siccome il Popolo ha il potere di terminar la guerra, per quanto i Consoli siano lontani da Roma, sono obbligati a ritornarvi; imperciocchè, come diceva poc' anzi, il Popolo è quegli che ha il diritto o di approvare, o di annullare i trattati. Quello poi, che è il più considerabile, si è, che i Consoli, dopo aver deposto il comando, sono tenuti di render conto al Popolo di tutto quello che hanno fatto nelle Provincie; onde non possono senza loro pericolo disprezzare la benevolenza nè del Senato, nè del Popolo.

16. Venendo al Senato, quantunque grande sia la sua autorità, è però obbligato ad ascoltare il Popolo negli affari che riguardano il corpo della Repubblica. Ne' gravissimi giudizj, e così pure nel casti-

gare i delitti che meritano la pena di morte, il Senato non può far nulla senza l'approvazione del Popolo. Lo stesso potere ha il Popolo in quelle cose, che riguardano il Senato medesimo; imperciocchè se v'ha chi proponga una legge, la quale tenda o a scemare l'autorità della quale il Senato è in possesso, o di togliergli qualche prerogativa di dignità, e di onore, ed ancora, come talvolta accade, di levargli qualche parte de' suoi beni, il Popolo è in diritto di accettarla o di rifiutarla. Quello poi che è il più grande di tutti, se un sol Tribuno della Plebe si oppone alle risoluzioni del Senato non solamente questo non può far nulla di quello che avea decretato, ma non può nemmeno radunarsi in alcuna maniera. Il dovere de' Tribuni è di far sempre quello che piace al Popolo, e di consultare in tutto la sua volontà. Laonde per tutte queste cose teme il Senato la moltitudine, e trovasi obbligato ad averle de' riguardi.

17. Il popolo parimente deve dipendere dal Senato; ed ha bisogno non solamente di tutto il corpo, ma di ciascun Senatore in particolare, imperciocchè essendovi in tutta l'Italia un gran numero di cose pubbliche delle quali sono incaricati i Censori, erezione di nuovi edifizj, riparazione degli antichi, gabelle sopra i fiumi, i porti, i giardini, le miniere, i terreni, in una parola su quanto invigila Roma; questi affari si fanno tutti dal popolo, di maniera che non vi ha quasi alcuno, il quale non abbia parte o negli appalti, o nel soprantendere a queste cose. Gli uni li prendono in affitto da' Censori, altri fanno società co'fittaiuoli, questi fanno la sicurtà per gli appaltatori, quelli a nome di costoro danno i loro beni di pegno al pubblico. Di tutte queste cose dispone il Senato a suo arbitrio. Egli può pro-

lungare il termine, far de'ribassi in caso di disgrazia, annullare gli appalti, qualora per alcun accidente non possano aver luogo; in una parola vi sono molte circostanze di tal natura, nelle quali il Senato può nuocer molto, e molto giovare a quelli che hanno il carico delle cose pubbliche, poichè tutte queste a lui si riferiscono. Quello poi che è di maggior importanza, dall'ordine Senatorio escono i Giudici della maggior parte delle differenze così pubbliche come private, che sono di qualche più grave rilievo. Quindi ne viene che tutti cercano la sua protezione, e si guardano bene dal disubbidire ai suoi ordini per timore di non avere in appresso bisogno della sua assistenza. Per simil cagione non si oppongono mai temerariamente alle imprese proposte da'Consoli, sapendo che nel tempo della spedizione tutti in generale, e ciascuno in particolare si trova in potere de'medesimi.

18. Ora potendo ciascuna parte della città in questo modo recare o incommodo, od ajuto all'altre, ne viene che, operando tutte di concerto, sono saldissime, e questo fa, che non vi sia altra Repubblica migliore della Romana. Per la qual cosa essendo ella minacciata di qualche guerra straniera, per cui tutte le tre parti concorrer debbano insieme ad ajutarsi a vicenda, questa unione la rende così forte, che nulla è trascurato; conciossiacchè allora tutti a gara cospirino al medesimo disegno, affinchè ogni cosa si faccia a suo tempo, sforzando tutti in generale ed in particolare di eseguire appuntino quello che è stato deliberato: il che rende questa Repubblica invincibile, e la fa riuscire in tutte le sue intraprese. Ma quando i Romani liberi dalle guerre straniere; e godendo tranquillamente della loro feli-

cità, e dell'abbondanza delle ricchezze procacciatesi con le riportate vittòrie, abusano della buona lor sorte, e divengono insolenti, come per lo più avviene; allora principalmente si vede, che la Repubblica dalla sua costituzione medesima ricava il rimedio a'suoi mali; imperciocchè innalzandosi orgogliosa una parte sopra delle altre, e volendo arrogarsi maggior potere ed autorità che non le convenga, siccome non può sostenersi da se sola, e tutte possono vicendevolmente opporsi le une alle altre, non è possibile che le riesca d'usurparsi alcuna superiorità; impedita com'è dalla resistenza delle altre parti, e dal timore che quelle non le vengano addosso. Laonde questa Repubblica si conserva sempre nel medesimo stato . . . . . .

19. Fatta l'elezione de'Consoli, si scelgono i Tribuni militari; quattordici fra que'cittadini che hanno di già servito cinque anni, e dieci altri che abbian fatto dieci campagne; imperciocchè non vi è cittadino, il quale innanzi l'anno suo 46. non abbia dovuto necessariamente portar le armi o dieci anni nella cavalleria, o venti nella fanteria; se ne eccettuano quelli, i cui beni non eccedono il valore di quattrocento dramme; e questi si riservano per la marina. In circostanze però gravissime, anche questi sono obbligati di servire nella fanteria per venti anni. Niuno può ottenere alcun grado nella Magistratura della città se non è stato dieci anni alla guerra. Quando i Consoli devono far leva di soldati, la quale occorre ogn'anno, prescrivono al popolo la giornata, nella quale chiunque è in età di portar le armi, deve presentarsi. In questa adunatisi tutti costoro nel Campidoglio, i più giovani de'Tribuni militari creati già dal popolo, o dai Consoli,

sogliono per ordine dividersi in quattro bande, perchè l'esercito de'Romani è sempre diviso in quattro legioni. I quattro Tribuni eletti i primi, appartengono alla prima legione, i tre che vengono dopo, alla seconda; quattro altri alla terza; ed i tre ultimi alla quarta; ma de'Tribuni più anziani li due primi entrano nella prima legione; tre gradatamente, nella seconda; i due consecutivi, nella terza; gli ultimi tre nella quarta.

20. Fatta quest'elezione, e divisione de'Tribuni in maniera che ciascuna legione abbia un egual numero di Capi, postisi questi separatamente a sedere, cavano a sorte le tribù l'una dopo l'altra, e chiamano a se quella che loro è toccata. Quindi scelgono da quella quattro giovani eguali quanto si può di età, di statura, e di forza; e fattili avvicinare fanno la scelta di questi, prima i tribuni della prima legione, poi quelli della seconda, e via via quelli della terza e della quarta. Fatti poscia approssimare altri quattro, scelgon tra questi, prima i tribuni della seconda legione, e così di mano in mano tanto che gli ultimi a scegliere sono i tribuni della prima. Dopo ciò, recando innanzi altri quattro giovani, sono i primi a sceglierne i tribuni della terza legione, e gli ultimi quelli della seconda. Con questo turno di elezioni si ottiene che si prendano soldati similissimi per ogni legione. Compiuta la recluta del numero stabilito il quale ascende talvolta a quattromila dugento di fanteria per ciascuna legione e ne'maggiori pericoli a cinque mila, si organiza la cavalleria. Soleansi per addietro scegliere i soldati a cavallo dopo de' fanti: ma ora fatta prima la scelta loro secondo le rendite dei censori, ne ordinano un corpo di trecento per ogni legione.

21. Finita la coscrizione giusta il modo indicato i tribuni respettivi adunano i soldati scelti, legione per legione, e prendendo il più idoneo lo fanno giurare di obbedire ai comandi degli uffiziali, e di adoperarsi con tutte le forze per eseguire i loro ordini: gli altri passando ad uno ad uno dinanzi ai Tribuni, prestano il medesimo giuramento. Intorno a quell' istesso tempo i Consoli spediscono messaggj ai principali delle città alleate dell' Italia, dalle quali vogliono aver soccorso, assegnando loro il numero delle truppe, il giorno, ed il luogo dove debbono radunarsi quelli che saranno scelti. Le città scegliendo, pur nel modo anzidetto, de'soldati, e fattili giurare, dato loro un Capitano, ed un Questore gli inviano. I Tribuni di Roma, dopo il giuramento, significano a ciascuna legione il tempo e il luogo in cui debbono radunarsi senz'armi, e li rimandano a casa. Radunatisi al giorno prescritto, i Tribuni mettono i più giovani di età, ed i più poveri nel numero degli armati alla leggiera; quelli prossimi a questi per l'età e per sostanze li mettono fra gli armati di lancia; i più vigorosi per l'età, e per forze, nella linea seguente detta de'principi; ed i più veterani fra i Triarj. Così presso i Romani sono composte le legioni: esse hanno quattro sorti di soldati sotto diversi nomi, diverse età, differenti armi. Vi sono seicento Triarj, mille dugento princìpi, altrettanti armati di lancia; ed i rimanenti armati alla leggiera. Se poi la legione oltrepassa il numero di quattromila, dividono ancor gli altri a proporzione, se non che il numero de'Triarj è sempre il medesimo.

22. Gli armati alla leggiera portano una spada, una lancia, ed una specie di scudo forte, e bastan-

te per difendersi, di figura rotonda, che ha tre piedi di diametro. Di più sono forniti d'una nuda celata, sopra la quale pongono talvolta una pelle di lupo, o cosa consimile, così per difesa, che per segno, onde possano gli Uffiziali notare quelli che si distinguono, o no nel combattere. La loro lancia è una specie di dardo, che ha un bastone lungo per lo più due cubiti, e grosso un dito, ed una punta un palmo lunga ma tanto acuta e sottile, che necessariamente subito al primo tiro contorcesi, nè si può rilanciare da'nemici: il che la distingue dalle altre armi da lanciare.

23. I soldati un poco più avanzati per anni debbono portare l'armatura compita. Questa presso i Romani è uno scudo convesso largo due piedi e mezzo, e lungo quattro, e talvolta un palmo di più se è de'più grandi: è composto di due tavole incollate insieme coperte di fuori con tela, e quindi con pelle di vitello: ha nel suo perimetro una lastra di ferro, perchè sia difeso dai colpi di taglio, nè si guasti poggiando su la terra. Il convesso ha pure nella parte più rilevata una lastra di ferro in riparo dei gran colpi di pietre e lancie o di altre scariche più violenti. Hanno una spada, che portano su la destra coscia, e la chiamano spada spagnola, eccellente per ferir di punta, e di taglio dai due lati, perchè la lama è assai forte, e soda. Portano in oltre due alabarde, una celata di rame, e le gambiere. Le alabarde altre sono più grosse, ed altre più sottili; e le più grosse altre hanno un palmo di rotondità, altre sono quadrate di larghezza un palmo per ogni lato; le più sottili sono simili agli spiedi da caccia mezzani; e portano ancor queste colle cose anzidette. Il bastone delle medesime è lungo qua-

si tre cubiti, e a tutte si adatta lungo quanto il legno, uno spuntone di ferro con amo: lo fermano inchiodandolo così forte fino alla metà del bastone, che nel servirsene non si distacca, se il ferro non si rompe, il quale nel fondo dov'è unito al legno, ha un dito e mezzo di grossezza; a questo segno si bada di ben unirlo. Il cimiero è fornito d'un pennacchio formato di tre penne rosse, o nere, dritte di lunghezza quasi d'un cubito, le quali aggiugnendosi alle altre armi, fa comparire l'uomo alto il doppio di quel che è, e gli dà un bell'aspetto, e formidabile al nemico. La maggior parte tiene anche una lastra di rame sul petto, la quale ha dodici dita da ogni parte di larghezza, la quale chiamano guardacore, e questa è tutta la loro armatura. Ma quelli che sono ricchi di più di diecimila dramme, in vece di tal guardacore, portano sopra le altre armi una veste di rame lavorata a maglia. Quasi della stessa maniera sono armati i Principi, ed i Triarj; se non che questi portano lancie in vece d'alabarde.

24. Fra queste tre sorti di soldati, eccettuati i più giovani, scelgono dieci per essere Capitani, che siano de' più bravi, e valorosi; e dopo questi, in una nuova elezione, altri dieci. Tutti questi sono chiamati capitani d'ordinanza. Il primo eletto ha il diritto d'intervenire al Consiglio di guerra. Costoro poi scelgono altrettanti Capi per guidare le ultime schiere. Ciascun corpo, ad eccezione degli armati alla leggiera, è diviso in dieci parti giusta gli anni, e ciascuna di queste ha quattro Offiziali, due alla testa, e due alla coda. Gli armati alla leggiera sono sparsi in numero eguale in ciascuna delle parti, ed ognuna di queste si chiama schiera, ma-

nipolo, insegna, ed i capi si chiamano Centurioni, o Capitani. Costoro in ciascun manipolo o compagnia scelgono due Alfieri, i più vegeti, e coraggiosi di tutto il numero. La ragione per cui mettono due Capitani a ciascuna compagnia, si è, perchè non si sa quello che farà, o sia per soffrire un capitano; e siccome in guerra non si ammette veruna scusa, non vogliono che una compagnia resti mai senza un Capitano. Di questi due Capitani il primo eletto comanda alla parte destra del manipolo, ed il secondo alla sinistra. Se non ve n'è che un solo, questo comanda a tutti. Nella scelta di questi capi i Romani non guardano tanto che siano arditi, e pronti ad esporsi a qualunque rischio, quanto che siano ben esperti nel comandare, fermi e costanti, e di ànimo grande: non quelli che assalgono e dan le mosse a combattere: ma quelli che resistono al nemico ancora vittorioso, cedendo anzi la vita che il campo.

25. La cavalleria parimente suol dividersi in dieci compagnie, da ciascuna delle quali scelgono tre Capitani, li quali scelgono tre altri uffiziali per andar alla coda. Il primo eletto comanda alla compagnia, e gli altri tengono il luogo di Decurioni; tutti però portano questo nome. Mancandovi il primo, fa le sue veci il secondo. Le armi della cavalleria presentemente sono simili a quelle de'Greci; anticamente però non era così. Prima non avevano le corazze, e combattevano colla sola veste, ond'erano più pronti e spediti a scendere da cavallo, e a salirvi; ma spogliati com'erano, correvano grandi pericoli nella mischia. Di più le loro lancie si rendevano inutili per due ragioni. La prima è, che essendo quelle deboli, e tremolanti, nè potevano essere di-

rette allo scopo proposto, e prima che la punta si piantasse in qualche luogo, la maggior parte se ne rompeva, per l'agitazione de'cavalli. La seconda è, che non essendovi al basso delle medesime alcuna punta di ferro, rompendosi al primo colpo che davano, il resto non serviva più a nulla. Il loro scudo era fatto di cuoio di bue a guisa delle focaccie ovali che si costumano ne'sacrifizj. Questa sorte di scudi non serviva a difendersi dai colpi nemici, non avendo fermezza; e quando era bagnato dalle pioggie, diveniva affatto inutile. Che però ammaestrati dall'esperienza, adottarono le armi de'Greci. Di fatto le lancie di costoro essendo inflessibili portano il primo colpo dritto, e violento, e servono egualmente voltandole di sotto in su, perchè hanno l'estremità di ferro. Non altrimente i loro scudi sono sempre duri e fermi, sia per difendersi, che per attaccare. Così i Romani preferirono subito le armi greche alle proprie; essendo essi facili più che ogni altro popolo ad abbandonare le loro usanze per abbracciarne delle migliori.

26. I Tribuni militari dopo aver diviso le truppe, e dati gli ordini necessarj per le armi, congedano l'assemblea. Venuto il giorno nel quale i soldati hanno giurato di radunarsi nel luogo destinato dal Console, quivi tutti si trovano immancabilmente; non ammettendosi veruna scusa a quelli che hanno giurato, se non quella degli auspicj, e di ostacoli insuperabili. Ciascun Console destina un luogo separato alle truppe che gli sono assegnate, le quali ordinariamente sono la metà delle schiere alleate, e due legioni Romane. Adunate le truppe Romane, e confederate, dodici Uffiziali scelti da' Consoli, che chiamano Prefetti, sono incaricati ordinarne l'eser-

cito. Questi prima d'ogni cosa scelgono dal corpo di tutti gli alleati che sono presenti i più bravi, ed i più atti alla guerra per la cavalleria e la fanteria, e così li più opportuni pe' Consoli; dando loro il nome di straordinarj. Tutto il numero delle truppe alleate, quanto alla fanteria è per lo più eguale a quello delle legioni Romane; la cavalleria però è tre volte di più. Da questi si prende quasi la terza parte di cavalleria, e la quinta di fanteria per farne gli straordinarj. I Prefetti dividono il rimanente in due parti, chiamandone una l'ala destra, e l'altra l'ala sinistra. Dopo ciò i Tribuni militari fanno accampare le legioni Romane, e gli alleati. Poichè essi osservano una sola, e semplice maniera in ogni tempo, e in ogni luogo di disporre le truppe parmi convenevol cosa di dare qui una idea di tale disposizione degli eserciti Romani sia nell'accamparsi, che nel marciare, e nel porre le schiere a battaglia. E nel vero chi sarebbe così indifferente, che non curasse di applicar la sua mente a quelle cose che sono le più belle, e curiose? e le quali comprese ammaestrano di un metodo tanto importante e degno di sapersi?

27. Questa è la pratica dei Romani nell'accamparsi. Preso il luogo pel campo, s' innalza il padiglione del Generale nel sito più acconcio, onde possa facilmente veder tutto, e dar gli ordini. Si pianta una bandiera ove si dee porre il padiglione del Generale, e si misura all' intorno uno spazio quadrato ogni lato del quale sia distante cento piedi dalla bandiera, e tutto il lato sia ciascuno di dugento piedi. Le legioni Romane si fanno sempre alloggiare in un lato di quella figura, che sia il più vantaggioso per foraggiare e provvedersi d'acqua, e si di-

spongono in questa guisa. Ho detto poc'anzi, che in ciascuna legione vi sono sei Tribuni, e che l'uno e l'altro Console ha seco due legioni, vi sono pertanto dodici Tribuni in ciascun esercito, e questi hanno le loro tende in una linea retta parallela al lato di quel quadrato che è stato scelto, alla distanza da quella parte di cinquanta piedi, per dar luogo a tenervi i cavalli, i giumenti, e le bagaglie de' Tribuni. Le tende sono rivolte in maniera che guardano la parte esteriore, e dietro ad esse hanno quella del Generale, per questo appunto d'or innanzi chiamerò la fronte quella linea che guarda il campo. Le tende de' Tribuni sono distanti egualmente l'una dall'altra per modo, che si estendono in tutta la larghezza delle legioni Romane.

28. Quindi si misura lo spazio di cento piedi andando innanzi dalle tende de' Tribuni; e tirata una linea parallela alle dette tende, la quale termina la larghezza di questo spazio, quivi cominciano ad alloggiare le legioni. A quest'effetto tagliano perpendicolarmente la linea in mezzo: dal punto della sezione si tira una linea retta, ed alla distanza di venticinque piedi da ogni parte di questa linea si alloggia la cavalleria delle due legioni dirimpetto l'una all'altra, e separate da uno spazio di cinquanta piedi. Le tende della cavalleria, e della fanteria sono disposte nella stessa maniera; perchè le compagnie, e le torme occupano uno spazio quadrato, che è rivolto verso i viali framezzo: la lunghezza di questo spazio è di cento piedi lunghesso il viale; e si procura, che la larghezza sia della stessa misura, eccettuati gli alloggiamenti degli alleati. Qualora le legioni sono più numerose, si accresce la larghezza, e la lunghezza dello spazio.

29. La cavalleria così alloggiata verso il mezzo

delle tende de'Tribuni, si forma una specie di strada, la quale comincia alla linea di cui ho parlato, ed alla piazza che sta dinanzi alle tende de' Tribuni. Tutto il campo è diviso in viali; poichè le compagnie, e le torme sono così ordinate in lunghezza. Dietro alla cavalleria sono alloggiati i Triarj delle due legioni, una compagnia dietro una torma, l'una e l'altra nella medesima maniera. Sono contigui per il terreno; ma i Triarj voltano le spalle alla cavalleria, e ciascuna compagnia non ha di larghezza che la metà della sua lunghezza, perchè d'ordinario sono la metà degli altri corpi; e non ostante questa disuguaglianza di numero; scemandosi la larghezza, non lasciano d'occupare in lunghezza uno spazio eguale agli altri. Alla distanza di cinquanta piedi da Triarj alloggiano di rimpetto a quelli i principi sull'estremità dello spazio; il che forma una seconda strada, la quale comincia egualmente che quella della cavalleria, dalla linea retta, o dallo spazio de'cento piedi, che separa i Tribuni, e termina a quel lato che ho detto esser la fronte del campo. Dietro ai principi si alloggiano gli armati di lancia rivolti al contrario, sono però contigui; ed essendo ciascuna parte della legione composta di dieci compagnie, succede, che tutti i viali sono egualmente lunghi, e tutti vanno a terminare del pari al lato che forma la fronte del campo, verso il quale sono anche rivolte le ultime compagnie.

30. Dopo gli armati di lancia, lasciato altro spazio di cinquanta piedi alloggiasi dirimpetto ad essi la cavalleria degli alleati, cominciando dalla medesima linea e stendendosi via via quanto gli armati di lancia. Il numero degli alleati, detratti gli straordinarj, pareggia come ho detto, quello delle le-

gioni Romane; quello della cavalleria, levatane anche la terza parte posta fra gli straordinarj, è il doppio maggiore: si assegna loro pertanto uno spazio di terreno in larghezza proporzionato al loro numero; ma in lunghezza non oltrepassa quello delle legioni Romane. Terminati i cinque viali framezzo, dietro questa cavalleria si alloggia la fanteria degli alleati, dandole uno spazio in larghezza a proporzione, di maniera che riguarda verso i ripari, e i due lati del campo dall'una e dall'altra parte. Alla testa di ciascuna compagnia dai due lati vi sono le tende dei Centurioni. Nel disporre così la cavalleria che la fanteria, si osserva che fra la quinta, e la sesta torma vi sia uno spazio di cinquanta piedi, il quale forma una nuova strada, che traversando il campo è parallela alle tende de'Tribuni. Questa strada i Romani la chiamano Quintana, perchè passa al di sopra delle cinque torme.

31. Il luogo che rimane dietro le tende de' Tribuni alle due parti del padiglione del Console, assegnasi parte pel mercato e parte pel Questore, e per le cose necessarie all'esercito. A destra, ed a sinistra poi dietro le tende de'Tribuni, andando ai lati dell' accampamento, in linea retta v'è alloggiata la cavalleria de'straordinarj, e quella de'volontarj. Tutta questa cavalleria sta in prospetto, una parte della piazza del Questore, e l'altra di quella del mercato. El'a non alloggia solamente presso del Console; ma per ordinario l'accompagna, ed è pronta per eseguire gli ordini sì del Console, che del Questore. Dietro a questa vi è posta la fanteria straordinaria, e la volontaria, rivolta verso i trinceramenti, e rende al Console ed al Questore i medesimi servizj della cavalleria. Dietro ad essa si lascia uno

spazio di cento piedi parallelo alle tende de' Tribuni, e che stendendosi sopra le piazze del mercato, e del Questore, traversa tutte le parti dell' accampamento. Al di sopra di questo spazio è alloggiata la cavalleria straordinaria degli alleati, in prospetto della piazza del mercato, del Console, e del Questore. Una strada larga cinquanta piedi divide in due parti l'alloggiamento della cavalleria straordinaria, scendendo ad angolo retto dal lato che chiude al di dietro il campo, fino allo spazio detto poc'anzi, e quello che occupa il padiglione del Console. Finalmente dietro la cavalleria straordinaria degli alleati accampa la loro fanteria straordinaria, rivolta dalla parte del trinceramento, e della coda del campo. Lo spazio che resta vuoto dai due lati, è assegnato agli stranieri, ed agli alleati che per qualunque occorrenza vengono al campo.

Essendo tutte le cose disposte in questa maniera, l'accampamento presenta alla vista una figura quadrata, e tutto l'ordine così delle strade, che d' ogn' altra parte rassomiglia molto ad una città. Dai trinceramenti alle tende vi sono dugento piedi di distanza, e questo vuoto serve a maraviglia sia per l' entrata, sia per la sortita delle legioni; imperciocchè ciascun corpo si avanza in questo spazio per la strada che gli è dinanzi, e le truppe non camminando tutte insieme pel medesimo sito, non si trovano esposte ad urtarsi le une le altre ed a rovesciarsi. In oltre quivi si mettono i bestiami, e tutto quello che si toglie a'nemici, e vi stanno in sicurezza sotto buona guardia nella notte. E quello che più importa, negli assalti notturni non può giungere fino ai soldati nè fuoco, nè dardi, o altra arma lanciata se non molto di raro, o senza quasi alcun

danno sì per la distanza, che per le tende che li circondano.

32. Dalla descrizione data del numero de'fanti, e de'cavalli in ogni legione, siano queste composte di quattro, o di cinquemila uomini, della lunghezza, larghezza, ed estensione totale delle compagnie, non meno che dello spazio che si lascia per le strade, e per le piazze, è agevole il comprendere la quantità di terreno occupata dall'esercito Romano, ed insieme la circonferenza dell'accampamento. Che se talvolta il numero degli alleati è maggiore del solito o vengano al principio della spedizione, o dopo, allora i venuti posteriormente si alloggiano ne's pazj detti e nelle vicinanze del padiglione del Console, ristrignendosi perciò fin la piazza del mercato e quella del Questore, tanto che bastino all' uso necessario. Riguardo a quelli che si unirono all'esercito sin da principio, si fa una strada dai due lati del campo per alloggiarli presso alle legioni. Qualora avviene, che si trovino radunati nel medesimo accampamento ambidue i Consoli con le loro quattro legioni, a ben comprendere come si alloggiano, basta figurarsi i due eserciti rivolti l'un verso l'altro, ed uniti da quel lato in cui stanno gli straordinarj dell'uno e dell'altro, cioè alla coda del campo: ed allora questo formerà un rettangolo doppio quanto allo spazio, e sesquilatero quanto al perimetro del primo. Ed in questa maniera si accampano i due Consoli uniti insieme. Quando poi sono divisi, tutta la differenza consiste in questo, che le piazze del mercato, de'Questori, ed i padiglioni de' Consoli si mettono fra i due accampamenti.

33. Disposto in tal guisa l'accampamento, i Tribuni insieme radunati fanno prestare il giuramento

a quanti sono nella legione, liberi o servi. Il giuramento è; di non rubar nulla dagli alloggiamenti, e di portare ai Tribuni quanto per avventura trovassero. Di poi comandano a due compagnie de' principi, e degli armati di lancia di ciascuna legione, che facciano la guardia alle tende de' Tribuni, ed abbiano cura di que' luoghi; perchè trattenendovisi la maggior parte de' Romani, tutto il giorno li tengano puliti. Delle dieciotto compagnie che rimangono giacchè in ogni legione vi sono sei Tribuni, come si è detto, e venti divisioni tra Caporali, ed armati di lancia, ciascun Tribuno ne cava tre a sorte per averle sotto di se a qualunque uopo suo particolare. Queste tre compagnie sono obbligate, ciascuna al suo giro, di drizzargli la tenda, di eguagliare il suolo all'intorno, di tenerlo netto, e di chiudere se occorre, con ripari le sue bagaglie per maggior sicurezza. Fanno anche la guardia ad esso medesimo, e questa è di quattro soldati, due dinanzi alla tenda, e due al di dietro presso la cavalleria. Avendo ciascun Tribuno tre compagnie a suo comando, delle quali ciascuna ha più di cento uomini, non compresi i Triarj, e gli armati alla leggiera, i quali non sono a ciò destinati, il servizio non riesce ad esse gravoso, non essendovi tenuta che ogni quattro giorni; e tal guardia è diretta a compiere gli ordini, come al decoro eziandio de' Tribuni. Le compagnie de' Triarj esenti dal servigio de' Tribuni, fanno la guardia presso la cavalleria, quattro per compagnia in ciascun giorno in quella torma che alloggia dietro ad essi. Il loro uffizio è di vegliare sopra molte cose; ma specialmente sopra i cavalli, acciocchè non s' intrighino ne' loro legami, o scioltisi diano addosso agli altri, e rechino del

tumulto nel campo. Una compagnia della fanteria al suo turno è obbligata di far la guardia al padiglione del Generale, così per sicurezza della sua persona, che per ornamento della sua dignità.

34. Gli alleati sono tenuti di scavar il fosso, e di alzar i ripari da due lati degli alloggiamenti; i Romani scavano gli altri due uno per legione. Ciascun lato si assegna per parti secondo il numero delle compagnie; ed i Centurioni devono badare che ognuno attenda al lavoro: il quale terminato, appartiene a due Tribuni l'esaminarlo, e l'approvarlo: ed essi eziandio sono incaricati della cura di tutto l'accampamento, al quale comandano due, gli uni dopo gli altri per due mesi: quelli a' quali tocca in sorte, presiedono a tutto quello che si fa in esso. Questo medesimo carico l'hanno i Prefetti rispetto agli alleati. Sul far del giorno i cavalieri, ed i Centurioni vanno alle tende de' Tribuni, e questi al padiglione del Console, dal quale ricevono gli ordini di quello che far si dee: e tocca ai Tribuni di comunicarli ai Centurioni, ed a'cavalieri, ed a questi di farli sapere a'soldati a suo tempo. Il segno della notte si dà in questo modo. Si sceglie uno de' soldati dalle compagnie di cavalleria, e di fanteria che sono alloggiate nell' ultima fila, il quale va esente dal far le guardie. Costui ogni giorno sul tramontar del sole va alla tenda del Tribuno, e vi prende il segno, il quale è una tavoletta di legno, sopra della quale è scritta una parola, e ritorna alla sua compagnia. Quindi presi seco alcuni testimonj, consegna quella tavoletta al Capitano della compagnia vicina; questi la dà a quello che viene in seguito, e così di mano in mano, fino a tanto che il segno passa alle compagnie che sono le più vicine ai Tribuni, a'quali

deve essere riportata la tavoletta prima che termini la giornata; ed in questa maniera il Tribuno viene a sapere, che il segno è stato detto a tutte le compagnie, e per mezzo loro è a lui venuto. Qualora ve ne manchi alcuno, egli esamina la cosa nell'atto, e vede dall'iscrizione qual è quella compagnia della quale non siasi recato il segno, e trovato chi ne è stato la causa, è punito come ha meritato.

35. Le guardie della notte si distribuiscono in tal modo. Una intiera compagnia posta innanzi al padiglione del generale lo custodisce. I soldati, come già ho detto, cavati da tutte le compagnie, stanno di guardia ai Tribuni, ed alle torme della cavalleria. La guardia di ciascuna compagnia si prende dalla medesima. Le altre si distribuiscono a piacimento del Generale. Se ne mettono per lo più tre a difesa del Questore, e due ai legati, ed ai Consiglieri. Gli armati alla leggiera stanno di guardia ai quattro lati esteriori di tutto l'accampamento, ed a ciascuna porta se ne mettono dieci. In ognuno dei quattro corpi di guardia quattro: colui al quale tocca esser il primo, è condotto sul far della sera da un Offiziale subalterno al Tribuno, il quale dà per tutti quelli che hanno da far la guardia certe piccole tavolette di legno, sopra delle quali è scritto qualche piccolo carattere, e ricevutele ciascuno va al suo posto. La cavalleria è quella che fa la ronda. In ciascuna legione il Capitano della prima torma avvisa nella mattina uno de'suoi Offiziali subalterni di ordinare a quattro della sua torma di far la ronda prima del pranzo. Su la sera dee anche avvertire il Capitano della seconda torma di far la ronda il giorno seguente. Questo parimente avutone l'avviso, fa lo stesso per il terzo giorno e così di seguito l'uno dopo l'altro.

Li quattro poi scelti per mezzo dell'offiziale nella prima torma tirano a sorte la guardia: e poscia vanno dal Tribuno, dal quale ricevono in iscritto qual corpo, e quante guardie devono visitare. Dopo ciò questi quattro si stanno dinanzi la prima compagnia de' Triarj, il Centurione della quale è obbligato di dare colla tromba il segno delle guardie che succedonsi.

36. Dato il segno, colui al quale è toccato per sorte d'essere il primo, va in giro a far la ronda accompagnato da alcuni amici, che gli servono di testimonj; e visita non solamente le guardie poste intorno all'accampamento, e alle porte, ma ancora tutte quelle che sono a ciascuna compagnia, ed a ciascuna torma. Se trova veglianti le guardie della prima vigilia, prende da quelle la detta tavoletta; e trovando alcuno che dorma, e che abbia abbandonato il posto, ne prende la testimonianza, e se ne va. Lo stesso fanno quelli che vanno in ronda nelle ore seguenti. A ciascuna vigilia si suona la tromba perchè siavi corrispondenza de' servigi tra le sentinelle, e gli altri che vanno in ronda; e questo tocca, come già ho detto, ai Centurioni della prima compagnia de' Triarj di ciascuna legione. Sul far del giorno quelli che hanno fatto la ronda, portano al Tribuno le tavolette, e trovandosene tante quante ne furono distribuite, nè essendovi da incolpar veruno costoro se ne vanno: se alcuna ve ne manca, si fa ricerca del corpo di guardia ove manca, giusta l'indizio che ne dà la tavoletta. Conosciuto che si è, il Tribuno chiama il Centurione, e questi fa venire tutti quelli che erano destinati a quella guardia, e li mette a confronto con quello che ha fatto la ronda. Se la sentinella ha mancato, l'altro produce i testi-

monj, al che è obbligato; e se costui non ha preso seco i testimonj, la colpa ricade sopra di lui.

37. Di poi si raduna incontanente il consiglio de' Tribuni, e si esamina la causa, e la condanna è la battitura, la quale si fa così: Il Tribuno prende un bastone, e con quello tocca appena il condannato. Fatto questo tutti i soldati della legione gli vanno addosso chi con bastoni, e chi con sassi, e il più sovente vi lascia la vita in questo supplizio. E se per avventura sfugge la morte, non per questo rimane salvo. E dove troverà egli salvezza? Non può più ritornare in patria, e niuno de'suoi parenti ardirà di accoglierlo in casa sua; laonde non trova più alcun riparo al disastro nel quale è incorso. L'Uffiziale subalterno, ed il capo della torma sono soggetti alla stessa pena, quegli se manca d'avvisare colui che dee far la ronda, e questo se non avvisa il capo della torma seguente. Un gastigo così severo fa sì, che la disciplina a riguardo delle sentinelle della notte è sempre esattamente osservata. I soldati sono tenuti ad obbedire ai Tribuni, e i Tribuni ai Consoli, da'quali ricevono gli ordini. Il Tribuno ha la facoltà d'imporre le ammende, di prender pegni, e di far battere colle verghe; e lo stesso diritto ha il Prefetto riguardo agli alleati. La battitura è supplizio ancora di quelli che fanno qualche furto nel campo, o rendono falsa testimonianza; come di que'giovani che si prestano a qualche infame delitto dopo d'esserne stati ripresi tre volte. Questi sono i misfatti che si puniscono. Altri ve ne sono, li quali recano al soldato una nota di viltà, ed infamia; come per esempio se per interesse si vanta presso ai Tribuni di aver fatto qualche azione segnalata, che non ha fatta: similmente, se ha per

timore abbandonato il luogo dove era stato posto di sentinella: se in battaglia ha gettato via qualcheduna delle sue armi. Alcuni pertanto essendo di guardia, assaliti da'nemici, incontrano piuttosto una morte certa, nè abbandonano il posto, temendo il supplizio, che loro è riservato presso de' Capitani, se cercano di mettersi in salvo: ed altri dopo d'aver gettato lo scudo, o la spada, o alcun altra arma combattendo, si lanciano piuttosto temerariamente da se stessi in mezzo a'nemici; sperando o di ricuperare ciò che hanno perduto, od incontrando la morte, di sfuggire presso de'suoi una ignominia certa, ed ingiuriosa.

38. Quando avviene che molti hanno commesso i medesimi delitti, ed alcune compagnie intiere circondate da numero già grande di nemici, ed attaccate con maggior violenza hanno ceduto il posto, non condannano più tutti alle dette pene; ed in quella vece hanno ritrovato un rimedio vantaggioso non meno che terribile. Il Tribuno raduna la legione, e fatti venire i mancatori, e ripresili severamente, fa gettar le sorti, e ne fa estrarre ora cinque, ora otto, ora venti, e per dirla in breve, osserva sempre di cavarne uno per ogni dieci colpevoli; e questi tratti così a sorte, condanna inesorabilmente alla pena della battitura: agli altri porge orzo per frumento, e li fa attendare fuori del campo, e dei ripari. Or essendo comune a tutti il pericolo, ed il timor della sorte, non sapendosi a chi abbia da toccare; e la nota vergognosa di non vivere che di orzo comprendendo tutti, hanno in questa disciplina un rimedio adattato, quanto era possibile, così per le colpe passate che un preservativo per le nuove.

39. Adoprano ancora un eccellente mezzo per ispirar coraggio alla gioventù. Dopo un combattimento, se alcuni giovani si sono segnalati sopra gli altri, il Generale radunata la legione, fa venire innanzi costoro, ed avendoli vicini a se, primieramente loda il loro coraggio, e valore, e fa parola di qualunque altra cosa che fosse degna d'encomio operata da essi in altre occasioni; di poi a colui che avra ferito il nemico, regala una lancia, a chi ne avrà abbattuto e spogliato un altro, se è soldato a piedi, gli dà una coppa, ed a quello di cavalleria un fernimento da cavallo; sebbene anticamente la sola lancia ne era la ricompensa. Nondimeno questo premio si ottiene non già da chi in una battaglia ordinata, o nell'assalto d'una città avrà ferito, o ucciso alcuni nemici; ma bensì da colui, il quale in una scaramuccia col nemico, o in altra simile occasione, non vi essendo necessità di combattere in particolare, avrà spontaneamente, di suo volere insultato il nemico. Nella presa di una città, quelli che sono saliti i primi sulle mura, ricevono una corona d'oro. Similmente coloro che avranno difeso, e conservato o i cittadini, ò gli alleati, sono ricompensati dal Generale; e quelli che furono salvati sogliono coronare il loro liberatore; e quando costoro il ricusano, il Tribuno informatosi esattamente del fatto, ve li costringe. In oltre per tutta la loro vita gli portano il medesimo rispetto come se fosse il proprio padre, e sono tenuti a prestargli tutto quello a che un figliuolo è obbligato verso del genitore. Nè solamente queste ricompense ispirano coraggio ed emulazione a quelli che sono attualmente in campagna, ma ancora a quelli che sono rimasti alle loro case; imperciocchè senza parlare della gloria che si acquista

con questi doni presso l'esercito, e della riputazione che si procaccia nella patria, coloro che le hanno ricevute hanno il diritto, al loro ritorno dal campo, d'intervenire ai giuochi, ed alle solenni feste con certi distintivi di onore che non è lecito di portare se non a quelli de'quali il Console ha onorato il valore, ed il merito. Essi anche tengono sospese ne' più aperti luoghi delle case loro le spoglie riportate da'nemici, quai chiarissimi attestati delle loro gloriose azioni. Tal essendo pertanto l'ordine, e l'esattezza de'Romani, con che si regolano nel premiare, e nel punire, non è maraviglia, che le guerre da essi intraprese abbiano un felice termine. La paga de'soldati di fanteria è di due oboli al giorno, quella de'Centurioni il doppio e quella della cavalleria di una dramma: e per il loro mantenimento giornaliero, quelli di fanteria hanno quasi due parti d'un medinno Attico di frumento; e quelli di cavalleria sette medinni d'orzo ogni mese, e due di frumento. La fanteria degli alleati è trattata come quella de' Romani, e la cavalleria riceve un medinno ed un terzo di frumento, e cinque di orzo. Questa distribuzione si fa gratuitamente agli alleati; ai Romani però si ritiene sopra la loro paga una certa somma così per il mantenimento, che per gli abiti, e per le armi delle quali di nuovo abbisognassero.

40. Nel partire dagli alloggiamenti sogliono far così. Dato che si è il primo segno, tutti raccolgono le tende, e radunano le bagaglie; devono però cominciare dal padiglione del Console, e da quelli de' Tribuni, essendo vietato a tutti di por mano alle proprie tende, se quelli prima non sono alzati, o piegati. Al secondo segno caricano le bagaglie sopra i giumenti. Al terzo finalmente i primi comin-

ciano a marciare, e tutti gli altri si dispongono a seguitarli. Nella vanguardia ordinariamente vanno gli Straordinarj: a questi tien dietro l'ala destra degli alleati, e subito dopo le loro bagaglie. Quindi marcia la prima legione Romana, avendo dietro a se le bagaglie; e poscia la seconda legione, seguitata da' giumenti col proprio bagaglio, e con quello degli alleati che formano la retroguardia colla loro ala destra. La cavalleria ora va dietro al suo corpo, ed ora al fianco de'giumenti per contenerli, ed assicurarli. Quando poi si ha dubbio che il nemico assalisca alle spalle, fanno passare i soli Straordinarj degli alleati dalla vanguardia alla retroguardia senza fare altro cambiamento nell'ordine della marcia. Le legioni, e le ali cambiano alternativamente di sito, ed un giorno l'una o l'altra è alla sesta, e il dì dopo alla coda, acciocchè tutte profittino egualmente dell'acqua, e dei viveri che trovano per la strada. Se v'è pericolo che i nemici s'avanzino ad assalire, e si marcia per luoghi aperti, si servono d'un'altra disposizione. Gli armati di lancia, i Principi, ed i Triarj sono condotti gli uni dietro gli altri ad eguale distanza in forma di tripla falange; ed i giumenti delle compagnie che marciano le prime, precedono tutti innanzi: dopo le prime compagnie, vengono i giumenti delle seconde, e così in seguito alternativamente sono posti i giumenti, e le compagnie. Camminando con quest'ordine se incontrasi qualche pericolo, si volgono le schiere a destra, o a sinistra dove il nemico si presenta, restandole dietro i giumenti. In questa maniera in breve con un solo movimento, seppure gli astati non debbano sopraggiungerne altro, tutto l'esercito è ordinato in battaglia, e le bagaglie, e quelli che le seguitano, trovandosi le schiere

ordinate in battaglia, sono in buon luogo contro i pericoli.

41. Avvicinandosi il tempo di accampare, un Tribuno, ed alcuni Centurioni precedono: osservato il luogo ove porre gli alloggiamenti, prima d'ogni cosa scelgono il sito opportuno per il padiglione del Console, ed a qual aspetto, o lato di tale spazio intorno a quel padiglione si debbano postare le legioni. Scelti que'luoghi, misurano l'estensione del terreno per il padiglione Consolare, e poscia tirano la linea per le tende de'Tribuni; e finalmente un'altra linea retta parallela a quella per le legioni. Misurano parimente lo spazio dall'altra parte in tutte quelle linee sopradescritte. Fatto questo in brev'ora, per la antica pratica, e segnati tutti gli spazj, piantano le bandiere, la prima nel luogo ove è destinato il padiglione del Console, la seconda nel lato prescelto, la terza nel mezzo della linea, ove si alloggieranno i Tribuni, la quarta in quella ove staranno le legioni. Tutte queste bandiere sono di color di porpora, fuori che quella del Console, la quale è bianca. Dall'altra parte ora piantano semplici picche, ed ora bandiere di altri colori. Dopo questo si misurano le strade, ed in ciascuna si piantano picche, di sorte che nel giugnervi le legioni, possono ad un tratto scorgere il luogo destinato, e tutta la disposizione dell'accampamento, prendendola dalla bandiera del Generale, la quale serve di norma per comprendere tutto il rimanente. Finalmente non essendovi alcuno, il quale non sappia in quale strada, ed a qual sito deve alloggiare, perchè tutti occupano sempre l'istesso luogo, avviene a un dipresso come ad un esercito, il quale entra in una città del suo paese; tutti i soldati alla porta dividendosi per

le strade, vanno chi qua chi là, e tutti giungono senza sbagliare alle loro abitazioni, perchè sanno in qual parte sono situate; non altrimenti, dico, succede ai Romani nel loro accamparsi.

42. Ricercano essi questa facilità nel formare i loro alloggiamenti in tutt'altra maniera di quella usata da'Greci. Imperciocchè costoro nell'accamparsi scelgono i luoghi forti di lor natura, sfuggendo insieme la fatica di scavar fossi, e persuadendosi nello stesso tempo, che i ripari naturali del sito sono assai più sicuri di quelli fatti ad arte: dal che ne viene, che i loro accampamenti sono sempre diversi nella loro forma, dovendosi adattare ai luoghi, ed anche differenti nelle parti loro: la qual cosa porta seco la confusione, non essendo certo il soldato nè del luogo suo particolare, nè di quello della sua compagnia. All'incontro i Romani non isfuggono la fatica nè di scavare i fossi, nè di fare altri simiglianti lavori, onde più facilmente ogni cosa riesca a dovere, e l'accampamento sia costantemente fatto di un modo. E ciò sia detto riguardo alla Romana milizia, e principalmente intorno al metodo di accamparsi. . . . .

43. Quasi tutti gli Storici, parlando delle Repubbliche più eccellenti, hanno ricordato con lode quelle de' Lacedemoni, de' Cretesi, de'Mantinesi, e de' Cartaginesi. Quelle degli Ateniesi, e de'Tebani hanno avuto anch'esse chi ne ha trattato: io però tralascio quelle: e penso che poco discorso bisogni su le ultime due, perchè non fecero grandi progressi, ed anche quando erano in fiore, non si mantennero molto tempo in quello stato, nè seppero valersi de' cambiamenti che la prudenza dettava di fare. Imperciocchè se talvolta i loro affari andavano felicemen-

te, quest'era un lampo passeggiero, e mentre credevano di conservarsi anche per l'avvenire in quel medesimo lustro, tutto ad un tratto un avvenimento sinistro le rimetteva nel primiero stato. I Tebani non hanno acquistato una qualche riputazione presso i Greci nell'attaccare i Lacedemoní, se non perchè questi avevano avuto l'imprudenza di trarsi addosso l'odio de'loro alleati, ed anche perchè avevano alla loro testa uno o due personaggj di gran valore, li quali conoscevano l'errore commesso da'Lacedemoni. Una prova evidente, che non già la forma della loro Repubblica, ma bensì il merito di quelli che la governarono, abbia procacciato loro que'fortunati successi, ella è che questa Repubblica s'ingrandì, e fiorì non più lungo tempo di quel che vissero Epaminonda, e Pelopida; onde lo splendore di lei si deve a que' personaggj, e non alla forma di governo.

44. Lo stesso giudizio s'ha da formare della Repubblica d'Atene, la quale fiorì più volte è vero, ma principalmente più che mai quando fu sostenuta dal valore, e dall'accortezza di Temistocle; nondimeno presto decadde pe'costumi non bene uniformi de'cittadini. E' certamente il popolo Ateniese può somigliare una nave priva di padrone, nella quale quando i marinari o per timor de'nemici, o per il pericolo della tempesta che infierisce, convengono di obbedire ad uno che governi, tutti compiono egreggiamente i loro doveri; ma quando ripreso coraggio, cominciano a spregiare gli ordini del piloto, e nata discordia fra loro per la varietà de'pareri, chi brama proseguire la navigazione, chi s'impegna di approdare in qualche luogo, e chi spiega le vele, chi a forza l'impedisce, e comanda che si ravvolga-

no; allora questo tumulto, e turbamento offre alla vista di tutti lo spettacolo il più orribile, ed espone la nave ad un evidente pericolo di perdersi: e non di rado succede, che coloro i quali hanno traversato mari vastissimi, e si sono salvati dalle più impetuose burrasche, nello stesso porto, e vicini a terra fanno miserabil naufragio. Non altrimenti è avvenuto più volte all'Ateniese Repubblica. Dopo d'avere schivato le più terribili scosse per la buona condotta del popolo, e di quelli che lo governavano, si è veduta non so per qual temerità, e fuor d'ogni ragione, nella stessa bonaccia rompersi contro gli scoglj i più visibili. Lascio pertanto di dir altro intorno a queste due Repubbliche, nelle quali la moltitudine dispone di ogni cosa a talento, ed a grado delle sue passioni. In quella d'Atene tutto si fa con precipizio, ed amarezza di animo; e nella Tebana si lascia troppo libero il campo alla forza ed alla violenza.

45. Passando ora a quella de' Cretesi, due cose devono principalmente considerarsi, le quali vengono assicurate da'valentissimi antichi Storici, Eforo, Senofonte, Callistene, e Platone, li quali dicono in primo luogo, essere questa simile, e quasi la medesima con la Spartana; ed in secondo luogo, esser degnissima di lode. Nè l'una nè l'altra di queste asserzioni mi par vera; e ciascuno ne potrà giudicare da quanto sono per dire. E primieramente parlerò della differenza che trovo in queste due Repubbliche. Tre cose, a detto loro, caratterizzano la Repubblica de' Lacedemoni; la prima è l'eguaglianza de' fondi in terreni, de' quali non vi è chi possieda più di un altro, e tutti i cittadini in questo devono esser eguali: l'altra è il disprezzo che

fanno delle ricchezze; il quale toglie ogni gelosìa, passione che suol nascere dal più, e dal meno che possedono i cittadini: la terza, che presso i Lacedemoni le famiglie reali ritengono perpetuamente il governo, e gli anziani ritengono le lor cariche tutta la vita.

46. Ma presso i Cretesi le cose stanno al contrario. E' loro permesso dalle leggi d'acquistare quanti terreni vogliono secondo le forze indefinitamente: le ricchezze presso di costoro sono così pregiate, che non solamente necessario, ma eziandio onorevolissimo ne giudicano l'acquisto; a segno che i loro costumi sono così sordidi ed avari, che tra tutti quanti i popoli della terra si troveranno i soli Cretesi talmente amanti del danaro, che non reputano vergognoso ed illegittimo qualunque guadagno. Finalmente i Magistrati in Creta durano un anno solo, e la Repubblica presenta l'aspetto di stato popolare. Per la qual cosa non so comprendere come gli Storici anzidetti abbiano potuto dire essere queste due Repubbliche come sorelle fra loro, quando che oppongonsi per natura. Costoro, oltre che non hanno posto mente a queste differenze così notabili, dimostrano con lungo ragionamento, che Licurgo solo fra tutti i mortali conobbe le cose, le quali erano le principali; imperciocchè non sostenendosi alcuna Repubblica se non col valore contro i nemici, e coll'unione de'cittadini, Licurgo, soggiungono, avendo bandito l'avarizia, ha tolto insieme ogni semente di discordia intestina, e di sedizione della Repubblica; e perciò i Lacedemoni liberati da questa peste formano la Repubblica migliore fra tutti i Greci, e serbano l'unione fra loro: vedendo poscia al paragone, essere i Cretesi, per l'avarizia,

dalla quale sono trasportati, per lo più travagliati da private e pubbliche sedizioni, da stragi, da guerre civili, pensano, che ciò non rilevi, e ardiscono di affermare, che queste due Repubbliche fra loro somigliano. Eforo poi, nel descrivere l'una e l'altra, si è pur valuto delle medesime espressioni, eccettuati soltanto i nomi proprj, a'quali se non si fa riflessione; più non si ravvisa di quale delle due egli parli. Queste sono le differenze, che a mio giudizio passano fra l'una, e l'altra. Dimostrerò ora perchè non istimo nè lodevole, nè degno che imitisi la forma della Cretese Repubblica.

47. Io son di parere, che due siano i principj, o fondamenti di ciascuna Repubblica, per cui la di lei forma, e costituzione sia da desiderarsi, o sfuggirsi, dir voglio i costumi, e le leggi; e certamente queste due cose sono da preferirsi, qualora rendono la vita de'cittadini innocente e virtuosa, e lo Stato regolato secondo la giustizia, e l'umanità; laddove son da sfuggirsi, se producono effetti contrarj. Pertanto ogni qualvolta vediamo presso qualche popolo leggi, e costumi lodevoli, non dubitiamo di asserire, essere quei cittadini, e la loro Repubblica meritevoli di encomj così vedendo altrove i particolari dati all'avarizia, e fare pubblicamente azioni ingiuste, chi non dirà che non siano da biasimarsi le leggi, i costumi de' privati, e fin la Repubblica? Ora si giudichi de' Cretesi con tali principj. Se guardansi in particolare, appena si trovano altrove più astuti ed ingannatori de' Cretesi; riguardando poi lo Stato, non ve n'ha alcuno, nel quale si commettano, o disegnino ingiustizie maggiori. Adunque dico a buon diritto, che questo governo nè somiglia quello di Sparta, nè come quello lodarsi

e meno imitarsi. Nè sarebbe cosa ragionevole di addurre a questo proposito la Repubblica di Platone, quantunque sia commendato da alcuni Filosofi; imperciocchè siccome nelle gare degli artefici, o degli atleti non vi sono ammessi coloro, che non sono stati ascritti, nè già esercitati; così questa Repubblica di Platone non deve essere ammessa a contendere colle altre di preminenza se prima non ho dimostrato co' fatti che ne sia degna. Il volerla paragonare come si fece con le Repubbliche di Sparta, di Roma, di Cartagine, sarebbe paragonare una statua con cose animate; imperocchè per quanto bella suppongasi quella statua, in pregio di arte sarà sempre difettosa, nè paragonabile con cose animate.

48. Lascio a parte queste cose, e torno alla Repubblica Spartana. Quando io riguardo le leggi stabilite da Licurgo per mantenere l'unione fra cittadini, e mettere in sicurezza la provincia Laconica, e conservare la libertà di Sparta; io stimo, che Licurgo abbia fatto quelle leggi, e provveduto con le medesime con tanta prudenza, e saviezza, che parmi piuttosto essere quelle state pensate dagl' Iddj, che da un uomo; imperciocchè con quell'eguaglianza nel possedere i terreni, e con la frugalità, e semplicità del vitto avvezzava i cittadini alla temperanza, ed allontanava dallo Stato ogni motivo di discordia; e nel tenerli esercitati in fatiche, ed in cose che tanto rincrescono, li rendeva intrepidi, e valorosi: le quali virtù, dico la fortezza, e la temperanza, qualora trovansi riunite in un uomo, ovvero in una città, non è così facile che l'uno si lasci trasportare a mal fare, e l'altra sia soggiogata per forza dagli stranieri nemici. Si può dire pertanto, che Licurgo nel fondare su queste due basi

la sua Repubblica, abbia provveduto la ferma e stabile sicurezza a tutto il paese Spartano; ed ai cittadini una durevole libertà. Ma quanto ad ingrandire lo Stato, a signoreggiare su i vicini, come arbitro degli affari, pare che egli non abbia provveduto in nissuna maniera, non solamente nel particolare, ma nè anche nel generale di tutta la Repubblica da lui istituita. Rimaneva pertanto che egli prescrivesse a'cittadini una certa necessità, ovvero inspirasse negli animi loro una volontà, che siccome per la vita privata rendeali sobrj, temperanti, e contenti della loro sorte, così pur moderasse i costumi pubblici della città. Questo appunto egli non fece; imperciocchè nell' aver resi i cittadini lontanissimi da ogni ambizione, e prudentissimi nel loro particolare, e ben istruiti nelle leggi pubbliche, le quali riguardavano il trattar comune fra loro; li lasciò poi ambiziosissimi contro gli altri Greci, ed anziosi oltre modo di dominare, e di arricchirsi a spese altrui.

49. E chi non sa, che gli Spartani i primi fra tutti i Greci, accesi di cupidigia su l'aver dei vicini, mossero guerra ai Messenj per avarizia, con disegno di far denaro colla vendita de' prigionieri? E chi v'ha che non abbia imparato dall' istoria essersi i Lacedemoni stessi talmente ostinati nell' assedio di Messene, che giurarono di non partirne, se prima non la espugnavano colla forza? Egli è pur anche noto a tutti, che essi per cupidigia di dominare ai Greci ebbero la debolezza di sottomettersi a coloro che avevano vinti. Imperciocchè avendo combattuto per la comune libertà della Grecia contro i Persiani che erano venuti ad assalirla, ed avendoli vinti, e forzati a ritornare ne' loro paesi; gli Spartani medesimi tradirono in favore di essi pel trattato di pace

d' Antalcida le città della Grecia, su la mira di radunare gran quantità di danaro, onde sottomettere i Greci al loro dominio. Ed in tal occasione ben diedero a conoscere in qual parte il loro governo fosse difettoso. Finchè ristrinsero l'ambizione al dominio de' vicini popoli, e del solo Peloponneso, bastavà loro di trarre unicamente dal loro paese le truppe e le vettovaglie, essendo provveduti d'ogn' altra cosa necessaria per la guerra, ed avendo poco a caminare per tornare in patria, e per farsi di là trasportare il bisognevole. Ma poichè cominciarono a metter in mare un' armata, e ad intraprendere per terra spedizioni fuori del Peloponneso, conobbero allora, che nè la moneta di ferro, nè il cambio degli annui loro frutti con le altre cose delle quali mancavano, introdotto dalle leggi di Licurgo, erano affatto bastanti, e che senza una moneta comune, e senza truppe straniere non potevano nulla intraprendere. Per la qual cosa furono costretti a mendicare il soccorso del Re de' Persiani, ad imporre tributi agli abitatori delle Isole, ed a raccoglier danaro da tutti i Greci; comprendendo molto bene, che se stavano alle leggi di Licurgo, non sarebbono mai riusciti in nessuna impresa, e meno nel soggiogare i Greci.

50. Ma a qual fine ho fatto questa digressione? Perchè veggasi colla luce stessa de' fatti, che il governo introdotto da Licurgo era più che bastante in difesa de' proprj confini, e della libertà, e per tal capo è duopo convenire con quelli che esaltano questo governo, che nè ora ne abbiamo, nè mai sen ebbe altro migliore. Ma se poi si desidera d'ingrandirsi, di farsi rispettare, di comandare, di signoreggiare a molti, e di trarre sopra di se gli sguardi, e l'ammirazione universale; in questo caso convien confessa-

re, che la costituzione della Spartana Repubblica è imperfetta, e che quella de' Romani l'avanza di gran lunga per la forza, e la facilità di estendere le conquiste. Il che risulta manifestamente dai fatti: impercciocchè i Lacedemoni avendo tentato di assoggettarsi la Grecia, corsero rischio di perdere la libertà; ma i Romani non sì tosto si fecero padroni dell' Italia in breve tempo estesero il dominio su l'universo ajutati a sì grande impresa da questo, che di tutto abbondavano, tutto con la facilittà veniva loro somministrato.

51. Quanto alla Cartaginese Repubblica parmi in vero, che riguardo a certi punti essenziali fosse da principio molto bene istituita. Imperciocchè aveva i suoi Re, il Senato aveva un potere conveniente ai Primarj, ed anche il popolo era arbitro di certe cose che gli appartenevano: ed in generale questa Repubblica era simile a quelle de' Romani, e de' Lacedemoni. Nondimeno ella era inferiore a quella di Roma fin dal tempo nel quale intraprese la guerra d'Annibale. Imperciocchè è una legge della natura per tutti i corpi, tutti i governi, e tutte le imprese, che abbiano il loro tempo di crescere, di poi di mannersi in uno stato florido, e perfetto, e finalmente quello di decadere, e distruggersi. Di questi gradi il secondo è quello nel quale elleno hanno maggior forza, e vigore; ed allora si vide la differenza che ci avea fra l'una e l'altra. Essendo la Repubblica Cartaginese più presto, e prima di quella di Roma giunta al suo stato perfetto, tanto maggiormente Cartagine allora cominciava quasi già ad invecchiare, ed indebolirsi, e Roma all' incontro era nel suo maggior fiore, e conservava intiere le forze. Presso i Cartaginesi il popolo in quel tempo aveva quasi tutta l'in-

fluenza nelle deliberazioni, ed il Senato in Roma conservava ancora intatta la sua autorità. Colà dal popolo si ricevevano i consiglj, e qui si consultavano i più abili ed esperti cittadini, e col parere di questi si risolveva nell' eseguire le più importanti imprese; e con queste savie misure, non ostante le gravi riportate sconfitte che avevano ridotti gli affari loro in un pessimo stato, riuscirono finalmente nella guerra superiori ai Cartaginesi.

52. Che se vogliam considerare ciascuna cosa in particolare, per esempio quelle che appartengono alla guerra, vedremo che i Cartaginesi erano più istrutti de' Romani nella marina, e meglio provveduti; perchè questa scienza da lungo tempo tramandavasi da' padri ai figliuoli, e niun altro popolo ne aveva fatto un uso più grande, e frequente. I Romani però li avanzavano di gran lunga nella milizia di terra, perchè questi vi si applicano con somma diligenza, laddove quelli poco se ne curano, e solamente danno qualche premura per la cavalleria; e la ragione è questa, che i Cartaginesi ne' loro eserciti si servono di truppe straniere, e mercenarie, ed i Romani le cavano dai loro paesi, e da Roma; laonde in tal parte la Repubblica Romana merita maggior lode della Cartaginese. Questa affida la sua libertà al valore di truppe venali; e quella alla forza de' suoi, ed a'soccorsi degli alleati v'è anche un altro vantaggio, che se in principio talvolta siasi fatta gran perdita di gente, i Romani presto vi riparano mettendo insieme un altro esercito: la qual cosa non possono fare i Cartaginesi. Aggiungasi, che i Romani combattendo per la loro patria, e pe' loro figliuoli, non si rallentano mai nel loro primiero ardore, che anzi vie più si ostinano nella risoluzione di combattere,

finchè non abbiano disfatto i nemici. Per la qual cosa quantunque sul mare siano, come ho detto, inferiori i Romani, non pertanto pe'l valore de' loro cittadini riescono sempre vincitori di tutta la guerra. Imperciocchè sebbene la scienza e l'uso della marina sia d'un grande vantaggio in un combattimento navale; nondimeno la bravura e la forza de' soldati di mare giova soprammodo ad ottener la vittoria. I popoli Italiani certamente di lor natura sono assai più robusti di corpo, e più coraggiosi d'animo de'Cartaginesi, e degli Africani; oltre che fioriscono presso di loro certe usanze, le quali ispirano nella gioventù un estremo ardore di segnalarsi nella guerra. Io ne riporterò una sola per dimostrare la particolar premura de' Romani nel rendere la gioventù ardita ad incontrare qualunque pericolo per acquistarsi lode e gloria nella loro patria.

53. Qualora muore in Roma alcun personaggio ragguardevole. è portato con gran pompa, e numeroso accompagnamento su la piazza a' Rostri, così chiamati, messo per lo più in piedi, e di rado lasciato a giacere, acciocche sia veduto da tutti. Quindi il suo figliuolo, se ne ha lasciato alcuno a ciò idoneo per gli anni il qual trovisi a Roma; altrimente uno de' suoi parenti più stretti sale su Rostri, e loda in presenza di tutto il popolo le virtù del defunto, riferendo le di lui principali azioni, specialmente le più luminose pel valore, e per l'esito. Quest' elogio richiamando alla memoria, e mettendo come sotto gli occhj le di lui gesta, risveglia non solamente in quelli che vi ebbero parte, ma in coloro eziandio che le ascoltano un sentimento di dolore e di compassione così vivo, che il lutto sembra essere anzi pubblico, che proprio della famiglia del defunto.

Di poi sepolto il cadavere, e compiti i funerali, se ne mette la immagine espressa in una testa similissima nel luogo il più cospicuo della casa in un tempietto di legno. Nelle pubbliche solennità si scoprono queste figure, e si adornano con diligenza: e quando muore alcun altro della famiglia medesima si portano nella sua pompa funebre ancora queste immagini, aggiugnendo a ciascuna il resto del corpo simigliante in tutto alla statura di colui che rappresenta. Le vestono poi, se fu Console, o Pretore, della pretestà; se Censore di porpora; se ha trionfato o fatto imprese meritevoli del trionfo, con toga ornata di oro, e le fan trasportare su' carri, accompagnate da' fasci, dalle scuri, e dalle altre insegne delle cariche avute nella Repubblica. Giunti ai Rostri, si mettono a sedere nelle sedie d'avorio: il che forma uno spettacolo il più interessante per un giovine amante della virtù, e della vera gloria. E chi vi sarà, il quale non sentasi accendere di un vivo desiderio di imitare coloro de' quali vede le immagini quasi vivano ancora, e ne mira la virtù tanto celebrata? E qual altro spettacolo può esservi più bello, e più onorevole di questo?

54. In oltre l' Orátore, dopo d'aver lodato le azioni del defunto, prende a ricordare le gloriose gesta di coloro, che sono rappresentati in quelle statue, cominciando dal più antico. In questa guisa rinnovandosi la memoria de' personaggj virtuosi, si rende immortale la gloria loro, e la riputazione di quelli che hanno reso grandi servízj alla patria, venendo così a notizia di chiunque vi è presente, si tramanda alla posterità. E ciocchè più importa, viene con questo incoraggita la gioventù ad incontrare qualunque travaglio e pericolo per conseguire quella gloria che

accompagnar suole la vera virtù. La qual cosa comprovasi da questi esempj. Si sono veduti dei Romani combattere di lor volere a singolar battaglia per difesa dello Stato; nè furono pochi quelli che si esposero ad una morte certa; alcuni in guerra per salvare i loro concittadini; altri in pace per mettere in sicurezza la Repubblica. Si sono ancora veduti alcuni, li quali rivestiti del comando avendo più a cuore il bene della patria, che i vincoli del sangue, hanno di là d'ogni legge e costume, condannato a morte i loro proprj figliuoli. Molti di questi fatti si raccontano presso i Romani; a me basterà di rammentarne un solo in comprova di tanta passione de'Romani per la gloria; e questo servirà di esempio.

53. E' fama che Orazio nominato Coclite, trovandosi sull'entrata del ponte posto sul Tevere in faccia alla città, e combattendo contro due nemici, avvedutosi d'una moltitudine d'avversarj, che veniva in soccorso di quelli, e temendo che non entrassero a forza nella città, rivolto a quelli che gli stavano alle spalle, ordinò ad alta voce, che subito si ritirassero indietro, e rompessero il ponte. Mentre che costoro eseguivano i suoi ordini, Orazio stette saldo, benchè ricevesse moltissime ferite, e trattenne lo sforzo dei nemici, più maravigliati della sua costanza ed intrepidezza, che delle sue forze, e della sua resistenza. Rotto il ponte, nè avendo la città più nulla a temere, Coclite tutto armato si gettò nel fiume, preferendo una volontaria morte per la salvezza della patria, e la gloria che anche dopo gli sarebbe rimasta, alla vita presente, quand'anche fosse stato per vivere molti anni. Così grande è l'ardore, e l'emulazione che dalle usanze de' Romani è inspirato ne' giovani per le belle, ed onorate azioni.

56. I mezzi adoperati da' Romani per accrescere le loro facoltà sono assai più legittimi, e migliori che quelli de'Cartaginesi. Presso questi non si reputa nissuna cosa vergognosa, se va unita al guadagno; e gli altri terrebbono a sommo disonore lasciarsi corrompore con regali a far cose indegne, ed ammassare denari con arti malvagie. Quanto maggiore è il conto che fanno delle ricchezze legittimamente ed onoratamente acquistate, altrettanto hanno in orrore quelle che si procacciano con mezzi ingiusti. A Cartagine si comprano le dignità a forza di regali: a Roma chi facesse questo, commetterebbe un delitto capitale. Essendo pertanto presso questi due popoli premj così differenti alla virtù, non è da stupirsi, che altresì contrarie siano le strade per le quali si giugne a conseguirli. Quello però, che a mio giudizio rende i Romani superiori ad ogni altro popolo, si è l'opinione che hanno degli Iddj; e quello che presso gli altri è stimato vizio, questo stesso, a parer mio, sostiene la Romana Repubblica, dir voglio l'anziosa premura che hanno della Religione, la quale si si è acquistata una così grande autorità sopra i loro spiriti, ed influisce in tutti gli affari così pubblici, che privati in guisa tale che sorpassa l'immaginazione. Molti certamente ne rimarranno sorpresi; io però credo che essi abbiano ordinato questo per riguardo della plebe. Di fatto se fosse possibile di stabilire una Repubblica composta di soli uomini savj, forse non sarebbe necessaria questa regola; ma conciossiacchè ogni moltitudine è leggiera, e vana, piena di desiderj illeciti, pronta ad infiammarsi di sdegno, e da questo a lasciarsi trasportare al furore, convenne ritenerla col timore di cose che non si vedono con gli occhj, e con simiglianti finzioni di ter-

rore. Per la qual cosa parmi che gli antichi non fuor di proposito, nè senza grave cagione abbiano sparso nel popolo esservi gl' Iddj, e le pene dell' inferno; e per lo contrario molti che sono viventi, hanno gran torto a rigettare questi sentimenti contro ogni ragione. Ora lasciando a parte altre cose, presso i Greci, per esempio, se si affida un solo talento a quelli che maneggiano il denaro pubblico, si prenderanno dieci mallevadori, altrettanti sigilli, e promesse, e due volte più di testimonj; ciò non ostante non si potrà ottenere da essi che mantengano la parola data, e restituiscano il deposito: presso i Romani all' incontro, li quali nelle magistrature, e nelle ambascerie dispongono di una gran quantità di denaro, prestato che hanno il giuramento l'osservano fedelmente; e se presso le altre nazioni rari sono quelli, che si astengono dall' appropriarsi i denari del pubblico, e siano mondi da questo delitto; non si vedrà fra i Romani, che ben di rado, alcuno colpevole di manifesto furto del pubblico danaro . . . .

Ora non occorre addurre alcuna prova del cambiamento, e del fine, al quale van soggette tutte le cose umane, e la stessa necessità delle cagioni naturali lo fa vedere chiaramente. E potendo ogni governo andare in rovina per due cause, una entrinseca, e l'altra interna, la cognizione della prima è incerta, e dubbiosa; ma quella della seconda è certa, e determinata. Ho di già parlato delle due prime forme d'ogni Repubblica, e come si cangino l'una nell' altra; di maniera che chiunque su questa materia potesse unire il principio col termine, potrebbe anche predire quello che avverrà in appresso. Non v'ha, secondo che io ne penso, cosa più chiara. Imperciocchè quando una Repubblica, dopo d'essere feli-

cemente scampata da molti e gravi pericoli, è giunta ad un grado di dominio, e di potenza che non le può essere contrastato, il popolo non può godere lungo tempo di questa felicità; il lusso, ed i piaceri guastano i costumi; una smisurata ambizione s'impadronisce degli spiriti; si cercano con soverchia ansietà le cariche, e la condotta degli affari; e questi disordini ognora più crescendo, avviene poi che dal desiderio di comandare, e dal dispiacere di vedersene escluso, ed inoltre dall'arroganza e dai guasti costumi, tutte le cose si cambiano in peggio, ed affrettano la rovina della Repubblica, ed il popolo le darà l'ultima spinta, chiamandosi offeso dall'avarizia, e dalle rapine degli uni, non meno che lusingato dall'ambizione degli altri, e gonfiò dalla troppa alta idea concepita del suo potere; poichè allora trasportato dalla collera, e non seguendo più che il di lei impeto, scuoterà il giogo della soggezione, non vorrà più che i Capi dividano egualmente con lui l'autorità, se la usurperà tutta intiera, o almeno la più gran parte. Dopo ciò cambiato l'aspetto della Repubblica, questa ne porterà bensì il nome, voglio dire quello di Stato libero, e popolare, ma in sostanza non sarà che il governo d'un popolaccio cieco: il che è il più grande di tutti i disastri. Ho dimostrato fin quì quale sia la prima istituzione della Repubblica Romana, ed il di lei avanzamento; il florido stato che ora ella gode; la differenza che passa fra questa, e le altre; ed in quali cose ella è inferiore, o migliore delle altre, e ciò basti su tale proposito.

58. Ripigliando ora per poco quelle parti della Storia, che sono legate a questi tempi, donde mi sono partito; dirò brevemente di un fatto il quale

dichiarato, non solamente col discorso, ma colle cose istesse, a guisa degli eccellenti artefici, che mettono in vista i loro capi d'opera, mostrerà ad evidenza qual fosse in quel tempo la forza, ed il vigore della Romana Repubblica. Annibale, dopo la disfatta de'Romani a Canne, fece prigionieri ottomila uomini posti alla difesa dell'accampamento. Avendoli lasciati in vita, permise loro di mandar a Roma alcuni a trattare del loro riscatto, e del ritorno nella patria. Costoro scelsero a tal'effetto dieci de'più ragguardevoli fra loro, li quali Annibale spedì a Roma dopo d'aver loro fatto prestare il giuramento di ritornare. Uno di que'dieci, appena uscito dal campo, ritornò indietro, dicendo d'aver dimenticato qualche cosa; e preso quello che aveva lasciato, si rimise in viaggio, pensando, con quel suo finto ritorno, di aver mantenuta la fede, e d'essersi sciolto dal giuramento. Giunti a Roma gli ambasciatori, supplicarono il Senato di non voler negare a'prigionieri il ritorno; permettesse che pagassero tre dramme per ciascheduno, onde potessero restituirsi alle case; poichè Annibale di questo prezzo si contentava: che meritavano essi d'andar salvi, non essendosi portati da vili nella battaglia, nè avendo fatto cose indegne del nome Romano; mentre lasciati a difendere il campo, dopo la disfatta di tutto l'esercito erano per mera loro sciagura caduti in potere de'nemici. I Romani malgrado le sconfitte avute, tante e sì fiere, e la perdita quasi di tutti gli alleati, e ridotti ad un estremo pericolo della patria, nondimeno udita la dimanda degl' inviati, sempre intenti a quello che conveniva loro di fare secondo il decoro, e l'onore, stettero fermi contro l'avversa fortuna, e nulla tralasciarono di quello che

esigeva l' interesse della Repubblica. Compreso pertanto il disegno d' Annibale, il quale voleva con questo procacciarsi denaro, e spegnere in essi la volontà così risoluta di combattere col mostrare ai vinti la speranza di salvarsi, non si lasciarono vincere dalle suppliche degli ambasciatori, e non ebbero riguardo nè alla compassione verso i loro concittadini, nè al vantaggio che avrebbe loro recato il ritorno de'prigionieri, e mandarono a vuoto i disegni, e le speranze d'Annibale negando il riscatto de'prigioni; e fecero una legge agli altri soldati, obbligandoli di vincere, o di morire; non essendovi altra strada ai vinti che li salvasse. Fatta questa deliberazione, congedarono i nove ambasciatori, li quali ritornavano di loro spontaneo volere per il giuramento fatto, e il decimo, che aveva adoperato l' inganno per disobbligarsi dal medesimo, lo rimandarono legato al nemico. Laonde avvenne, che Annibale non ebbe tanto da rallegrarsi della ottenuta vittoria contro i' Romani, quanto dal rimaner atterrito d'ammirazione nel vedere la costanza, e la grandezza di animo che si palesava nelle loro deliberazioni . . . . .

Coloro che attendono a ben istruirsi, fa di mestiero che imparino da fanciulli ad esercitarsi in tutte le virtù, ma principalmente nel valore. (*Estratti Vales.*)

Colui che proferisce cose false, e tali, che sono anche impossibili, il suo fallo non ammette alcuna scusa. (*Nel margine del Codice d'Urbino*).

Quegli che conosce, come dice Esiodo, quanto più sia da badarsi alla metà, che al tutto, la fa da uomo prudente, ed accorto (*ivi*). . . .

L' imparare a non esser bugiardo contro gl' Id-

dj, inspira ad esser verace con gli uomini. (*ivi*).

Si vede avvenire in molte cose umane, che chiunque se le ha procacciate è sollecito di conservarle; all' incontro chi le ha da altri ricevute, è di sua natura portato a dissiparle. (*ivi*).

V'è anche un certo luogo chiamato Rinco, vicino a Strato nell'Etolia, come dice Polibio nel Libro VI. delle sue Istorie. (*Ateneo*).

Olcio città dell'Etruria. Polibio Lib. VI. (*Stefano Bizant.*).

LIBRO SETTIMO

FRAMMENTI.

. . . .

1. Scrive Polibio nel Libro Settimo, che i Capuani nella Campania, per la fertilità del loro territorio, avevano radunate tante ricchezze, che si diedero in preda ai piaceri, e ad un sontuoso lusso, e che in questo vizio avevano superata la fama sparsa de'Crotoniati, e de' Sibariti. Nè potendo più reggere a tanta opulenza, chiamarono Annibale; per la qual cosa furono poscia da' Romani castigati co' mali i più gravi, ed atroci. Ma i Petelini, avendo serbato a'Romani la fede, assediati da Annibale, si difesero con tanta forza, e intrepidezza, che corrose tutte le pelli che si trovarono nella città, e consumate tutte le scorze, e le midolle degli alberi piantati nel circuito delle mura, nell' undecimo mese dacchè sostenevano l'assedio, non essendovi chi li soccorresse, consentendovi i Romani, e lodando

la loro fedeltà, si arresero al Cartaginese. (*Ateneo lib.* XII.) . . . .

2. Dopo la congiura fatta contro la vita di Geronimo Re di Siracusa, e la morte di Trasone, Zoippo, e Andronodoro persuasero a questo Principe di mandare senz' indugio ad Annibale. Il Re scelti a quest'uffizio Policleto di Cirene, e Filodemo d'Argo, comandò loro di passar in Italia, con ordine di trattar l'alleanza con i Cartaginesi; ed insieme mandò i suoi fratelli ad Alessandria. Annibale accolse cortesemente Policleto, e Filodemo, e vantò al giovine Geronimo i grandi vantaggj che riportati avrebbe da quest'alleanza, e subito li rimandò in compagnia d'Annibale Cartaginese allora comandante delle galere, e d'Ippocrate e di Epicide suo fratello minore, ambidue Siracusani. Questi due fratelli già da molti anni avevano portato le armi sotto Annibale, ed erano anche stabiliti a Cartagine, dacchè il loro avolo accusato d'aver attentato alla vita d'Agatarco uno de' figliuoli d'Agatocle, era stato costretto di abbandonar Siracusa. Costoro pertanto giunti a Siracusa, e fatta che ebbero Policleto, e Filodemo la loro ambasciata, ed avendo anche il Cartaginese esposto gli ordini ricevuti da Annibale, il Re senza dimora conchiuse con i Cartaginesi l'alleanza; e volle che Annibale, il quale gli era stato spedito, andasse prestamente a Cartagine, promettendogli, che avrebbe anch'egli mandato i suoi ambasciatori a trattare di quest' affare con i Cartaginesi.

3. In quel tempo medesimo il Pretore Romano che comandava in Lilibeo, fatto consapevole de'disegni del Re di Siracusa, gli mandò ambasciatori per rinnovare seco lui l'alleanza fatta già co'suoi maggiori.

Geronimo, cui dispiaceva quest'ambasceria, disse, che si dolea co'Romani, perchè essendo cattivi, erano stati trucidati malamente nelle battaglie fatte in Italia con i Cartaginesi. Sorpresi gli ambasciatori di una risposta così stolida, gli dimandarono su la fede di chi egli così parlasse. Ed egli, mostrati loro i Cartaginesi che erano presenti, costoro, disse, sono da incolparsi, se per avventura mi hanno riportato il falso. E soggiugnendo gli ambasciatori, che i Romani non avevano per costume di prestar fede ai nemici; e lo avvertivano di non rompere gli antichi trattati, la qual cosa era giusta, ed insieme molto vantaggiosa ai suoi interessi; rispose il Re: io vi penserò, e quando avrò deliberato, vi farò sapere la mia risoluzione. Quindi proseguì ad interrogarli, perchè prima che morisse suo avolo, essendo essi venuti fino a Pachino con un'armata di cinquanta navi, fossero ritornati indietro? Di fatto alquanto prima era avvenuto, che i Romani avendo ricevuto l'avviso della morte di Gerone, ansiosi che non succedesse qualche movimento in Siracusa per poco rispetto verso il Re fanciullo, erano venuti fino a Pachino; ma informati che Gerone ancor viveva, erano ritornati a Lilibeo. Allora pertanto avendo gli ambasciatori confessato, che veramente si erano avanzati fin là con l'armata, per venire in soccorso di lui tanto giovine e per conservargli il Regno; ma saputo che l'avolo suo era ancor vivo, tornarono indietro. Avendo essi ciò detto, soggiunse il giovine: lasciate dunque, o Romani, che anch' io, cambiata parimente strada, e poste le mie speranze ne'Cartaginesi, conservi da me stesso il mio Regno. I Romani compresa la sua volontà, senz' altro dire partirono, e fecero sapere il tutto a chi

gli aveva spediti. Da quel tempo i Romani spiando i di lui andamenti, cominciarono a guardarsi da lui come da un nemico.

4. Geronimo mandò a Cartagine Agatarco, Onesigene, ed Ippostene suoi ambasciatori con Annibale, ordinando loro di conchiudere l'alleanza a queste condizioni: che i Cartaginesi fossero in suo ajuto con le truppe di terra, e di mare: che dopo aver discacciati i Romani di comune unione dalla Sicilia, dividessero l' Isola in modo, che il fiume Imera, il quale la traversa quasi per mezzo, fosse il termine delle provincie dell'uno, e dell'altro popolo. Approdati gli ambasciatori, trattarono l'affare con i Cartaginesi, li quali disposti ad accettare tutti i progetti concordarono. Ippocrate intanto, ed Epicide corteggiavano assiduamente il giovine Re: e sul principio lo tratteneano con piacevoli racconti, esponendogli come Annibale fosse venuto in Italia, e le battaglie ivi fatte. Di poi presero a suggerirgli, che a niuno più che a lui si apparteneva il dominio di tutta la Sicilia; primieramente perchè era figliuolo di Nereide figliuola di Pirro, il quale solo tutti i Siciliani per voto e per inclinazione avevano eletto in loro condottiere, e Re. In secondo luogo per il Principato, che Gerone suo avolo ci aveva tenuto. E finalmente seppero così bene allettare con queste favole il giovine, che non ascoltava altri che loro; essendo leggero in sestesso, e tanto più gonfiato da questi di una vana speranza. Agatarco stava ancora in Cartagine trattando l'affare, allorchè Geronimo vi mandò un altra ambasceria, con la quale diceva, che tutto il Regno della Sicilia spettava a lui, e giudicava cosa giusta, che i Cartaginesi gli prestassero soccorso per farsene padrone; promettendo

egli dal canto suo, che sarebbe stato in loro ajuto per eseguire i disegni che avevano formato sopra l'Italia. Conobbero chiaramente i Cartaginesi l'incostanza, ed il furore del giovine; ma siccome per molti riguardi stimavano essere di loro interesse il non trascurare gli affari della Sicilia, concedettero al Re quello che chiedeva: e tenendo di già pronte navi, e truppe, si diedero premura di farle passare in Sicilia.

5. I Romani, sapute queste cose, mandarono di nuovo ambasciatori al Re, per avvisarlo, e scongiurarlo di non dipartirsi dall'alleanza fatta da'suoi maggiori col Popolo Romano. Geronimo su quest'affare adunò il Consiglio, interrogando gli amici cosa avesse da fare. Quei del paese stettero in silenzio per timore della stoltezza del Re; ma Aristomaco Corintio, Damippo Lacedemone, e Autono Tessalo furono di parere che dovesse mantenersi in alleanza co'Romani; il solo Andranodoro palesò il suo sentimento con dire, che non dovevasi lasciar passare quell' occasione, la quale era la sola, e ben prossima per impadronirsi di tutta la Sicilia. Poichè egli ebbe ciò detto, Ippocrate dimandò al Re, qual parere gli piacesse? Il quale avendo fatto sapere che aderiva a quello d'Andromodoro, si pose fine al Consiglio con questa deliberazione; e in questo modo fu risoluta la guerra co'Romani. Ma Geronimo volendo mostrarsi avveduto e destro nel rispondere agli ambasciatori, parlò così fuor di proposito, che non solamente la sua risposta doveva esser loro dispiacevole, ma anche offensiva: io, disse, resterò l'amico de'Romani, se questi primieramente mi restituiranno il denaro che hanno ricevuto da Gerone mio avolo, ed il frumento e tutti gli altri doni fattigli dal mede-

simo fin dal principio dell'alleanza; e se accorderanno, che tutto il paese, e le città di qua dal fiume Imera siano del dominio de' Siracusani. Dopo questo gli ambasciatori partirono. Geronimo da quel tempo si apparecchiò alla guerra, assoldando truppe, e provvedendo le armi, ed ogni altra cosa necessaria alla medesima. (*Ambascerie* I.) . . . .

6. La città de' Leontini, se si riguarda la sua situazione in generale, è rivolta verso il Settentrione. Per mezzo della città si stende una valle in pianura, nella quale v'è la corte de' Magistrati, e de' Giudici, e finalmente la piazza. L'uno e l'altro lato di questa valle è circondato da colline scoscese, e piene di precipizj; ma sulla loro vetta vi è pianura e case, e Tempj. Due sono le porte della città, l'una all'estremità della valle dalla parte di mezzogiorno conduce a Siracusa; l'altra dall'estremità volta al Settentrione guida alle campagne chiamate Leontine, ed ai terreni coltivati. Alle falde di una delle colline Occidentali scorre un fiume che chiamasi Lisso. Al basso d'una rupe v'è una lunga fila di case, le quali sono fabbricate in eguale distanza dal fiume; e tra queste, e il fiume v'è la strada. (*Estratti ant.*) . . . . .

7. Alcuni Storici, li quali scrissero della morte di Geronimo, hanno impiegato molte parole per muovere a compassione, ed eccitare la meraviglia, raccontando i prodigj che precedettero la di lui tirannia: e le disgrazie de' Siracusani; ed insieme esagerarono la crudeltà e le sceleraggini sue; e finalmente la novità, e le fiere circostanze della sua morte, tal che nè Falaride, nè Apollodoro, nè alcun altro Tiranno sembra che fossevi più spietato. Egli però successe nel Regno essendo ancor giovinetto, nè vis-

se dipoi che tredici soli mesi. In questo spazio di tempo ben può essere avvenuto, che uno o due abbiano sofferto molti tormenti, e che anche alcuni de'suoi amici, ed altri cittadini siano stati dati a morte; ma non è da credersi la tanta ed inaudita crudeltà da costoro narrata; che egli di sua natura fosse incostante ed ingiusto, non vi è dubbio; non è però in niun modo da paragonarsi co' tiranni predetti. Ma coloro che scrivono istorie particolari, avendo preso a trattare argomenti brevi, e ristretti, si trovano a mio parere, per la scarsezza de'fatti, nella necessità d'ingrandire assai le cose piccole, e di far molte parole su cose che nol meritano. Altri ancora per poco giudizio, incorrono nel medesimo difetto. Ma quanto più rettamente, anche tralasciando di parlar di Geronimo, si sarebbe potuto rivolgere quel sì diffuso ragionamento, solito aggiugnersi ai racconti per far volume, e trattare piuttosto di Jerone, e di Gelone? Ciò sarebbe stato assai più gradito, e vantaggioso a chi brama di apprendere.

8. Jerone primieramente si procacciò colla sua industria il Principato de' Siracusani, e degli alleati senz'alcun ajuto della fortuna, nè di ricchezze, nè di gloria. In oltre salì per sua virtù sul trono di Siracusa, nè cittadino alcuno fu ucciso, o cacciato o afflitto in verun modo: il che è sommamente da ammirarsi. E ciò che è più, egli seppe conservarsi il Regno, impiegando i mezzi medesimi, co'quali avevalo acquistato; imperciocchè avendo regnato cinquantaquattro anni, mantenne la sua patria in pace, ed il suo Regno in sicurezza, sfuggendo la invidia, che accompagnar suole i fatti segnalati. Cercò più volte di spogliarsi del Principato, e ne fu

sempre da cittadini impedito pubblicamente. Colla sua liberalità verso i Greci, e col vivo desiderio di procacciarsi gloria presso di loro, conciliò a se stesso una somma riputazione, ed ai Siracusani la benevolenza di tutti. Finalmente menò una vita fra le delizie, e l'abbondanza di tutte le cose fino all'età di più di novanta anni, sanissimo di mente, e di corpo: il che è un argomento certissimo della sua temperanza.

Gelone avendo vissuto più di cinquant'anni, si propose questo bellissimo fine nella sua condotta, di ubbidire al genitore; e faceva maggior conto dell'affetto, e della fedeltà dovuta ai genitori, che delle ricchezze, del Regno, e di qualunque altra cosa . . . .

9. „ Quest'è il Trattato d'alleanza confermato dal „ giuramento, che fece Annibale Generale, Magone, „ Mircano, Barmocaro, e tutti i Senatori presenti de' „ Cartaginesi, e tutti i Cartaginesi che sono nel suo „ esercito; con Senofane figliuolo di Cleomaco Ate„ niese, mandato a noi ambasciatore dal Re Filip„ po, figliuolo di Demetrio, per se, i Macedoni, e „ gli alleati: ed è stabilita quest'alleanza alla presen„ za di Giove, di Giunone, e di Apolline: alla pre„ senza del Nume de'Cartaginesi, e di Ercole, e di „ Giolao: alla presenza di Marte, di Tritone, di Net„ tuno, degl'Iddj compagni della spedizione, del So„ le, della Luna, della Terra, dei fiumi, de'prati, „ delle acque; di tutti gl'Iddj che hanno il comando „ di Cartagine; di tutti gl'Iddj che presiedono alla „ Macedonia, ed al rimanente della Grecia; in pre„ senza di tutti gl'Iddj che presiedono alla guerra, „ i quali sono presenti a questo trattato d'alleanza. „ Annibale Generale ha detto, e tutti i Senatori che

„ sono con lui, e tutti i Cartaginesi li quali sono „ nel suo esercito: secondo il vostro, ed il nostro „ sentimento sia fatta quest'alleanza d'amicizia, e di „ benevolenza, che siamo amici, ed uniti in società, „ e fratelli sotto queste condizioni: Filippo, ed i „ Macedoni, e tutti gli altri Greci conserveranno, e „ difenderanno i signori Cartaginesi, ed Annibale Ge„ nerale, e quelli che sono con lui, e quelli che sono „ sotto il dominio de'Cartaginesi tutti quelli che vivo„ no secondo le medesime leggi, e degli Uticesi, e di „ tutte le città, e popoli congiunti con noi in ami„ cizia nell'Italia, nella Gallia, e nella Liguria, e „ qualunque altro in questo stesso paese sarà per „ unirsi in amicizia ed alleanza con noi. Parimente „ sarà conservato, e difeso Filippo Re, ed i Mace„ doni, e gli altri Greci alleati, e saranno conser„ vati dagli eserciti de'Cartaginesi, e dagli Uticesi, e „ dalle città e nazioni tutte soggette a' Cartaginesi. „ e dagli alleati, e dalle truppe; finalmente da tutti „ i popoli, e città, le quali per l'Italia, per la „ Gallia, e per la Liguria sono a noi unite, e da „ quanti si uniranno alla nostra alleanza. Non cer„ cheremo di sorprenderci gli uni gli altri con oc„ culti disegni, nè ci tenderemo agguati vicendevol„ mente; ma con ogni prontezza e benevolenza, „ senz'inganno e frodi sarete nemici degli avversarj „ de'Cartaginesi, eccettuati i Re, le città, ed i por„ ti con i quali avete alleanza, ed amicizia. Simil„ mente noi saremo nemici de' nemici del Re Filip„ po; eccettuati i Re, le città, ed i popoli con i „ quali abbiamo alleanza, ed amicizia. Sarete anche no„ stri alleati in questa guerra che abbiamo co'Romani, „ finchè gl'Iddj a noi, ed a voi diano un lieto esi„ to; e ci somministrerete ajuti, secondo il bisogno,

„ e come tra noi converremo. Che se gli Iddj concederanno a voi ed a noi un fortunato fine di „ questa guerra che facciamo ai Romani, ed ai loro alleati, ed i Romani ci chiederanno, che ci uniamo con essi in alleanza, ed amicizia, ci uniremo „ in maniera, che la medesima amicizia sia con voi, „ e con essi; e si farà con questi patti, che non sia „ giammai loro permesso di farvi guerra, nè i Romani abbiano in potere quelli di Corfu, nè di „ Apolonia, nè di Dirrazzo, nè di Faro, nè di Dimalle, nè de' Partini, nè dell' Atintania, e che i „ medesimi rendano a Demetrio di Faro tutti quelli che gli appartengono, i quali saranno nel dominio de' Romani. Che se i Romani contro di noi „ faranno guerra, ci presteremo ajuti a vicenda in „ questa guerra secondo il bisogno degli uni, e degli altri. Lo stesso sarà se altri ci faranno guerra; eccettuati i Re, le città, e le nazioni, con „ le quali abbiamo alleanza, ed amicizia. Se ci parrà di togliere, o di aggiugnere qualche cosa a „ questo Trattato di alleanza, si toglierà, o si aggiugnerà di comune consenso d'ambidue. (*Estratti ant.*) . . . .

10. Essendosi introdotta presso i Messenj la Democrazia, ed i personaggj più illustri essendo stati cacciati in bando, e coloro a'quali erano toccati in sorte i loro beni, essendosi impadroniti del comando nella città; gli antichi cittadini che erano rimasti in patria, soffrivano di mal animo, che coloro godessero con essi un' egual diritto. (*Suida*) ....

Gorgo di Messene era fra i Messenj personaggio ragguardevolissimo così per ricchezze, che per chiarezza di sangue: e quanto alle gloria di atleta, era in gioventù famosissimo sopra tutti quelli che com-

battono ne' giuochi Ginnici per ottener la corona. Egli si distingueva sopra gli altri così per la dignità dell'aspetto, e del portamento, che per il numero delle corone guadagnate. Quando poi; abbandonati i giuochi Ginnici, si applicò tutto a trattare gli affari pubblici, e della patria, anche in questa parte non riportò gloria minore di quella che si era procacciata colla passata sua vita; e non si vide in lui nè inesperienza, nè rustichezza di tratto, quale per lo più si scorge negli atleti, ma somma diligenza, e prudenza singolarissima nell'operare a vantaggio della Repubblica. (*Estratti Vales.*) . . . . . . ,

11. Compiti i sacrifizj secondo il costume, essendo state presentate a Filippo le interiora delle vittime, acciocchè le esaminasse, egli presele in mano, e piegatosi alquanto, le mostrò ad Arato dimandandogli, se da quelle si rilevasse di aversi a ritirare dalla Rocca, ovvero di ritenerla. Demetrio allora valendosi dell'occasione, gli disse: se tu dai retta agl'indovini, devi partir senza indugio; all'incontro se vuoi farla da Re che conosce i suoi interessi, e quanto gli conviene di fare, non troverai altro tempo più acconcio a rendersi padrone della fortezza di quello che hai presentemente; perchè in questa sola maniera, tenendo il bue per ambedue le corna, l'avrai in tuo potere; volendo significare per le due corna Itomata, ed Acrocorinto, e per il bue il Peloponneso. Ma Filippo rivolto ad Arato, gli disse: e tu che ne pensi? mi consiglj forse lo stesso? Tacendo Arato, ei gli dimandò che palesasse il suo sentimento qualunque egli fosse. Allora Arato statosi alquanto sopra pensiero, rispose: se puoi far questo senza romper la fede data a Messenj, prendila; ma se mettendo guernigione in Itomata, avesti a per-

dere tutte le fortezze, e quel soccorso medesimo che hai ricevuto da Antigono, per mezzo del quale ti conservi gli alleati (voleva significare la fede data), guarda bene, che non ti sia ora più vantaggioso, ritirando le truppe, di mantenere la tua promessa, e con questo conservarti i Messenj, e tutti gli altri alleati. Filippo in vero, se avesse seguito la sua inclinazione, avrebbe rotta la fede, come lo dimostrò poscia co'fatti; ma essendo stato poc'anzi fieramente rimproverato da Arato il giovine del danno da lui recato a Messenj; ed essendo allora dal vecchio Arato pregato di non disprezzare il suo consiglio; si sentì ritenuto dal rossore; e preso Arato per mano, disse: ripigliamo dunque la strada, per la quale siamo venuti. (*Estratti ant. del Lib. VII.*) ....

12. Qui, interrompendo il corso della narrazione, piacemi di trattenermi a dir qualche cosa di Filippo, essendo questo il principio del cambiamento in peggio della sua condotta; imperciocchè sono di parere che non si possa proporre alcun esempio più chiaro, ed espressivo a coloro che governano, se pure bramano di ricavare un qualche frutto dallo studio della Istoria. E veramente sono conosciutissimi da tutti i Greci i trasporti di questo Re così nel bene, come nel male, attesa la fama della indole sua come dello splendore del suo regno; e sono ancor noti gli accidenti venuti in conseguenza dell'una, e dell'altra nel suo governo. E veramente, dacchè Filippo salì al Trono, benchè fosse allora assai giovine, la Tessaglia, la Macedonia, e tutte quante le provincie del proprio Regno lo accolsero con un amore, e rispetto maggiore anche di quello che ebbero per i Re che furono prima di lui: il che si conobbe chiaramente da questo, che stando egli del continuo lontano dalla

Macedonia per cagione della guerra intrapresa contro gli Etoli, ed i Lacedemoni, niuno di que'popoli si ribellò, e nemmeno vi fu alcuno de' vicini Barbari, il quale ardisse di entrare a mano armata ne'confini della Macedonia. Quale poi fosse la benevolenza, e la parzialità di tutti gli amici, e principalmente di Alessandro, e di Crisogono verso di lui, non è possibile il dichiararlo con parole. E quanto ai Peloponnesj, ai Beozj, agli Epiroti, e dagli Acarnani sarà agevole il giudicarne se riguardansi i molti segnalatissimi benefizj de'quali in poco tempo ricolmò ciascuna di quelle nazioni. Che se mi è permesso di esagerare alcun poco, dirò francamente, che Filippo a buon diritto sia stato la delizia di tutta quanta la Grecia, per la sua non mai interrotta premura, e dichiarata volontà di far del bene a tutti. Tanto è ciò vero, che i Cretesi, dopo di aver sopito le differenze nate fra loro, e di essersi riuniti in una perfetta concordia, di pieno loro consentimento non altri scelsero che Filippo, qual Dittatore, dirò così, onde assettare tutti gli affari dell'Isola: il che egli eseguì senza usare la forza, od incontrare il minimo pericolo: cosa in vero forse non mai succeduta ne' tempi addietro. Ma poichè egli prese a dar travaglio ai Messenj suoi alleati contro ogni ragione, tutte le cose gli andarono a rovescio, e giustamente. Imperciocchè avendo abbracciato una condotta totalmente contraria a quella fin allora tenuta, ed aggiungendo ogni giorno delitti a delitti, era cosa ben convenevole, che tutti di lui concepissero una opinione contraria, ed egli si trovasse esposto ad avvenimenti di gran lunga diversi da que'di prima; come di fatto egli ebbe a sperimentare in appresso,

e si vedrà ad evidenza da quello che racconterò. (*Estratti Vales.*). . . . .

13. Vedendo Arato, che Filippo intraprendeva apertamente la guerra contro i Romani, ed era verso i suoi alleati ben diversamente disposto da quello che era prima, postegli in vista molte ragioni, e difficoltà, distolse a grande stento Filippo dal suo disegno. Del resto tutto quello che ho detto antecedentemente nel libro quinto, confermandolo coi fatti stessi, voglio richiamarlo alla memoria degli attenti leggitori della mia istoria, acciocchè non si lasci indietro alcun passo, che non sia dimostrato a dovere. Imperciocchè essendomi nel racconto della guerra di Etolia fermato là, quando Filippo distrusse con soverchia impetuosità le gallerie, ed i voti appesi nel Tempio della città di Termo, tantochè la colpa di questo misfatto ricadeva più che sul Re, riguardo alla sua età, sopra i suoi amici, e compagni; allora io affermai per conto di Arato, che tutta la sua condotta passata allontanava da se ogni sospetto d'avervi avuto parte, e che Demetrio di Faro, con quella che teneva, dava a credere di averlo a questo indotto: ed avendo promesso di parlarne poscia più di proposito, ho differito fin qui di farne una espressa dimostrazione, quando cioè Filippo, avendo seco Demetrio, come poc'anzi ho detto nel raccontare le cose riguardanti i Messenj, e non essendovi Arato, il quale aveva ritardato un giorno solo di venire a trovarlo, cominciò a metter mano ai più scellerati misfatti, e gustato una volta il sangue umano, e dato principio a fare man bassa sopra gli alleati, ed a violare ogni lega, non divenne già di uomo un lupo, come vuole la favola d'Arcadia, al dire di Platone, ma di un giusto Re ch'egli

era, un fiero e crudele tiranno. Un altro di gran lunga più certo argomento del diverso parere di questi due personaggi si ricava dal consiglio, che l'uno e l'altro diede al Re intorno alla Rocca de' Messenj, talchè non v'ha più luogo a dubitare di quello che si fece nell'Etolia.

14. Le quali cose essendo così, si raccoglie agevolmente quale sia stata la diversità de' sentimenti, e della condotta dell'uno e dell'altro. Imperciocchè siccome Filippo, appigliandosi al consiglio di Arato, mantenne di presente la fede ai Messenj per quel che riguarda la Rocca, e ad una gran ferita, come si suol dire volgarmente, cioè alle stragi commesse nella città, applicò una leggierissima medicina; così nella guerra fatta agli Etoli, condiscendendo a Demetrio, oltraggiò empiamente gl'Iddj col saccheggiare i loro voti, e recò un'ingiuria gravissima agli uomini trasandando i diritti della guerra; ed in oltre mancò contro allo scopo propostosi da principio, di volersi mostrare implacabile ed acerbo nemico de'suoi avversarj. Lo stesso avvenne intorno agli affari di Creta. Filippo attenendosi in quelli a' suggerimenti di Arato non solamente non fece torto a nissuno in tutta l'Isola, ma neppure diede noja a chicchessia, ed ebbe tutti i Cretesi obbedienti a'suoi voleri, ed insieme si guadagnò la stima e l'amore di tutti i Greci colla saviezza della sua condotta. Tutto all'opposto, avendo, secondo il dettame di Demetrio, recato a Messenj quelle disgrazie che ho ricordato, perdè in un tempo medesimo la benevolenza degli alleati, ed il credito presso i Greci tutti. Tanto importa in un Re giovine la scelta degli amici, e de' compagni al buon governo del Regno, od alla infeli-

città del medesimo, al che però molti, non saprei come, non badano punto. (*Estratto Vales.*) ......

15. Intorno a Sardi si facevano continuamente, e senz' intorrompimento leggieri combattimenti, e scaramuccie. I soldati notte e giorno non lasciavano mai di tendersi ogni sorte di agguati, di sorprendersi, e di darsi addosso gli uni e gli altri; il che sarebbe inutile, ed insieme nojoso il voler descrivere parte a parte. Erano già due anni che durava l'assedio, quando Lagora di Creta, personaggio assai versato nella milizia, gli diede fine in questa maniera. Aveva egli osservato, che le piazze più forti erano ben sovente quelle che si prendevano con facilità per la negligenza degli abitanti, li quali affidati alle fortificazioni o naturali, o artificiali, cominciano a trascurarne la guardia, o disprezzano affatto. Rifletteva in oltre, che le piazze talvolta anche si prendono da quelle parti che sono più forti, e si crede che i nemici non penseranno mai d'attaccare. Egli pertanto, sebbene vedesse che Sardi era stata sempre riguardata come una città da far disperare chiunque avesse tentato di prenderla di assalto, e che la sola maniera di farle aprir le porte era quella di ridurla agli estremi colla fame; tutte queste difficoltà lo impegnano maggiormente ad applicarvisi con tutto l'animo, se mai riuscir gli potesse di trovar alcun mezzo d'espugnarla; che però andò ad esaminarla attentamente intorno intorno, e si avvide, che il muro da quella parte, dove s'univa la città alla Rocca, chiamata Prione, o Serra, non era punto guardato; ed ecco come venne in cognizione della negligenza de' difensori. Questo muro è fabbricato sopra un sasso molto alto, e scosceso, appiè del quale v'è un luogo pietroso, in

cui solevano gettarsi i cadaveri de' cavalli, e de' giumenti; e quivi si radunavano ogni giorno avvoltoj, ed altri uccelli carnivori, li quali dopo d'essersi satollati, andavano sempre a riposarsi su la sommità di quella rupe, e sopra la muraglia: questo bastò a Lagora per fargli comprendere, che quel sito era trascurato, e per lo più senza guardie. Pertanto andatovi nel silenzio della notte, esaminò con diligenza donde potesse accostarvisi, ed appoggiarvi le scale; e ritrovato avendo un sito opportuno incontro ad una di quelle rupi, palesò al Re la scoperta fatta, ed il concepito disegno.

16. Il Re facendo tutto il conto della speranza offertagli, confortò Lagora a mandar ad effetto quello che macchinava, il quale promettendogli ad adoperarsi con tutte le sue forze, chiese ad Antioco, che gli desse in compagnia Teodoto Etolo, e Dionigi Capitano delle guardie, avvisandoli di unirsi a lui così nel disegno, che nell'esecuzione; giacchè gli parevano ambidue a proposito sì per la forza, che pe'l valore a condurre a buon termine la meditata intrapresa. Avendo il Re condisceso prontamente alla sua dimanda, unitisi tutti tre di comun volere que' personaggi, deliberato che ebbero intorno alla condotta dell' affare, aspettarono una notte nella quale non risplendesse la luna prima dell' albeggiare; ed essendo venuta, il giorno innanzi scelsero fra tutte le truppe quindici soldati de' più robusti e più coraggiosi, li quali così nell' appoggiare che nel salire le scale dovevano aver parte nell'ordito tentativo. Oltre a questi scelsero altri trenta, i quali fermandosi in qualche distanza stessero pronti a dar ajuto, acciocchè, superate che avessero i primi le muraglie, si acco-

stassero alla porta vicina, e di fuori si sforzassero di rompere i gangheri, e le fasciature, mentre gli altri da entro ne fracassavano i chiavistelli, e le stanghe. Di più scelsero duemila soldati che venissero dietro, a' quali ordinarono, che fatto impeto nella città, occupassero la piazza d'intorno al teatro, la quale dominava così quelli che erano nella Rocca, che gli altri della città. Ed acciocchè da quella scelta fatta de' soldati niuno sospettasse di quello che si trattava, il Re fece sparger voce, che gli Etoli dovevano per una certa valle dirupata entrar di nascosto in città; e che perciò si erano destinate quelle truppe per impedirli con forza da fare quel tentativo.

17. Disposta ogni cosa, appena scomparve la luna, Lagora, ed i compagni portando le scale, si avvicinarono a quelle rupi, e si nascosero sotto la sommità di una di esse che sporgeva in fuori. Fatto giorno, essendosi da quel luogo allontanate le guardie, ed avendo il Re mandati altri, secondo il costume, in differenti posti, radunando egli altre truppe, e schierandole in battaglia nell' Ippodromo, intanto niuno de' soldati sospettava di quello che si farebbe. Ma quando furono appoggiate due scale, per le quali Dionigi, e Lagora salivano i primi; cominciò a farsi sentire un certo tumulto, e movimento nel campo; imperciocchè, quantunque nè i cittadini, nè Acheo, il quale comandava nella Rocca, non vedessero quelli che scalavano la muraglia, a cagione di quella punta della rupe che sporgeva in fuori; nondimeno dal campo si vedeva benissimo quell'azione ardita e pericolosa. Alcuni stavano sorpresi come alla vista d'un prodigio, altri prevedendone le

conseguenze, e parte temendo, stupidi insieme ed allegri ne aspettavano l'esito. Il Re avvedutosi di quel mormorio, per rivolgere l'attenzione de' suoi, non meno che quella de' cittadini da quello che si tentava, mosse l'esercito, e lo guidò verso la porta situata dall' altra parte della città, chiamata la porta di Persia. Acheo al vedere quel movimento straordinario nel campo nemico, non poteva comprenderne in nissuna maniera la cagione, e stette dubbioso alquanto, non sapendo qual partito prendere; finalmente mandò alcune truppe a quella porta par far fronte agli assalitori nemici; ma dovendo quelle discendere per una strada angusta e precipitosa, giunsero tardi. Aribazo comandante della città, non sospettando d'alcuna cosa, si portò a quella porta, verso la quale si avanzava Antioco, e comandò ad altri soldati di salir su le mura, facendone uscire altri dalla porta, onde allontanarne il nemico, con ordine di venire alle mani.

18. In questo mezzo Lagora, Teodoto, Dionigi, e quelli che eran con essi, superate le rupi, giunsero alla porta che le stava sotto; ed alcuni si lanciavano su quei nemici che incontravano, altri rompevano le serrature. Nello stesso tempo i trenta che stavano di fuori in poca distanza, fattisi innanzi si sforzavano dal canto loro di abbatter la porta con gli altri che stavano dentro. Aperta che fu, vi entrarono i duemila soldati con gran furia, e si postarono intorno al teatro. Allora accorsero gli assediati dalle muraglie, e dalla porta di Persia, dove Aribazo avea condotto la guarnigione, e diedero prontamente il segno a tutti di venir a combattere contro quelli che erano entrati. Ed aperta la porta di Per-

sia per farne ritirare coloro che ne erano usciti, alcuni delle truppe d'Antioco vi entrarono con essi, ed impadronitisi della porta, altri ancora vi si introdussero, ed altri si adoprarono a rompere le altre porte vicine. Aribazo, e tutti quelli che stavano nella città, dopo un leggiero combattimento col nemico già entrato, si ricoverarono fuggendo nella Rocca. Dopo questo, Teodoto, e Lagora stettero fermi ne'luoghi vicini al Teatro, osservando con accorto, e prudente consiglio l'esito dell'affare. Il rimanente dell' esercito entrando da ogni parte nella città, se ne fece padrone. Finalmente mentre alcuni trucidavano quelli che incontravano, altri mettevano a fuoco le case, ed altri non pensavano che a saccheggiare, tutta la città fu rovinata, e guasta. In questa maniera Sardi venne in potere d'Antioco. (*Estratti antichi*.). . . . .

Massilj popolo della Libia, che Polibio nel Libro VII. chiama Massilesi. (*Stef. Bizant.*). . . .

Quelli che abitano Orico, sono anche situati i primi all' entrare nell' Adriatico a chi naviga in esso dalla parte destra. (*il medesimo*.)

LIBRO OTTAVO

FRAMMENTI

1. Riguardo a simili sciagure è troppo rischioso il decidere, se abbiansi da incolpare coloro a'quali avvengono, ovvero meritino perdono; imperciocchè succede a molti, che se ben usino quanto ci avea di cautele, cadono in poter di coloro, li quali sono disposti a violare i diritti delle genti. Ma non per questo si ha da lasciar affatto di formarne un qualche giudizio; e considerando i tempi, e le circostanze, altri capitani sono da riprendersi, ed altri da scusarsi. E ciò per vero, comprovasi da questi esempj. Archidamo Re de' Lacedemonj avendo in sospetto la cupidigia che mostrava Cleomene di signoreggiare, fuggì da Sparta: ed il medesimo non molto dopo lasciatosi persuadere del contrario, si rimise nelle mani del suo rivale, ma spogliatone di Regno, e di vita, non lasciò a'posteri ragione alcuna onde lo scusassero. Imperciocchè standosi le cose nel tenore medesimo, e crescendo vie più l'ambizione, ed il potere di Cleomene, si diede volontariamente in mano di coloro da'quali poco innanzi fuggendo, era come per prodigio, scampato: or come poteva egli mai non perire nel modo che abbiam raccontato? Parimente Pelopida Tebano sebbene conosceva il carattere scellerato del Tiranno Alessandro, ed era ancor certo, che ogni tiranno tien per suoi capitali nemici i difensori della pubblica libertà, nondimeno dopo avere egli preso a difendere la Repubblica di Tebe, ed impegnato Epaminonda per la libertà di tutta la Grecia; dopo essere egli me-

desimo venuto nella Tessaglia con le truppe ad abbattere la monarchia d'Alessandro, ebbe la inavvertenza di andare due volte ambasciatore al Tiranno; e postosi in tal modo in poter de'nemici, recò danno gravissimo agli affari de' Tebani: e perdè la gloria di tante sue splendide imprese, non per altra cagione, se non per essersi temerariamente, e stoltamente fidato di quelli de' quali non dovea. Non altrimenti avvenne a Gneo Cornelio Console Romano nella guerra di Sicilia per la causa medesima. Nè pochi sono che incontrarono le stesse sciagure.

2. Pertanto sono da biasimare coloro, li quali senza cautela si affidano ai loro nemici: non è così però di quegli altri, che prendono con maturo giudizio tutte le misure per non essere offesi; imperciocchè il non voler assolutamente fidarsi di nessuno, è lo stesso che privarsi della facoltà di operare; ma prese le necessarie providenze secondo le circostanze, e fatto quello che persuade la ragione, niuno si ha più da incolpare degli eventi. Le sicurezze migliori, e più probabili dell' altrui fede, sono il giuramento, i figliuoli, le mogli, e sopra ogn'altro la passata condotta di vita di colui con il quale si ha da trattare. Se malgrado tutto questo si cade in inganni, la colpa non è più di colui che è stato ingannato, ma è tutta dell' ingannatore. Laonde la principale cautela è quella di avere quelle tali sicurezze di fedeltà, per le quali colui del quale ci fidiamo, non possa cambiarle. Ma siccome è raro il trovarne di questa natura, vi rimane un'altra strada da provvedere a tutto quello che può avvenire; e se per avventura s' incappa in disastri, non possono ascriversi a colpa. Della qual savia condotta si hanno molti esempj antichi; ed uno de'più notabili, e più

vicino ai tempi de'quali tratto, è quello di Acheo, il quale non avendo tralasciato nulla di quello che poteva assicurarlo contro la perfidia; e provveduto avendo a quanto la mente umana era capace di suggerirgli; nondimenò cadde in poter de'nemici. Ma ben lungi dall'esserne incolpato, tutti ebbero compassione della sua disgrazia, e si rivolsero a biasimare, e ad aver in orrore coloro che lo ingannarono. (*Estratti ant.*)

3. Non penso di allontanarmi dal mio soggetto, nè dall' intento propostomi sin da principio, se qui richiamo i miei leggitori a considerare la grandezza delle imprese, e la volontà costante delle due Repubbliche Romana, e Cartaginese nel proseguirle. Imperciocchè chi non riputerà cosa degna da ammirarsi, che avendo l'una e l'altra due guerre importantissime a sostenere, l'una in Italia, l'altra nella Spagna, ed essendo incerte ambedue nella speranza dell'avvenire, tra i rischj eguali de' combattimenti; ciò non pertanto non contente ancora di quelle che avevano intraprese, abbiano voluto pur disputarsi il dominio della Sardegna, e della Sicilia; nè solamente abbiano abbracciato tutte queste colla speranza, ma di più abbiano potuto fornirsi di viveri, e di ogn'altra cosa necessaria a riuscire ne' loro progetti? E tanto maggiormente ne rimarrà sorpreso, se farassi a considerare ciascuna cosa in particolare. Avevano i Romani nell' Italia due eserciti compiuti comandati dai due Consoli: due altri nella Spagna sotto i Scipioni, de'quali Gneo comandava quel di terra, e Publio l'armata di mare. Presso i Cartaginesi era lo stesso. In oltre avevano i Romani una flotta all' ancora su le coste della Grecia per ispiare i disegni di Filippo, la quale prima era go-

vernata da Marco Valerio, e poscia da Publio Sulpizio. Di più Appio aveva sotto di se cento quinqueremi, e Marco Claudio con le truppe di terra minacciava la Sicilia; ed Amilcare faceva altrettanto pe' Cartaginesi.

4. Da ciò concludo che i fatti mostrino ad evidenza quello che più volte ho detto fin dal principio della mia Istoria, non essere possibile che si conosca l'ordine, e la disposizione di tutte le cose dalle Istorie particolari. Imperciocchè, come può darsi che colui, il quale legge separatamente le cose di Sicilia, o di Spagna, possa conoscere, o intendere la grandezza de' fatti, o di quali mezzi la fortuna si valesse per fare a' giorni nostri quello che non si era giammai fatto, e che per ogni modo sorprende, cioè di sottomettere ad un solo imperio, e ad una sola potenza tutte le parti conosciute dell' universo? Io non nego, che dalle storie particolari si comprenda in qualche modo come i Romani abbiano pigliato Siracusa, e siansi impadroniti della Spagna; ma senza una Istoria generale egli è difficile di rilevare come abbiano soggettato tutto il mondo, quali ostacoli abbiano incontrato nel gran disegno della universale conquista, e dippiù qual cosa e quanto abbia secondato i loro sforzi: per le medesime cagioni ancora non si potrà di leggieri comprendere nè la grandezza delle operazioni, nè la forza di questa Repubblica. Che i Romani siano andati a soggiogare la Spagna, e la Sicilia, ed abbiano fatto la guerra con truppe terrestri, e marittime, queste imprese a riguardarle da se sole, e separatamente non sembreranno meritevoli di ammirazione. Ma se queste imprese, e molte altre siansi eseguite nel tempo medesimo, e dalla stessa Potenza e Repbblica, e si

aggiungano a queste le disgrazie, e le guerre, che nel paese proprio han dovuto sostenere que'medesimi, che in un tempo facceano altrove tutto ciò che si è detto, allora si vedranno chiaramente i fatti, e compariranno veramente sorprendenti; e questa è la sola maniera di considerarli a dovere. E ciò sia detto contro coloro, i quali si danno a credere, che la lettura delle Storie particolari basti per avere cognizione di una Istoria comune, ed universale. (*Estratti ant. del Lib.* VIII.).

5. I Romani posto l'assedio a Siracusa, lo stringevano con gran forza sotto la condotta d'Appio; ed avendo con le truppe di terra circondata la città dalla parte dov'è il portico chiamato Scitico, e dove la muraglia poggia sopra la sponda del mare, poste in opera le macchine, le armi, ed ogn'altra cosa necessaria ad un assedio, si lusingavano fra cinque giorni per la moltitudine degli operaj, di prevenire il nemico nel fare i necessarj apparecchj, non facendo riflessione alla grandezza e destrezza d'Archimede, nè considerando che talvolta l'ingegno di un solo è più efficace di innumerabili mani. Or questo impararono allora col fatto; imperciocchè essendo la città fortificata moltissimo, cinta di mura fabbricate su luoghi altissimi, e prominenti ove niuno poteva facilmente accostarsi, benchè niuno gli contrastasse fuori che in siti determinati; Archimede avea radunato tanti e tali apparecchi dentro la città, e parimente contro coloro che fossero per assalirla dal mare, che i cittadini non avevano da far fatica per aver sul momento alle mani quello che occorreva per difendersi, ed esser pronti ad opporsi a qualunque tentativo del nemico. Appio intanto, provveduto il tutto, si allestiva ad accostare le macchine, e le

scale al muro verso l'Esopile dalla parte d'Oriente. (*presso Suida ed Erone*).

6. Marco Marcello attaccò l'Acradina con un'armata di sessanta quinqueremi ben fornite di saettatori, di frombolieri, e di armati alla leggiera per discacciar dalle mura i difensori. Aveva ancora altre otto quinqueremi, da un lato delle quali era stato levato un banco de'rematori, alle une il destro, alle altre il sinistro, e le avevano unite insieme due a due dai lati privi di banchi; e queste spinte da'rematori de' fianchi esterni appressavano alle mura le sambuche, macchine così chiamate, delle quali descriverò la costruzione. S'era fatta una scala larga quattro piedi, la quale innalzata era dell'altezza della muraglia, ed aveva ai lati cancelli, e di sopra tegole che la coprivano; stava questa distesa sopra i fianchi delle due galere unite, e ne sorpassava di molto gli sproni, e su la sommità degli alberi delle medesime vi erano delle girelle, ed in esse delle corde. Nel tempo di doverla adoprare vi si attaccavano delle funi, e quelli che stavano alla poppa, l'alzavano col mezzo delle girelle, e parimente altri alla prua, ajutavano con pertiche ferrate, e con travi a sostenerla. Quindi spinte le navi vicino a terra, sforzavansi d'appoggiare quella scala alla muraglia. Sulla di lei cima vi era una tavola riportata da tre lati con graticcj, sopra la quale quattro uomini combattendo rispingevano coloro, che dalle muraglie impedivano che non vi si appoggiassero quelle scale, o sambuche. Appressatane alcuna e fattisi superiori alle muraglie, sciolti dall'una, e dall'altra parte i gratticj, scendono nei ripari delle muraglie, o nelle torri: gli altri tengono lor dietro senza pericolo, essendo la scala ben ferma sopra le due navi, e stret-

ta con i canapi. E ragionevolmente si è dato a questa macchina un tal nome, perchè dirizzata in alto, la figura sì della nave che della scala riguardata unitamente rappresenta una sambuca, o ponte levatojo.

7. Essendo ogni cosa disposta in questa maniera, pensavano i Romani di assalire le torri; ma Archimede, del quale ho dianzi parlato, avendo preparate le macchine dentro la città a ciascuna distanza da lanciar dardi fin dove poteva giugnere, con le balliste, e catapulte più grandi ferendo i Romani che venivano all'assalto, gli infestò a segno, che non sapevano come schermirsi dai colpi. Imperocchè scagliando con queste macchine i dardi più in là de' nemici, ne aveva altre più piccole, e proporzionate alla distanza; il che gettava ne'Romani tanta confusione, che non poteano nulla intraprendere; in guisa che Marcello fra tante difficoltà, fu costretto di far avanzare di nascosto le navi nel silenzio della notte: le quali quando si avvicinavano a terra fuor de' colpi lanciati dalle macchine, Archimede tenea pronti altri strumenti contro quelli, che vi erano sopra. Fece aprire nella muraglia molti buchi all' altezza quasi di un uomo, e larghi un palmo al di fuori, e postevi addentro macchine da lanciare saette, e sassi, rendette inutile lo sforzo delle truppe Romane, impedendo così ai lontani che ai vicini far quello che disegnavano, e moltissimi uccidendone. Quando essi cominciavano ad innalzare le sambuche siccome egli aveva disposte per entro in tutto il giro de'muri delle altalene, le quali non comparivano da fuori, le innalzava al bisogno su muri, e distendeale e vibravane con alcune sassi non minori di seicento libbre, e gravissime palle di piombo. All'avvicinarsi delle sambuche, faceva girare col mezzo

d'una corda, le punte di quelle macchine fin dove n'era il bisogno, e scagliavane macigni che le mettevano in pezzi rovinando la nave con pericolo sommo di quanti vi stavano.

8. Avea pure altre macchine, le quali lanciavano sassi contro i nemici, che si avanzavano con le navi, quantunque fossero coperti con graticcj, e si credessero in sicurezza contro i dardi vibrati dalle mura; ed erano perciò costretti di ritirarsi dalla proda. Parimente faceva cadere una mano di ferro attaccata ad una catena, per mezzo della quale colui che come un piloto regolava gli sproni della macchina, da qualunque parte della proda vi si fosse attaccata, tirava in giù il zoccolo della macchina che era dentro le mura. Dopo che sollevata in alto la proda, aveva innalzato la nave su la poppa, allora legando il zoccolo della macchina, acciocchè la nave stasse immobile, mandava giù dalla medesima col mezzo d'una carrucola la mano di ferro, e la catena; e con questo alcune navi cadevano da un fianco, altre si rivoltavano da sotto in su, e molte lasciata cader la prora, si empivano d'acqua con altissimo spavento de'nocchieri. Marcello per queste invenzioni d'Archimede, non sapendo a qual partito appigliarsi vedendo inutili tutti i suoi sforzi non senza suo danno, e vergogna; sebbene soffrisse ciò con sommo dispiacere, nondimeno scherzandovi diceva, che Archimede prendea dal mare la bevanda colle sue navi, e che le sue sambuche erano ignominiosamente cacciate colle percosse dal convito. In questa maniera finì l'assedio dalla parte del mare.

9. Appio incontrato avendo le medesime difficoltà, desistè dall'impresa; e sebbene le sue truppe fossero ancora lontane dalla città, erano però oppres-

se' dai colpi lanciati dalle baliste, e dalle catapulte, tanto era sorprendente la quantità, e la forza con che erano spinti. Queste erano macchine degne di Ierone, che ne somministrava la spesa, e di Archimede, che ne era l'ingegnosissimo architetto, ed il direttore. Se i soldati d' Appio si avviavano verso le mura, rispinti co'dardi da'buchi fattivi, come ho detto, e malamente feriti, erano impediti dall' approssimarvisi; ed altri che coperti di graticci si avanzavano con violenza, erano oppressi da sassi, e da travi, che si facevano dirittamente cader dall' alto. Ricevevano ancora danno non piccolo dalle mani di ferro, che ho dianzi ricordato, le quali tirando in alto gli uomini armati com'erano, li gettavano a terra. Finalmente essendosi Appio ritirato con Marcello negli alloggiamenti, chiamati a consiglio i Tribuni, fu di unanime universal parere deliberato di tentare ogni sorta di mezzi per sorprendere Siracusa, eccettuato soltanto l'assedio: la qual cosa in ultimo fu eseguita; imperciocchè nello spazio di otto mesi che si fermarono presso la città, non vi fu stratagemma, nè operazione ardita, e di valore che non tentassero; ma non ardirono mai di venire ad un assalto. Tanto s' inalza un uomo solo d' ingegno a cose grandi, e maravigliose! I Romani venuti con tante truppe di terra, e di mare, stimavano d'impadronirsi ad un tratto di quella città; ma un vecchio, colla sua presenza, ed ajuto tolse loro l'ardire e il coraggio di assalirla, in quella maniera certamente, con la quale Archimede poteva impedirli. L'unico mezzo che rimaneva a Romani di prendere la città, era quello di ridurla agli estremi per la scarsezza delle vettovaglie; e su tale speranza non lasciavano entrare in città per la strada del mare alcun

soccorso colla flotta, e per quella di terra coll'esercito. E per non perdere tutto il tempo assediandola, ed impiegarlo con vantaggio altrove. Nella Sicilia divisero l'esercito in questo modo: due parti restarono all'assedio con Appio, e la terza parte andò con Marcello a dar il guasto ai territorj de' partigiani de'Cartaginesi. (*Estratti ant. dal lib.* VIII.).

10. Filippo entrato nel paese de' Messenj a mano armata, cominciò a devastare il paese, trasportato a questo più dallo sdegno, che dal senno; imperciocchè sperava, a parer mio, nel recare continuamente danno agli altri di non incontrare perciò nè molestia, nè odio. Ed in vero mi sono sentito spinto a ragionar di proposito ed ora, e nel libro antecedente di queste cose, non solamente per le ragioni già da me prodotte; ma eziandio perchè gli Storici parte tralasciarono di far parola dei danni recati da Filippo ai Messenj, e parte mossi o dalla benevolenza verso i Principi, o dal timore hanno dimostrato, che la malvagità, con la quale Filippo infierì su'i Messenj, non dovesse già ascriversi a vizio di lui, anzi a lode come fosse stata impresa luminosa. Nè già in queste cose solamente, che i Messenj riguardano, quegli Scrittori li quali ci tramandarono le azioni di Filippo, hanno voluto così farci credere, ma in altre molte eziandio; ond'è, che i loro commentarj hanno piuttosto la forma di encomio, che di istoria. Io però sono di sentimento, che i Principi non debbansi nè biasimare, nè lodare falsamente, come molti hanno fatto; che anzi abbiasi da badare principalmente da chiunque scrive, che le cose da lui dette non siano in nessuna maniera contrarie a quelle innanzi scritte, e siano conformi a' costumi, ed a' disegni di coloro, de' quali si tratta.

Questo per avventura è facile a dirsi, ma molto difficile a mettersi in pratica; imperciocchè occorrono assai volte e tempi, e circostanze siffatte, alle quali cedendo gli uomini si trovano impediti di parlare, o di scrivere liberamente come la pensano. Per la qual cosa alcùni si hanno da scusare, ed altri nò.

11. Ed in questa parte Teopompo sopra ogn'altro merita d'essere rimproverato, il quale avendo detto sul principio della sua istoria di Filippo, d'essere stato stimolato a scrivere da questa principal cagione, che l'Europa non avèva giammai per lo innanzi prodotto un personaggio eguale a Filippo figliuolo di Aminta; quindi subito così nell'istessa prefazione, come per tutta l'istoria ce lo rappresenta qual uomo dato tutto ad illeciti amori, a segno tale che per la sua smaniosa cupidigia in questo particolare, quanto era da se, ridotto aveva ad un estremo pericolo la propria famiglia. Lo descrive in oltre qual uomo ingiusto e perfido soprammodo verso i suoi amici, e che avea ridotte moltissime città da lui prese con violenza, ed inganno ad una miserabile servitù. Ce lo dipinge dato all'ubbriachezza in maniera, che bene spesso era nella giornata trovato da' suoi amici fuor di senno. Chiunque si fa a leggere il principio del suo libro quarantesimo nono, non può a meno di non rimanere nauseato, veggendo, che tra le altre non ebbe ribrezzo di scrivere queste cose; le quali colle sue parole medesime io qui soggiungo: „ Imperciocchè se vi era fra Gre-
„ ci, o Barbari alcuno scostumato, e sfacciato, ap-
„ pena egli portavasi in Macedonia da Filippo, era
„ subito nominato compagno del Re; giacchè Fi-
„ lippo allontanava da se gli uomini modesti, e dab-
„ bene, ed all' incontro onorava, e trattava dime-

„ sticamente i prodighi, i ghiottoni, i bevitori, i „ giuocatori. Egli non solamente dava pascolo a'vi- „ zj di costoro, anzi gl'incitava, gli stimolava a ga- „ reggiare fra loro chi fosse più nequitoso, e im- „ modesto. E qual sorte di laidezza, e di malvagi- „ tà non vi si scorgeva senza la minima ombra di „ modestia, e di virtù? Vedevansi alcuni già uomi- „ ni avanzati andare continuamente rasi, e vanamen- „ te attillati; altri barbari non vergognarsi di com- „ mettere le più nefande azioni, talchè a ragione „ sarebbonsi potuti chiamare non già amici, ma ba- „ gascioni; nè soldati, ma piuttosto meretrici; e ben- „ chè fossero di lor natura crudeli, ed avidi di san- „ gue, di costumi erano effeminati. E per dirla in „ poche parole, principalmente perchè ho da trattare „ tanti, e sì gravi affari, sono di pieno sentimento, „ che tutti coloro, li quali dicevansi amici, e com- „ pagni di Filippo, fossero altrettante orribilissime „ fiere, peggiori assai de'Centauri abitatori del mon- „ te Pelia, o de'Lestrigoni, che dicesi aver posse- „ duto le campagne Leontine; o di alcun altro simi- „ le mostro „.

12. Chi non condannerà a buon diritto l'amarezza, e la temerità del parlar di Teopompo? poichè non solo dice cose fuori del suo proposito, e contrarie, ma false ancora così dell'istesso Re come de' regj amici, proponendo le sue menzogne in una maniera la più indegna, e vergognosa. Imperciocchè se prendessimo a ragionare di Sardanapalo, e suoi compagni, appena si troverebbe chi avesse il coraggio di servirsi di così sconcie e laide parole, quantunque la condotta, ed intemperanza di costui rilevisi pienamente dall'iscrizione posta al suo sepolcro, la quale dice così:

Mangiai, saziai le voglie mie sfrenate,
Or che mi resta . . . .

Trattandosi però di Filippo, e de' suoi compagni non v'è chi temer non debba di attribuir loro alcuna effeminatezza, e tanto meno impudenza; che anzi nell' intraprendere di encomiarli, non potrà eguagliar con parole il valore, la fortezza, e tutte le altre virtù de' personaggi segnalati, li quali, siccome tutti sanno, colla loro industria, e valore ingrandirono al maggior segno di piccolo che era, il Regno della Macedonia, e lo resero famosissimo. Oltre a quello che fecero sotto il Re Filippo, le imprese loro dopo la di lui morte fatte seguendo Alessandro nelle guerre, acquistarono loro presso tutti la più chiara ed illustre riputazione di uomini valorosissimi. Si ha per avventura da attribure una gran parte di questa gloria ad Alessandro, benchè allora molto giovine, sotto la di cui condotta tutti operavano; ma non è minore quella che deesi ai compagni, e ministri del medesimo, siccome quelli che vinsero i nemici in molti fierissimi combattimenti, e si esposeso ai più difficili nè mai interrotti accidenti, fatiche, e pericoli; e fatti padroni di sovrabbondanti ricchezze, che davano loro tutto il campo di sfogare i loro appetiti; nondimeno non vollero con questo scemare la loro forza, nè rivolgere i loro pensieri a cose ingiuste, e licenziose; ma tutti, quanti furono in compagnia di Filippo, e poscia di Alessandro, serbarono una magnanimità, una temperanza, una intrepidezza affatto Reale; nè credo cosa necessasia di nominarli distintamente. Morto poscia Alessandro, avendo contrastato fra loro intorno alle più vaste parti del mondo, lasciarono a'posteri una grandiosa fama dei nomi loro consegnati alla storia.

Quindi è, che sebbene la maldicenza di Timeo, con la quale inveisce contro Agatocle tiranno della Sicilia, sia fuor di modo eccessiva, non è però totalmente senza ragione, avendo egli preso a biasimare un uomo pessimo, nemico, e tiranno. Quella all'incontro di Tespompo è affatto irragionevole.

13. Imperciocchè volendo scrivere di un Re fornito d'un indole ottima, e virtuosa, non v'è cosa così vergognosa, e malvagia che egli abbia lasciato indietro nella sua opera. Rimane ora che di lui si dica, essere stato bugiardo e adulatore fin dal principio e dallo stesso preambolo della sua Storia, o stolido del tutto, e fanciullo nelle sue particolari dimostrazioni, se sperò con un biasimo così fuori di proposito, e meritevole di castigo, di procacciare a se medesimo una maggiore autorità, ed insieme una maggior fede alle lodi, che in seguito rende a Filippo. Come nè anche sarà giammai da chicchessia approvata la condotta di questo Istorico, il quale essendosi proposto cominciare la storia della Grecia ove Tucidide termina la sua, giunto a' tempi della battaglia di Leuttri, e degli affari più rinomati de' Greci, lasciò da parte la Grecia, e cambiato argomento prese a descrivere i fatti di Filippo. Ma quanto era più giusto d'inchiudere ne' fatti della Grecia quelli di Filippo, che in questi secondi li primi? Imperciocchè ciascuno benchè prevenuto dalla possanza del Re, dopo aver conosciuto quando egli accrebbe il suo potere, sarebbe senza dubbio passato a luogo e tempo alle cose della Grecia; ed avendo cominciato a trattare di questa, niuno di sano intendimento, dopo averla alquanto continuata avrebbe variato soggetto rivolgendosi in vece a dire della condotta, e della vita di Filippo.

E qual cosa mai obbligava Teopompo a tali variazioni? se non che il fine di proseguire il primo argomento era onorato, e quello di parlare delle gesta di Filippo gli era più utile? Ma quanto all' aver cambiato argomento, se taluno ne interrogasse Teopompo, forse aver ne potrebbe qualche discolpa; ma non così, a parer mio, ritrovar potrà ragione alcuna di scusare la maldicenza usata contro gli amici di Filippo; e dovrà confessare di essersi molto allontanato dal dovere, e dalla verità. (*Estratto Vales.*).

14. Quantunque i Messenj si fossero dichiarati nemici di Filippo, egli non potè però far loro alcun danno notabile se non di devastare le campagne; ma quanto agli amici, li quali erano uniti a lui più strettamente, egli li trattò con le maniere le più infami, ed orribili. Fece per mezzo di Taurione, il quale a nome suo governava il Peloponneso, avvelenare il vecchio Arato, perchè aveva disapprovato quello che egli fatto avea in Messene. Il fatto ne' principj fu celato; imperciocchè il veleno datogli non causò di subito la morte; ma poco a poco lo andava distruggendo. Arato ben sapea dond' era la sua infermità, e si palesò di tal modo. Egli non aveane scoperta la origine a niuno, non potè per altro nasconderla a Cefalone uno de' suoi più fidati domestici. Assistevalo questi assiduo ed attento ne' suoi languori: ed osservato un giorno uno sputo sanguigno in su la parete, Arato gli disse, *questa è la ricompensa, o Cefalone, che io ho riportato dalla mia amicizia con Filippo*. Tal' è, e così illustre la moderazione dell' animo che più se ne vergognasse colui il quale aveva ricevuto l'ingiuria che non l'altro che l'avea recata; e dopo tanti servigj prestati da Arato co' suoi importanti consiglj a Filippo per di lui be-

ne, e vantaggio, ne ricevè finalmente questo guiderdone. Ma la nazione degli Achei da Arato le tante volte governata, ricordevole de' segnalati benefizj ricevuti, lo onorò nella morte in una maniera eguale a' suoi meriti. Gli decretò sacrifizj, ed altri onori dovuti agli Eroi, e, per dirla in una parola, tutto quello che renderebbene immortale la memoria; di sorte che se rimanesse a' morti qualche sentimento, Arato avrebbe veduto con grande sua compiacenza la gratitudine degli Achei verso di lui, per le fatiche e sollecitudini che vivendo, sostenne per loro vantaggio. (*Estrat. ant. dal lib. VIII.*). . . . . . .

15. Filippo avendo già da lungo tempo in mira di farsi padrone di Lisso, e di Acrolisso, a questo fine s'avviò coll' esercito verso quella parte. Dopo aver camminato due giorni, e superati i passi stretti presso il fiume Ardassano, si accampò in poca distanza dalla città. Quivi osservato intorno la città munita egregiamente pel sito, e per l'arte verso il mare, e verso la terra; e considerato il prossimo Acrolisso, perchè situato molto alto, e perchè molto fortificato; vedendo che l'uno e l'altro luogo non potevasi prendere con la forza, perdè intieramente la speranza di avere Acrolisso che è la Rocca; non disperando però similmente della città. Aveva il Re notato tra la città, e la radice del monte, ove è la Rocca, un' piccolo spazio tutto proprio per dar l'assalto alla città, ond'egli disegnò di servirsi di uno stratagema, e di attaccare una scaramuccia in quel luogo. Lasciò ai Macedoni un giorno intiero onde riposarsi, e dopo averli confortati a fare il dover loro, innanzi l'alba nascose la maggiore e miglior parte de' suoi armati alla leggiera in certe valli selvose verso terra nello spazio che ho detto; egli poi nel

giorno seguente guidò i soldati grevemente armati dall' altra parte della città, col rimanente degli armati alla leggera costeggiando il mare. Quindi girò intorno la città, e recatosi al luogo anzidetto, non v'era chi dubitasse che attaccarebbe la città da quella parte. Essendosi già sparsa la notizia della venuta del Re, concorse a Lisso gran moltitudine di gente da tutto l'Illirico; ma nella Rocca, perchè creduta assai forte non aveanci posta che piccola guernigione.

16. All' avvicinarsi de' Macedoni incontanente quelli che erano nella città, fidando sul numero e su la fortificazione de' luoghi, uscirono fuori. Il Re situò nella pianura in luoghi vantaggiosi i suoi armati di scudo, e comandò agli armati alla leggiera di avanzarsi alle colline, e di venir alle mani co' nemici. Il combattimento fu alcun poco dubbioso; ma alfine le regie truppe non potendo sostenersi per lo disagio del sito, e pel numero de' nemici, voltarono le spalle, e ritiraronsi dov'erano i grevemente armati. Allora quei della città spregiando i nemici., andarono innanzi, e ordinarono di scendere al piano, e di attaccare le schiere di greve armatura. Avvedutasi la guarnigione della cittadella, che Filippo faceva poco a poco ritirare le sue truppe, benchè via via le fermasse, credendo che egli fuggisse davvero, abbandonò stolidamente il suo posto, persuasa, che la cittadella per la sua propria situazione non avesse bisogno di chi la difendesse; e tutti i soldati ne uscirono gli uni dopo gli altri, e scesero per diverse strade nella pianura, lusingandosi dopo la fuga de' nemici di far qualche preda. Nel medesimo tempo quelle truppe che stavano imboscate, uscite all' improvviso, assalirono con gran valore la Rocca; e gli armati di scu-

do voltata faccia ripigliarono il combattimento. Coloro che erano usciti dalla città vedendosi stretti, cercarono di ritornare dispersi nella città, e vi giunsero in sicurezza; ma la guarnigione della Rocca non trovò più la strada di ritornarvi, la quale era loro impedita dalle truppe uscite dagli agguati, e quindi la Rocca fu presa da Filippo senza pericolo, quando meno se l'aspettava; e la città nel dì seguente fu assalita con tanto impeto da' Macedoni, che dopo i più fieri combattimenti Filippo se ne impadronì in una maniera così straordinaria, ed impensata, che i vicini tutti sbigottiti da questo unico fatto, per la maggior parte nell' Illirico gli si arresero spontaneamente, e gli aprirono le porte delle città. Dopo la presa di Lisso, e di Acrolisso conobbero tutti, che non vi era più alcun luogo per quanto fosse fortificato, il quale contrastar potesse alla forza di Filippo, nè vi sarebbe più sicurezza a chiunque avesse ardito di fargli fronte. (*Estratti ant. del Lib. VIII.*)......

17. Eravi un Bolide Cretese di nazione, il quale per lungo tempo aveva goduto nella corte de'Tolommei gli onori che sogliònsi fare ai Capitani: personaggio a niuno inferiore di prudenza, di coraggio, e di esperienza nelle cose militari. Sosibio dopo molte conferenze avute con esso, insinuatosi nella sua confidenza, ed amicizia, gli significò, che non avrebbe potuto prestare servigio più gradito al monarca quanto in trovar mezzi di liberar Acheo. Bolide ciò udendo rispose; che seriamente vi penserebbe, e partì. E riflettendovi maturamente tra se, due o tre giorni appresso ne andò da Sosibio e gli disse, che assumea quell' incarico, avendo egli dimorato lungo tempo in Sardi, ed essendo pratico di que' luoghi: in oltre diceva, che Cambilo capitano de' Cretesi li

quali militavano con Antioco, era non solamente suo concittadino, ma eziandio parente, ed amico. Ora Cambilo era stato posto di guardia con i soldati a' quali comandava ad uno de' forti dietro la Rocca; poichè non potendosi fare allora intorno a quelli verun riparo, erano difesi dalle truppe di Cambilo. Piacque un tal dire a Sosibio; persuaso non esser possibile di trarre Acheo da quel pericolo, o se ciò poteasi, non esservi che Bolide idoneo per l'impresa. L'ardore con che Bolide si accingeva all'affare, dava speranze di esito pronto e felice: e Sosibio dal suo canto somministrava a larga mano il denaro, onde il progetto non fosse ritardato; e prometteane molto di più se riuscisse: magnificando nel tempo medesimo le ricompense che doveva aspettarsi dal Re Tolommeo e dalla riconoscenza d'Acheo, alla di cui salvezza si cercava di provvedere; con che riempì l'animo di Bolide delle più grandiose speranze. Costui tanto s'infiammò nell'impegno, che senza indugio procacciatosi lettere di raccomandazione, e di credenza, si mise in nave andando in Rodi a Nicomaco, il quale aveva per Acheo una tenerezza di padre; poi navigò ad Efeso per abboccarsi con Melancona; imperciocchè Acheo di questi due si era dianzi servito in tutti gli affari, concernessero o no Tolommeo.

18. Bolide avendo parlato con ambidue del progetto, e trovatili prontissimi a concorrervi, spedì uno de' suoi, chiamato Ariano, a Cambilo, con ordine di fargli sapere, che Bolide era venuto da Alessandria per far leva di truppe straniere, e che aveva da conferire seco lui sopra alcuni affari importanti: onde pregavalo a destinargli giorno, e luogo onde potessero trovarsi insieme senza testimonj. Cambilo in-

tesa l'ambasciata, si mostrò dispostissimo a quanto gli si chiedeva, ed assegnata l'ora, ed il luogo noto all'uno ed all'altro, per abboccarvisi nella notte, rimandò Ariano. Bolide facendola da uomo astuto secondo il genio della sua nazione, aveva macchinato tra se stesso come regolar si dovesse l'affare. Finalmente si trovò all'ora ed al luogo fissato, e consegnò a Cambilo una lettera; e sovra di quella fecero una deliberazione degna veramente di due Cretesi. Non cercarono punto di stabilire nè intorno ai mezzi di trarre Acheo dal pericolo, nè alla fedeltà da mantenersi a chi loro aveva dato questa commissione; pensarono unicamente alla propria sicurezza, ed al loro maggior vantaggio; ed in breve tempo questi due perfidi Cretesi convennero insieme. primieramente di dividere fra loro in parti eguali i dieci talenti ricevuti già da Sosibio, ed in secondo luogo di palesare ad Antioco l'affare, e promettergli, che se esso ajutati gli avesse. e sborsasse loro anticipatamente una somma di denaro, e desse speranza di ricompensarli in appresso a proporzione dell'importanza del servigio, gli avrebbero dato in mano Acheo. Cambilo prese sopra di se la cura di trattare con Antioco; e Bolide diè parola di mandare Ariano ad Acheo con lettere di Nicomaco, e di Melancona, lasciando a Cambilo il pensiero di farlo entrare, ed uscire nascosto, e sicuro dalla Rocca. Che se Acheo approvasse il progetto, e rispondesse a Nicomaco, ed a Melancona, Bolide allora intraprenderebbe l'affare, e verrebbe ad unirsi a Cambilo. Compartite in tal modo le operazioni, si divisero e si diedero a compiere ciascuno la sua parte.

19. Cambilo alla prima occasione che gli si presentò, scoprì al Re tutto il disegno. Antioco al sen-

tir' una promessa così gradita, ed inaspettata, pieno di gioja ora impegnava la sua parola di far tutto quello che gli si dimandava; ed ora diffidando della riuscita del progetto, si faceva ripetere singolarmente il disegno, ed i mezzi di compierlo. Quindi prestandogli fede, e persuadendosi esser questo un effetto della protezione degl'Iddj, pregava, e scongiurava Cambilo di effettuare la impresa. Bolide altresì maneggiavasi con tutta la premura presso Nicomaco, e Melancona; li quali non dubitando, che non si operasse con fede sincera, diedero senz'esitare le lettere scritte in certe note, siccome erano convenuti, a Bolide da rimettersi ad Acheo, nelle quali lo esortavano di fidarsi pienamente di Bolide, e di Cambilo; erano poi scritte in maniera, che sebbene fossero state intercettate, non poteasi ricavar nulla di quello che contenevano. Ariano ammesso nella Rocca per mezzo di Cambilo, consegnò le lettere ad Acheo; e siccome fin da principio era stato a parte di tutto quello che si faceva, rendeva esattamente ragione di tutto; ed interrogato spesso, ed accortamente di diverse cose riguardanti o Sosibio, o Bolide, o Nicomaco, o Melancona, e principalmente Cambilo, rispondeva a dovere a tutte le dimande, e con fermezza, come lui che non sapeva le principali cose che Cambilo, e Balide avevano macchinate. Le risposte d'Ariano, e soprattutto le lettere di Nicomaco, e di Melancona scritte nella maniera a lui nota, lo indussero a dargli fede; e scritta la risposta, la consegnò ad Ariano; e lo concedò. Dopo molti andirivieni d'Ariano, alla fine Acheo, cui non rimanea speranza di salvezza, risolvè fidarsi intieramente di Nicomaco, e gli fece intendere che gli mandasse a notte scura Bolide con Ariano, perchè egli si unirebbe con essi. Acheo andava pensando fra se, che prima dovea trarsi da pericoli, e

poscia farsi veder d'improvviso nella Siria; lusingandosi, che se in un subito vi comparisse, mentre Antioco era ancora davanti a Sardi, avrebbe eccitato gran movimento in quella provincia, e sarebbevi stato accolto con trasporto da'popoli di Antiochia, della Celesiria, e della Fenicia.

20. Acheo queste e simili cose rivolgendo nella sua mente, aspettava ansiosamente la venuta di Bolide. Melancona ricevute da Ariano le lettere d'Acheo, le spedì a Bolide, esortandolo con grandi istanze, e promesse a mandar ad effetto il suo disegno. Bolide avendo già mandato Ariano ad avvertire Cambilo della sua venuta, nella notte si trovò al luogo fissato; e quivi trattenutisi insieme una giornata intiera per deliberare intorno alle misure che prender dovevano entrarono la seguente notte negli alloggiamenti. Il risultato degli abboccamenti fu questo; che se Acheo usciva solo dalla Rocca, ovvero accompagnato solamente da un altro insieme a Bolide, e ad Ariano facilmente, e senza pericolo gli avrebbero posto le mani addosso: se poi usciva con molti, sarebbe stato difficile conseguire l'intento, massimamente che volevano prenderlo vivo per dar maggior piacere ad Antioco, ed ottenerne più ricompensa. Conveniva pertanto, che Ariano nel guidar Acheo fuor della rocca, andasse innanzi, come lui che conosceva perfettamente quel sentiero, avendolo fatto più volte andando, e ritornando; e che Bolide gli venisse dietro, affinchè giunti al luogo, nel quale Cambilo avrebbe posto in agguato le truppe, potesse prender Acheo, onde questi o col favor della notte non iscampasse nel tumulto per le selve e gli spinaj, ovvero per disperazione non si precipitasse da rupi scoscese, e rendesse vano il loro disegno di sorprenderlo vivo. Stabilito

così il tutto, ritornò Bolide da Cambilo, il quale subito sul far della notte lo introdusse ad Antioco, e lasciandolo solo con solo; il Re gli usò le più lusinghiere accoglienze, e rinnovategli le promesse dianzi fatte esortò caldamente l'uno e l'altro a non differire più lungamente la impresa meditata. Dopo questo i due traditori ritornarono al campo, e Bolide all'aurora partì con Ariano, ed entrò nella Rocca.

21. Acheo ricevè Bolide con molta amorevolezza, e cortesia, e si studiò di esplorare la fedeltà di lui, interrogandolo singolarmente sopra tutte le circostanze dell'affare; e scorgendolo nell'aspetto e nel discorso uomo cepace di riuscir nella sua intrapresa, ora si rallegrava colla speranza della sua salvezza, ed ora di nuovo sentivasi turbato, ed inquieto su le grandi conseguenze che ne potevano risultare. In questa incertezza, essendo egli di gran giudizio, e molto versato nel maneggio degli affari, non giudicò a propesito di rimettere tutta la sua fiducia in Bolide; e perciò gli disse, che al presente non poteva uscire, ma che avrebbe mandato tre o quattro de'suoi amici insieme con lui da Melancona, e secondo il loro rapporto si terrebbe pronto ad uscire. In questa maniera Acheo prese tutte le possibili precauzioni: una sola cosa gli sfuggì, che aveva a farla con un Cretese, e dovea, come dice il proverbio, con un Cretese *cretizzare*; imperciocchè Bolide si era preparato a tutto quello, che in tale affare poteva giammai pensarsi. Venuta la notte, nella quale Acheo avea detto di mandare insieme con loro alcuni de'suoi, fatti andare innanzi Ariano, e Bolide alla porta della cittadella, disse loro di aspettare colà quelli che avevano da andare in lor compagnia: ed essi ubbidirono. Acheo in quel mezzo palesò alla moglie quello che andava

a fare. Laodice spaventata a questa improvvisa novella, svenne; ed egli si trattenne alquanto per consolarla, e raddolcirla col metterle in vista quel che sperava; poscia accompagnato dai quattro amici a quali aveva dato alcuni abiti mediocri; ed egli presone uno più vile, tutti cinque si avviarono. Aveva ad uno di essi ordinato, che egli solo rispondesse a quello che Ariano, e Bolide avessero detto, e di domandare a lui solo tutto quello che occorresse, e dicesse che gli altri erano barbari.

22. Uniti che furono ad Ariano, e Bolide, il primo precedeva gli altri per la pratica cognizione che aveva de'luoghi, ed il secondo andava dietro a tutti secondo il concertato, inquieto per altro sull'incertezza dell'esito; imperciocchè sebbene fosse Cretese, facile a sospettare qualunque cosa in danno altrui, non poteva però nel bujo della notte ravvisar Acheo, non già solo quale egli fosse, ma neppure se fra quelli vi si trovasse. La strada nel discendere essendo in molti luoghi erta, e scoscesa, ed anche in alcuni sdrucciola, e pericolosa per i precipizj, qualunque volta si giungeva a que' siti, alcuni prendendo Acheo per la mano, e quindi altri facendo lo stesso, mentre non potevano contenersi di prestargli la dovuta riverenza secondo il costume, Bolide comprese allora qual di que'cinque fosse Acheo. Giunti che furono al luogo stabilito da Cambilo, Bolide diede primieramente il segno con un fischio secondo il convenuto: poscia usciti dagli agguati quelli che ivi stavano nascosti, presero gli altri, e Bolide stesso afferrò Acheo per le vesti, nelle quali teneva avvolte le mani, perchè temeva, che scoperta la frode non mettesse mano alla spada che teneva preparata sotto la veste, e non si trafigesse da se: ed in-

contanente circondato da ogni parte venne in poter de'nemici, da'quali fu subito condotto con i suoi ad Antioco. Il Re stava da lungo tempo sospeso di animo, ed inquieto aspettando l'esito dell'affare; e licenziati i convitati si tratteneva solo nel padiglione vegliando, con due o tre guardie. Dopo che Cambilo entrato mise a terra Acheo legato, Antioco sorpreso d'ammirazione non potè formar parola, e dopo un lungo silenzio compassionando l'infelice di lui sorte, diede finalmente in un dirotto pianto. Io certamente penso, essergli questo avvenuto al considerare gl'inevitabili, e gl'impensati accidenti della fortuna; imperciocchè Acheo era figliuolo di Andromaco fratello di Loadice, moglie di Seleuco; ed aveva per sua sposa altra Laodice figliuola del Re Mitridate; aveva poi governato, e comandato a tutta l'Asia di qua dal Tauro: ed allora, credendo tutto il suo esercito, e quello del nemico, che egli si ritrovasse in un luogo il più forte di tutto l'universo, stava a terra carico di catene, in poter de'suoi nemici, e senza che alcuno sapesse come ciò fosse avvenuto fuori che gli autori del tradimento.

23. Sul far del giorno radunatisi i Cortigiani secondo il costume nel padiglione del Re, e veduto questo spettacolo, avvenne ad essi quello che era successo ad Antioco; imperciocchè restarono tanto sopraffatti dalla maraviglia, che nemmeno credevano quanto miravan cogli occhj. Venuti poscia al Consiglio i grandi del Regno, diversi furono i pareri intorno al supplizio che gli si doveva dare; finalmente si deliberò, che fossero tagliate allo sventurato Acheo le estremità del corpo, e poscia gli si mozzasse il capo, e questo si cucisse in una pelle d'asino, ed il tronco si appendesse al patibolo. Fatto questo e sa-

putosi dall'esercito il fatto, si eccitò nel campo tanta commozione ed entusiasmo che Laodice, la quale sola sapeva essere uscito il marito dalla Rocca, ne conghietturò di subito com'era l'evento. Da indi a poco venne un araldo ad annunziare a Laodice il caso d'Acheo, e ad intimarle, che rinunziasse al governo, e consegnasse la Rocca. Allora la guernigione in vece di risposta diede in gemiti, e lamenti non solamente per la benevolenza che portava ad Acheo, ma perchè non si aspettava un successo così straordinario, e funesto. Di poi priva di consiglio non sapeva a qual partito appigliarsi. Ma Antioco, morto Acheo, strinse più che prima la Rocca, non dubitando, che gli si presenterebbe l'occasione d'impadronirsene, principalmente per mezzo della guernigione stessa: come accadde finalmente. Imperciocchè nato fra soldati un disparere, si divisero in due partiti, l'uno per Ariobazo, l'altro per Laodice: e diffidando gli uni degli altri, ben presto l'una e l'altra fazione diè la Rocca al Monarca. In questa guisa Acheo, il quale non avea trascurato alcun mezzo suggerito dalla ragione, vinto dalla perfidía di coloro, a'quali aveva prestato fede, rimase privo di vita, lasciando a posteri un esempio vantaggioso per due riguardi, primieramente di non credere così facilmente a persona, ed in secondo luogo di non insuperbire per la prosperità, persuadendoci che nati uomini, siam soggetti a tutti gli avvenimenti. (*Estratti antichi*). . . . .

24. Cavaro Principe de' Galli abitatori della Tracia uomo d'indole veramente Reale, e di grand'animo, procacciò ai mercatanti che navigavano nel Ponto ogni sicurezza, e fu di grande ajuto ai Bizantini nel-

la guerra contro i Traci, ed i Bitinj. (*Estratto Valesiano*). . . . .

Scrive Polibio nell'Ottavo Libro delle sue Istorie, che Cavaro Gallo, quantunque fosse stato un uomo buono, e virtuoso, fu guastato da Sostrato adulatore, il quale era di schiatta Calcedonese. (*Ateneo*). . . . .

25. Avendo Antioco posto l'accampamento ad Armosata, città situata fra l'Eufrate ed il Tigri, in una campagna chiamata Bella, ed apparecchiandosi ad assediarla; Serse padrone della medesima, saputo l'apprestamento del Re, sulle prime provvide a se stesso colla fuga. Ma poscia temendo, che presa da'nemici la sua Reggia, non venisse distrutto il suo Regno, mutò parere, e spediti ambasciatori ad Antioco, gli fece sapere, che volentieri sarebbesi con esso abboccato. Gli amici più confidenti d'Antioco gli dicevano, di non lasciar andar libero quel giovine che aveva in suo potere; ma che impadronitosi della di lui città, ne dasse il comando a Mitridate figliuolo della sua sorella. Antioco però, non facendo verun conto del loro consiglio, chiamato a se il giovine, gli perdonò la nemicizia usatagli, e gli rimise la più gran parte de'tributi dovutigli dal di lui genitore; e ricevuti trecento talenti sborsatigli subito, mille cavalli, ed altrettanti muli co' loro fornimenti, e bardature, egli stesso pose in buon ordine il di lui Regno: e datagli in isposa Antiochide sua sorella, si conciliò la benevolenza degli abitanti di que'paesi, da' quali era riguardato qual Re magnanimo, e generoso. (*Estratti Vales.*). . . .

26. Sul principio i Tarentini uscirono dalla loro città, come se volessero intraprendere una spedizione in qualche luogo. Dipoi avviatisi di nottetempo

all'accampamento de'Cartaginesi, gli uni nascostisi in un luogo selvoso presso la strada, ivi si fermarono; ma Filemeno, e Nicone si approssimarono alle porte del campo. Furono presi dalle guardie Cartaginesi, e condotti ad Annibale, non avendo essi detto nè chi fossero, nè donde venissero, ma solo che volevano parlare al Generale: e subito presentati a lui, dissero volergli parlare in segreto: il quale avendoli con pronto volere ammessi, cominciarono a ragionare a lungo di loro stessi, e della lor patria, e scesero ad incolpare i Romani con diverse accuse, per dimostrare che non senza cagione intraprendevano di far quello a che eran disposti. Annibale dopo d'aver dichiarato il suo gradimento, e lodatane la risoluzione, ed usate loro molte cortesie, li congedò, prescrivendo loro di ritornare quanto prima a trattare di quest'affare; ed insieme gli avvisò, che allontanatisi alquanto dal campo, i primi bestiami che avessero incontrato a pascolare, li cacciassero con gli uomini che li guardavano, ed in questa maniera ritornassero in città senz'alcun timore, poichè gli stava a cuore la loro sicurezza. Questo faceva Annibale per aver tempo di pensare maturamente, e fare le più esatte ricerche intorno alla proposizione fattagli da que'giovani, ed eglino facessero credere a Tarentini di essere usciti della città senz'alcuna cattiva intenzione. Così appunto fecero Nicone, e Filemeno: ed intanto Annibale giubbilava che gli si fosse finalmente presentata l'occasione d'impadronirsi di Taranto: e che que'giovani erano tanto più infiammati di condurre a fine il progetto per avere trattato col nemico con tutta sicurezza, ed aver trovato Annibale prontissimo a secondarli: in oltre l'aver essi fatto entrar in città

tanto bestiame, toglieva a' cittadini ogni sospetto che avessero potuto concepire sui loro andamenti. Venduta pertanto una parte della preda, e consumata l'altra in conviti, non solamente furono riputati da' Tarentini di buona fede, ma eccitarono molti altri ad imitarli nell'uscir a predare.

27. Dopo questo intrapresa una seconda scorreria, e regolatisi come prima, diedero ad Annibale la fede loro e ricevettero la sua sotto queste condizioni: che Annibale porrebbe in libertà i Tarentini, senza imporre loro tributo, o legge niuna: che i Cartaginesi, preso che avessero la città, potessero dar il sacco alle case de' Romani, ed ai loro alloggj. Convennero anche insieme del segnale, che avrebbero a dare i giovani Tarentini per essere prontamente riconosciuti, ed ammessi dalle guardie nell'accampamento. Con tal mezzo avean agio di venire da Annibale quando volevano, purchè uscissero di città come per fare scorrerie nel paese nemico, e di far caccia. Prese queste misure per l'avvenire, mentre gli altri cercavano le occasioni di mandar ad effetto il loro disegno, Filemeno ebbe ordine dal suo partito d'uscire alla caccia; imperciocchè essendo egli tutto applicato a quest'esercizio, ognuno pensava, che non ne avesse alcun altro più a cuore; e per questa cagione fu incaricato di conciliarsi in primo luogo l'amicizia di Cajo Livio Governatore della città con regalarlo delle carni delle fiere che prenderebbe, ed in secondo luogo quella delle guardie della porta chiamata Temenide. Filemeno, avuta questa commissione, faceva entrare spessissimo in città ora quelle fiere che aveva preso egli stesso nella caccia, ed ora altre somministratigli da Annibale; e ne regalava una parte a Cajo, e l'altra alle guardie del-

la porta, acciocchè gliela aprissero prontamente; imperciocchè d'ordinario usciva, e rientrava di nottetempo, in apparenza per timore de'nemici; ma in sostanza, perchè tornava più in acconcio al suo progetto. Filemeno avendo così avvezzate le guardie ad aprirgli lo sportello qualunque volta vi si avvicinava, e dava il segno col fischio, senz'avere di lui verun sospetto; gli altri traditori li quali avevano saputo, che il Governatore della guernigione Romana in Taranto aveva in una certa giornata da trovarsi ad un convito con altri molti nel Museo presso la piazza, scelsero con Annibale quel giorno per far quello che avevano macchinato.

28. Prima d'allora aveva Annibale pensato di fingersi malato per non dar ombra a' Romani del suo lungo soggiorno in quelle parti, ed in quel tempo tanto più accrebbe questa finzione, e tenevasi accampato in distanza di tre marce da Taranto. Venuto il giorno destinato,[4] scelse quasi diecimila uomini di fanteria, e di cavalleria de' più veloci e più valorosi, a' quali ordinò di prender seco vettovaglia per quattro giorni; e sull'albeggiare partì in fretta; avendo prima scelti ottanta Numidi a cavallo, ed ingiunto loro di preceder l'esercito di circa trenta stadj, e scorrere per tutti i luoghi intorno la strada, onde niuno si accorgesse delle truppe che venivano; e di prendere quanti incontravano; e se taluno fosse fuggito, avrebbe recato a Taranto l'avviso, esser quella come una scorreria de'Numidi. Avanzatosi quella cavalleria sino alla distanza di circa quindici miglia dalla città. Annibale cenò sulla riva d'un fiume, il quale scorre nel mezzo d'una valle dirupata, e sassosa, quasi fuori dell'altrui vista. Quivi radunati i Capitani non palesò già loro il suo disegno; gli esor-

tò solamente di portarsi tutti da valorosi, e prodi, assicurandoli che non avrebbono giammai conseguito maggiori ricompense; poscia raccomandò loro di non permettere a verun soldato d'uscir dalla fila nella marcia, e di punire severamente quelli che si fossero qua e là sbandati; e finalmente di star avvertiti agli ordini, che loro sarebbono dati, e di non far cosa alcuna di lor capriccio senza il comando espresso del Generale. Ciò detto, e licenziati i Capitani, sul principio della notte fece marciare le prime schiere, col disegno di giungere alle mura della città intorno alla mezza notte. Filemeno gli serviva di guida, recando seco un cinghiale per farsi aprire la porta.

29. Cajo Livio, come i giovani congiurati avevano preveduto, si trovava in quel giorno co'suoi amici al convito nel Museo: nel più bello del pranzo, quando già erano caldi dal vino, sul tramontar del Sole, gli fu recato l'avviso, che i Numidi davano il guasto al territorio. Egli non pensando punto che vi fosse altro, e nemmen sospettando, che i Cartaginesi avessero macchinato qualche cosa per cagione della nuova ricevuta, fatti chiamare alcuni Capitani, comandò loro di far uscire sull'alba la metà della cavalleria ad impedire i nemici dal saccheggio. Venuta la notte, Nicone, Tragisco, ed altri radunatisi tutti nella città, stavano spiando il ritorno di Livio, e de'compagni del convito; li quali essendone usciti per tempo, poichè il pranzo si era fatto di giorno, alcuni di que'congiurati stettero in disparte quieti, ed altri si avanzarono dinanzi a Livio scherzando fra loro quasi venissero allora dal convito. Livio, il quale era più ch'essi alterato dal vino, nell'atto che gli si avvicinarono,

si pose a ridere con gli altri compagni, e dall'una parte e dall'altra si dissero molte facezie; e costoro volgendo cammino accompagnarono Livio in sua casa. Quivi non avendo pensiero di cosa che lo turbasse, ed essendo anzi pieno di gioja e di mollezza diedesi in preda al sonno come suole chi tra giorno bee di soverchio. Nicone e Tragisco tornarono a'compagni rimasti addietro, compartitisi allora tutti i congiurati in tre corpi, occuparono le strade più acconcie per entrare nella piazza, ond'essere a portata di sapere quanto succedeva dentro e fuori della città. Posero eziandio alcuni a spiare su le porte di Livio; persuasi, che se nasceva sospetto di ciò che si faceva, subito sarebbesi riportato a Livio, e da lui sarebbono venuti gli ordini di quello che era da fare. Da ultimo essendo tutti di cena tornati a casa, essendo già cessato lo strepito, e già il popolo standosi a riposare, siccome la notte era molto avanzata, e la speranze de'congiurati erano ben favorevoli. si accinsero tutti unanimi a compiere il disegno.

30. Avevano essi convenuto coi Cartaginesi, che Annibale si avvicinerebbe alla città dalla parte di Oriente, verso la porta chiamata Temenide: che avrebbe acceso un fuoco sopra la tomba da alcuni nominata di Giacinto, e da altri di Apollo Giacinto: il qual fuoco veduto da Tragisco, e da' compagni, essi pure ne avrebbono acceso un'altro in città; e dopo ciò doveva Annibale, senza strepito, accostarsi alla porta. Ordinate pertanto in tal modo le cose, i giovani traversata la parte abitata della città, si portarono alle tombe; imperciocchè i Tarentini, mossi da un antico oracolo, seppelliscono anche oggi i morti nel ricinto delle loro mura,

e tutta la parte in verso l'Oriente, è piena di sepolture: perchè avendo risposto l'Oracolo, che la città sarebbe tanto più felice, quanto più ne fossero gli abitanti; stimarono che si avesse ad intendere, de'vivi come de'morti. Pervenuti que'giovani al sepolcro di Pitionico, aspettavano il segno; quando Annibale avvicinatosi, accese la fiamma, la quale veduta da Nicone, e Tragisco, incoraggitine, alzarono pur essi una fiaccola; quindi avvedutisi che Annibale aveva spenta la sua, corsero alla porta della città per trucidarne le guardie prima che vi giungessero i Cartaginesi, quali taciti e lenti marciavano. Tutto riuscì loro felicemente; le guardie furono sorprese, e mentre alcuni le trucidavano, altri spezzaron la porta: la quale aperta, Annibale quasi nel medesimo istante vi si trovò, avendo regolato la sua marcia con tanta destrezza, che niuno in città se ne avvide.

31. Annibale entratovi con sicurezza, e senza tumulto, stimando di aver già ottenuto nella più gran parte il suo intento, pieno di buona speranza di compirlo felicemente, s'avanzò ardito per quella larga strada, che dividendosi dall'altra chiamata Baltea, conduce alla piazza. Lasciò fuor della porta due mila uomini di cavalleria per aver in pronto un ajuto, se per avventura d'altronde fossero venuti i nemici o si desse alcun subito caso, al quale non si fosse provveduto, come avviene in simili imprese. Arrivate le truppe a que' luoghi che sono d'intorno alla piazza, Annibale fece alto, aspettando ansiosamente di sapere cosa fosse divenuto di Filemeno, ed inquieto sull'esito della sua impresa anche da questa parte; imperciocchè dopo d'avere innalzata la fiamma, avendo risoluto di entrare per la

porta Temenide, aveva insieme mandato a quella vicina con mille Africani Filemeno, il quale recava seco il cinghiale, affinchè servendosi non d'un solo mezzo, ma di molti, come fin da principio stabilito avea, ne ottenesse migliore la riuscita. Filemeno avvicinatosi alla muraglia, e dato giusta l'uso il segno col fischio, subito fu pronto il guardiano a scendere allo sportello, cui Filemeno detto avendo di aprire, poichè si trovava aggravato dal peso del cinghiale che portava indosso, lieto il guardiano all' annunzio si affrettò di aprire, sperando anch'egli parte della caccia. Filemeno, il quale nel portare quel carico andava davanti, entrò, e con esso lui un altro vestito da pastore quasi fosse un villano, e dopo altri due che sostenevano la parte posteriore del peso. Entrati questi quattro per lo sportello mentre il guardiano, non sospettando d'alcun inganno, stava guardando e toccando quell'animale, gli furono addosso, e l'uccisero; e quindi fecero entrare trenta Africani, li quali venivano dietro a loro, e precedevano le altre truppe; ed incontanente alcuni sfasciarono la porta, altri uccisero le guardie, ed altri finalmente diedero il segno alla truppa che veniva, d'entrare in città, e tutti insieme s'avanzarono dirittamente alla piazza. Annibale vedendoli tutti uniti, pieno di giubbilo, che le sue industrie avessero avuto un esito così felice, proseguì a fare quanto gli rimaneva.

32. Divise i duemila Galli in tre bande, ed a ciascuna assegnò due de' giovani congiurati, ed avendovi anche aggiunto alcuni de' suoi Offiziali, li mandò per la città con ordine di fermarsi alle strade le più commode che guidavano alla piazza. Fatto questo comandò a que' giovani cittadini, che salvassero dalla

strage tutti i cittadini che incontravano, e che avvisassero i Tarentini da lontano gridando, che niuno uscisse di casa, perchè niuno sarebbe offeso; ed all' incontro ordinò ai capitani de'Cartaginesi, e de'Galli, che incontrando qualunque Romano l'uccidessero: ciocchè essi eseguirono. Saputosi da' Tarentini che il nemico era in città, tutto si riempì di tumulto, e di confusione. Livio avvisato che ne fu, trovandosi impedito dagli effetti del vino bevuto dall' operare, uscì subito di casa co' suoi famigliari, e s'avviò alla porta per cui si passa al porto; ed essendogli aperto lo sportello fece slegare uno di que'battelli che stavano in porto, ed entratovi con i suoi corse a ricoverarsi nascoscosamente nella Rocca. Dopo questo Filemeno stando nel Teatro, fece dar il segno con quelle trombe Romane, che tenava già dianzi apparecchiate da certuni che avevano appresso a suonarle, ed accorrendo armati i Romani secondo il costume a prestar soccorso verso la Rocca, tutto succedeva a favore de' Cartaginesi: perchè spargendosi qua e là senz'ordine per le piazze, alcuni s'imbattevano ne'Cartaginesi, altri ne'Galli, ed in questa maniera essendone molti investiti, si fece strage copiosa. Fatto giorno i Tarentini stavansi quieti nelle loro case, non potendo ancora sapere la verità dell' avvenimento. Udivano il suono della tromba, vedevano che non si faceva ingiuria ad alcuno, nè si dava il guasto alla città, onde credevano che da' Romani medesimi fosse eccitato quel movimento; scorgendo poi giacere per le strade molti Romani uccisi, ed anche alcuni Galli spogliare i loro cadaveri, cominciarono a sospettare che fossero venuti i Cartaginesi.

33. Annibale aveva già poste in ordine le sue truppe su la piazza; i Romani s'erano colla fuga salvati

nella Rocca dove tenevano guarnigione, e il giorno avanzavasi quando fece pubblicare dal banditore, che tutti i Tarentini s'adunassero senz'armi nella piazza; ed i giovani traditori scorrevano per la città gridando ad alta voce, libertà, esortando tutti a star di buon animo perchè erano venuti i Cartaginesi per la salvezza de' cittadini. Que' Tarentini pertanto, li quali erano attaccati ai Romani, compreso il fatto si ritirarono nella cittadella; gli altri, com'era stato intimato, si radunarono disarmati; a'quali Annibale ragionò con molta dolcezza; ed alzando essi unanimi ad ogni tratto voci di applauso, e d'acclamazione per l'inaspettata loro salvezza, egli congedò l'adunanza, comandando, che tornati a casa, ciascuno quanto prima scrivesse sulla porta *casa d' un Tarentino*. Che se alcuno avesse ardito di mettere quest' iscrizione su la facciata dell'alloggio di qualche Romano, sarebbe castigato colla morte. Egli divise le sue truppe, e que' soldati che conosceva più atti, e destri nell' operare, li mandò a saccheggiare le case de' Romani, dando loro il segno, che riguardassero come de' nemici tutte quelle che erano prive d'iscrizione: tutte le altre truppe le tenne sotto le armi, pronte ad accorrere in ajuto de' saccheggiatori ad ogni uopo.

34. Fu radunata copia grandissima di suppellettili d'ogni specie; ed i Cartaginesi ebbero una preda non inferiore alle loro speranze: ma passarono tutta la notte sotto l'armi. Il dì seguente Annibale, tenuto un Consiglio co' Tarentini, deliberò di cingere di un muro la porta della città, la quale era contigua alla Rocca, acciocchè i Tarentini non avessero a temere della guarnigione Romana che stavasi in questa. Incominciò pertanto dal formare un riparo parallelo al muro, ed al fosso della Rocca; ma sapendo che i

Romani non glielo avrebbero permesso, ed avrebbero spiegate tutte le loro forze per impedirnelo, dispose alcune partite di soldati valorosissimi, non istimando esservi cosa più necessaria, che sbigottire per l'avvenire i Romani, ed accrescere ne' Tarentini il coraggio. Appena si cominciò a far lo steccato, che uscirono i Romani ad attaccar battaglia con intrepidezza ed ardire co' nemici. Annibale venuto a leggiero combattimento solamente per accenderli, poichè vide molti de' Romani aver passato il fosso, dato il segno a' suoi, piombò su i nemici. Dopo una fiera battaglia fatta in un luogo stretto, e circondato di muraglie, finalmente i Romani non potendo resistere alla forza, voltarono le spalle. Molti vi rimasero uccisi; ma furono in maggior numero quelli che fuggendo perirono imboccando nel fosso.

35. Annibale in seguito senza pericolo, continuò quietamente i lavori fortificando la città con quello steccato, com'era suo disegno; e forzando i nemici a star chiusi nelle loro muraglie, se curavano provvedere alla loro salvazza, e difender la Rocca. Da queste eziandio i cittadini presero tanto coraggio, che stimavano bastare essi unicamente, senza Cartaginesi, contro i Romani. Quindi Annibale un poco di quà dello steccato verso la città fece scavare un fosso parallelo allo steccato, ed al muro della Rocca; e sull' orlo del medesimo verso la città fece alzare un argine di terra, sopra il quale fabbricò altri ripari, forti poco meno di una muraglia. A breve distanza dall' argine, sempre verso la città, fece ancora edificare un forte muro, cominciando dalla strada chiamata Sotera fino a quella detta Batea, di maniera che ancora senza difesa di uomini i Tarentini con queste fortificazioni potevano tenersi in pie-

na sicurezza. Poi lasciata sufficiente guarnigione con una quantità di cavalleria a guardia della città, e della muraglia, esso andò ad accamparsi presso il fiume distante cinque miglia. Questo fiume da alcuni è chiamato Galedo, e dalla maggior parte Eurota, avendo preso il nome del fiume Eurota che scorre per la capitale de' Lacedemoni. Vi sono in Taranto e ne' suoi contorni molte altre cose, alle quali si dà lo stesso nome che dan quelli; perchè, come è noto a tutti, i Tarentini discendono da una colonia di Lacedemoni, e sono strettamente uniti con quella Repubblica. Perfezionata che fu la muraglia in poco tempo sì per la diligenza ed ardore de' Tarentini che per l' ajuto de' Cartaginesi, Annibale pensò di espugnare la Rocca.

36. Aveva egli già preparato ogni cosa per assediarla, quando venuto per mare un rinforzo di truppe da Metaponto, ed entrato nella Rocca, confortò gli animi de' Romani a segno, che usciti di notte tempo, rovinarono le opere, e distrussero le macchine già innalzate. Questo fatto scoraggì Annibale, e perdè la speranza di prendere di assalto la fortezza: ma essendo compita la fabbrica della muraglia, adunati i principali de' Tarentini, espose loro essere nelle presenti circostanze necessario più d'ogni altra cosa impadronirsi del mare; imperciocchè essendo l'entrata del porto, come dianzi ho detto, signoreggiata dalla Rocca, non potevano i Tarentini nè servirsi delle loro navi, nè uscire in aperto mare; ed al contrario i Romani erano provveduti per mare senza pericolo di quanto bisognava; e stando così le cose, non poteva la città essere stabilmente libera. Annibale, che bene il comprendeva, dimostrava con tutta l' evidenza ai Tarentini, che se i Romani per-

dessero la speranza di essere provveduti per mare di vettovaglie presto cedendo renderebbero la Rocca. I Tarentini erano persuasissimi di quello che loro diceva Annibale; ma non vedeano come ciò fare, se pure non fosse comparsa ad un tratto una flotta Cartaginese, la qual cosa era allora impossibile. Pertanto non potevano indovinare il disegno che egli aveva nel propor loro questo partito: ed avendo egli soggiunto, essere cosa chiara, che mancava loro poco per farsi padroni del mare da se medesimi senz' ajuto de' Cartaginesi, attoniti essi a quest' impensata novità, tanto meno comprendevano quel ch' egli volesse dire. Aveva Annibale osservato, esservi nella città una certa strada spaziosa, la quale poteva adattarsi a quell' uso, ed era una piazza fra la muraglia che separava la Rocca dalla città, la quale a seconda della stessa muraglia guidava dal porto al mare di fuora: per questa strada egli pensava di trasportare le navi dal lato della città verso il Mezzogiorno. Avendo palesato ai Tarentini questo suo ritrovato, essi non solamente approvarono il parere del Generale, ma ammirando soprammodo questo grande uomo, riconobbero non esservi cosa tanto ardua, la quale superasse la di lui penetrazione, e coraggio. Preparate pertanto certe macchine colle ruote a proposito per il trasporto, il dire, ed il fare fu la stessa cosa; tal si fu l'ardore e la moltitudine di coloro che posero mano all' opera. Avendo dunque i Tarentini in questa maniera trasferite le loro navi per quella strada nel mare di fuori, e tolto ai Romani, che stavano nella Rocca, qualunque soccorso esterno, stringevano con sicurezza l'assedio. Annibale lasciata la guarnigione in città, partitosi con le altre truppe, giunse il terzo giorno a quell'accam-

pamento dal quale era uscito, e quivi stette in riposo per tutto il rimanente dell'inverno. (*Estratti ant. dal Lib. VIII.*) . . . .

37. Avendo pertanto saputo da un disertore, che si solennizzava una festa pubblica, ed in questa si cibavano parcamente per la carestia, benchè avessero abbondanza di vino, prese ad assediare la città. (*Suida.*) . . . .

Presi che ebbero gli Epipoli, si accrebbe ne' Romani il coraggio, e l'ardire (*Suida.*) . . . .

38. Così la maggior parte degli uomini può sopportare meno d'ogn' altra cosa quella che è la più facile, voglio dire il silenzio. (*In margine del Cod. d'Urbino.*) . . . .

Imperocchè così suole avvenire, che coloro i quali hanno goduto per lungo tempo libertà, e possanza, annojati del loro presente stato, ricerchino in seguito un padrone; e dopo d'averlo trovato, presto lo prendono nuovamente in odio. (*ivi.*) . . . . .

Ancara città d' Italia. Polibio VIII. (*Stefano Bizant.*) . . . .

Dassariti, popolo dell' Illiria. Polibio VIII. (*Lo stesso.*) . . . .

Iscana città dell' Illiria. Polibio VIII. (*Lo stesso.*) . . . .

LIBRO NONO

FRAMMENTI.

. . . .

1. Questi sono i fatti più insigni succeduti nella Olimpiade ora detta, e nello spazio di quattro anni, che dee contarsi per una Olimpiade; e questi saranno il soggetto che tratterò in due Libri. Ma io sebbene vedo che questa mia maniera di scrivere ha non so che di inameno, e di spiacevole, e l'uniformità che vi si scorge può sol tanto approvarsi, come idonea per una sola specie di lettori; imperciocchè tutti gli altri, o almeno la maggior parte degli Scrittori, impiegando tutte le parti della Storia, allettano molti a leggere i loro Comentarj, come per esempio quelli che si dilettano di leggere per il solo piacere che vi provano, amano di vedersi spiegata l'origine degl'Iddj, degli Eroi, delle nazioni: all'incontro il sapiente, che vuol saper a fondo le cose più recondite della istoria, brama di vedervi spiegati gli stabilimenti delle colonie, le fondazioni delle città, le alleanze de' popoli fra loro, come si leggono di tratto in tratto in Eforo; ed il politico cerca di conoscere le imprese delle nazioni, delle città, e de' Principi. Or avendo io preso a trattare questo soggetto, e descrivere le cose che si sono fatte, non potrà la mia istoria esser gradita se non che da' leggitori politici, nè recherà verun diletto alla maggior parte degli altri. Ho già altrove dette le ragioni, per le quali lasciando le altre parti dell'istoria, mi sono appigliato a raccontare le sole azioni, nè giudico fuor di proposito di qui ricordarle in poche parole, acciocchè tutti le sappiano.

2. Molti Scrittori hanno già chiaramente, ed in molte maniere esposte le antiche genealogie, le favole, le colonie, le alleanze de' popoli, le fondazioni delle città: se pertanto un altro Storico si volge a trattare le cose medesime, incontra due considerevoli inconvenienti, il primo di attribuire a se stesso il lavoro altrui: la qual cosa è vergognosissima; il secondo è, che se non vuol far questo, il suo travaglio diviene inutile, poichè per sua confessione si trattiene a scrivere ciocchè altri hanno scritto prima di lui, tramandandolo ai posteri. Per queste, e molte altre cause ho tralasciato un tal metodo. Ho preferito poi quello di spiegare i fatti; primieramente perchè questi si vanno rinnovando ogni giorno, ed il racconto riesce sempre nuovo, non avendo gli antichi potuto dichiararci i fatti occorsi dopo loro: ed in secondo luogo perchè questa maniera di scrivere l'istoria fu sempre più vantaggiosa d'ogn' altra; nè solo ne' tempi passati, ma più ancora ne' presenti. Difatto siamo in un secolo, nel quale le scienze e le arti hanno fatto così grandi avanzamenti, che coloro i quali le amano, qualunque caso avvenga, trovano il modo a ben dirigere la loro condotta: e per questo cercando io più l'utile, che l'allettamento de' leggitori, mi sono ristretto ad esporre i fatti. Lascio che giudichi chi legge attentamente la mia istoria, se io mi abbia ragione. (*Estratti antichi dal Lib.* IX.).

3. Annibale, avendo circondato da ogni parte con le sue truppe l'accampamento di Appio, attaccò su le prime qualche scaramuccia per provocare il nemico ad una battaglia; e vedendo che niuno si moveva, lo strinse d'assedio, facendo correre la cavalleria in squadroni, e lanciare nel campo Romano dar-

di, e saette con grande schiamazzo; ed insieme facendo avanzare la fanteria in numerose compagnie per distruggerne i ripari. Nondimeno i Romani stettero saldi nel loro proposito; gli armati alla leggiera rispingevano gli assalitori, e quelli di greve armatura si teneano fermi in buona ordinanza sotto le loro insegne a difesa del campo contro i nemici che dardeggiavano. Annibale vedendo di non poter entrare nella città, nè di farne levare l'assedio, prevedendo poco buon esito della sua spedizione, chiamò i suoi a consiglio per deliberare quello che era da fare: non mi sorprende punto che Annibale per quest'assedio si trovasse in grand'imbarazzo, e lo intende chiunque ne legga la storia: imperciocchè chi non si maraviglierà, che i Romani, dopo tante stragi sofferte da' Cartaginesi a segno di non aver più ardire di venire a campali battaglie, nondimeno nè si dessero per vinti, nè soffrissero di partire da luoghi non muniti. E se prima guidavano le truppe per le falde delle montagne, e seguitavano i nemici di fianco, presentemente si esponessero in aperta pianura, ed assediassero la città più fortificata d'Italia; quantunque avessero d'ogn'intorno i nemici, contro i quali non ardivano dianzi di alzare pur gl'occhj? E come finalmente i Cartaginesi, li quali erano sempre stati vittoriosi, si trovassero in questo tempo imbarazzati non meno de' vinti? Pare a me, che non sia difficile scoprir le cagioni della condotta degli uni, e degli altri. La cavalleria di Annibale era quella che faceva riuscir vittoriosi i Cartaginesi, e sconfitti i Romani, e perciò questi sebbene disfatti nelle battaglie, solevano per luoghi montuosi inseguire di fianco il nemico: ne' quali luoghi la sua cavalleria non poteva recar loro alcun danno, e per questa me-

desima ragione doveva altrettanto succedere intorno a Capua agli uni ed agl' altri.

4. Le Romane legioni, per timore della cavalleria nemica, non aveano coraggio di uscire in campo a combattere, e teneansi negli accampamenti fuor di timore, sapendo che quella non poteva loro nuocergli in quel sito, quantunque sempre li superasse in battaglia. I Cartaginesi dall' altro canto non potevano star accampati per lungo tempo con la cavalleria nel medesimo luogo, perchè i Romani avevano dato il guasto a tutti i pascoli in tutto quel paese, nè era possibile far trasportare di lontano su'giumenti fieno ed orzo bastevole ai molti cavalli e giumenti che avevano: dall'altra parte non potevano stare senza cavalleria, nè ardivano di assalire i Romani muniti con fosso, e ripari, mentre combattendo contr' essi in campo aperto erano incerti, se privi di cavalleria sarebbero vincitori. Accresceva l'apprensione de'Cartaginesi il sapere che si faceva molta leva di truppe, le quali se venissero, e si accampassero presso i suoi alloggiamenti in luogo vantaggioso, gli avrebbono impedito le vettovaglie, e ridottolo a tristo partito. Le quali cose tutte considerando Annibale, e persuaso di non poter far levare colla forza l'assedio, ricorse ad altro spediente, e pensò, che se, marciando segretamente, si fosse fatto vedere all'improvviso d'intorno a Roma, atterriti dall'impensato suo arrivo i cittadini, avrebbe riportato qualche vantaggio col suo tentativo sopra quella città; o almeno avrebbe certamente costretto Appio ad abbandonare l'assedio per accorrere in difesa della patria, ovvero a smembrare le sue truppe, nel qual caso egli avrebbe facilmente disfatto così quelle che verrebbo-

no a prestar soccorso a Roma, come le altre rimaste all'assedio di Capua.

5. Fatto questo disegno, spedì un messaggiero a Capua con sue lettere: avendo allettato con doni un certo Africano, che entrato come un disertore nell'accampamento de'Romani, segretamente passasse dall'altra parte a Capua, e consegnasse le lettere, provvedendo a questo modo che fossero colà recate con sicurezza; imperciocchè temeva grandemente, che vedendolo i Capuani partire, atterriti all'istante, e perduta ogni speranza non si rendessero ai Romani: che però palesando loro nelle lettere il suo disegno, il giorno dopo della sua partenza coll'esercito, mandò quell'Africano, acciocchè gli assediati, saputane la cagione, sostenessero coraggiosamente l'assedio. Giunte a Roma le notizie di quanto succedeva a Capua, che Annibale avendo posto il campo presso a quello de'Romani teneva assediate le legioni, tutti ne rimasero atterriti, temendo grandemente, che non venisse presto quel giorno, il quale decidesse di tutta la guerra. Laonde si diedero tutti con somma diligenza a provvedere le cose necessarie, ed a spedire soccorsi al campo. I Capuani poi rilevate avendo dalle lettere recate dall'Africano, il disegno d'Annibale, stimando di dover ancora aspettare l'esito che lor si faceva sperare, si mantennero costanti nel loro proposito. Annibale cinque giorni dopo il suo arrivo, fatte cenare le truppe, e lasciati i fuochi accesi nel campo, marciò con tanta destrezza, che niuno de' nemici sentì quello che si faceva; e camminando a gran giornate senza fermarsi, traversò il paese de' Sanniti, facendo andar innanzi un corpo di truppe a spiare, e ad occupare tutte le strade; e mentre in Roma tutti stavano ancora fissi col pensiero a Capua,

ed a quello che ivi seguiva, Annibale tragittò il fiume Aniene, e si avanzò a segno, che si accampò in distanza di cinque miglia da Roma, pria che si fosse avuto il sentore del suo giungere.

6. Questa nuova cagionò in tutto il popolo Romano uno spavento, ed una confusione indicibile, come di cosa totalmente improvvisa, ed inaspettata, non essendosi giammai Annibale avvicinato cotanto alle mura della città; e nel tempo stesso gli si affacciava al pensiero, che egli non avrebbe avuto tanto ardimento, se prima non avesse disfatto le Romane legioni che assediavano Capua. Gli uomini incontanente salirono sopra le mura, e si affrettarono di occupare i luoghi più vantaggiosi fuori della città; e le donne corsero ai Tempj a far voti agl'Iddj, e tergere co'loro capegli il pavimento de'medesimi: tale essendo il loro costume allorchè la patria si trova ne' più rilevanti pericoli. Annibale dopo di avere fortificato il suo accampamento, pensava nel dì seguente di attaccare Roma, ma per buona sorte de' Romani avvenne un caso impensato, che provvide alla loro salvezza. Gneo Fulvio, e Publio Sulpizio già qualche tempo prima avendo fatto leva d'una legione, avevano fatto giurare a'soldati di portarsi armati in quel giorno a Roma; e stavano allora facendo la leva di un'altra e provando i soldati; di maniera che in quel giorno si trovò spontaneamente radunato in città grandissimo numero di soldati a sommo vantaggio della medesima. Avendoli i Consoli arditamente fatti uscir fuori, ed accampare dinanzi le mura, frenarono l'impeto di Annibale: imperciocchè i Cartaginesi eransi da principio accinti a quella spedizione colla speranza di prendere a viva forza la stessa Roma; ma quando videro i Romani schierati

in battaglia, e seppero da un prigioniero le precauzioni che avevano preso, abbandonarono il disegno di assalirla; e scorrendo per ogni parte del territorio, lo misero a sacco, e bruciarono le fabbriche, riportandone una preda infinita; come fatta in paese dove niuno mai aveva creduto che potesse giungere nemico alcuno a tentarla.

7. Ma i Consoli, preso ardimento, si accampano in distanza di dieci stadj dagli alloggiamenti de'Cartaginesi. Annibale, il quale vedeva di aver fatto un sì gran bottino, nè più aveva speranza d'impadronirsi di Roma, e che lusingavasi (ciocchè più rilevava) che Appio, come egli fin da principio pensava, all'avviso del pericolo di Roma avrebbe abbandonato l'assedio di Capua, per andare a soccorrerla con tutte le forze, o con gran parte di esse. Annibale in vista di ciò, credeva ben fatto tornarsene indietro, e partì sul far del giorno. Publio però, fatti prima rompere i ponti del fiume, ed investiti i Cartaginesi gli astrinse a passarlo a guado, assai molestandoli intanto alle spalle; ma non potè attaccare una fiera battaglia a cagione della cavalleria numerosa, e de'Numidi, li quali sono abilissimi a combattere con vantaggio in qualsisia luogo. Tolta però loro gran parte della preda, ed uccisi intorno a trecento nemici, i Romani ritiraronsi a'loro alloggiamenti. Ma poi credendo, che i Cartaginesi per timore se n'andassero in fretta, gl'inseguirono alle falde delle montagne. Annibale sul principio marciava senza far posa, ansioso di compiere quanto aveva in mira; ma dopo cinque giorni saputo avendo che Appio non si era mosso dall'assedio di Capua, fece alto per aspettare quelle truppe che erano restate indietro; e nella notte dato l'assalto all'accampa-

mento de'Romani, molti ne uccise, cacciandone gli altri. Fatto giorno, vedendo che i Romani si erano ricoverati su di una collina ben riparata; e considerando non essergli spediente il fermarsi più lungo tempo per disloggiarneli, avviatosi per la Daunia, e traversato il paese de'Bruzj, si diede a vedere all'intorno di Reggio, così d'improvviso, che poco mancò che non s'impadronisse fin della stessa città; prese però prigionieri tutti quelli che erano usciti alla campagna, e fra questi moltissimi ancora di Reggio.

8. E qui parmi che a gran ragione debba osservarsi, e commendarsi il valore de'Cartaginesi, e de' Romani, non meno che la loro ostinata emulazione nel farsi guerra. Tutto il mondo ammira Epaminonda Generale Tebano, il quale essendo giunto a Tegea con i suoi alleati, all'avviso ricevuto che i Lacedemoni avevano fatto passare a Mantinea tutte le loro truppe, e quivi anche avevano radunato tutte quelle de'loro alleati per venire a campale battaglia co'Tebani, egli, dato ordine a'suoi soldati di prender ristoro per tempo, sul far della notte fece marciare l'esercito, quasi avesse in vista d'impadronirsi de' luoghi vantaggiosi per il combattimento imminente. Avendo dato questo a credere alle sue truppe, tutto ad un tratto le fece marciare verso Lacedemone. Giunto su la terza ora della notte inaspettatamente a quella città, e trovatala spogliata d'abitatori, si avanzò con forza fino alla piazza, e si fece padrone di quella parte della città, che si stende lungo il fiume. Per accidente un fuggitivo venuto nella stessa notte a Mantinea, ne recò l'avviso ad Agesilao, il quale senz'indugio si avviò colle truppe a soccorrere la patria, e vi giunse mentre ancora si stava prendendo.

Epaminonda caduto di speranza, fatte cibare, e posare alquanto le sue truppe in riva al fiume Eurota, tornò indietro per la medesima strada conghietturando che i Lacedemoni per avventura erano accorsi tutti co'loro alleati per soccorrere Sparta, senza lasciare in Mantinea chi la difendesse; nè avvenne altrimenti. Egli pertanto confortati i Tebani, marciò tutta la notte in gran diligenza, e sul mezzogiorno comparve in vista di Mantinea, sfornita di presidj. Occorse però, che gli Ateniesi, volendo come alleati prender parte co' Lacedemoni in tal guerra contro i Tebani, si facessero vedere nel tempo medesimo. La vanguardia de'Tebani era già pervenuta al Tempio di Nettuno distante sette stadj dalla città; quand'ecco gli Ateniesi, quasi fossero così convenuti, cominciarono a vedersi su la collina soprastante a Mantinea. Coloro che erano restati in città, avendoli veduti, presero ardire di salir su le mura, e di rispingere gli assalitori Tebani. In questa maniera gli Scrittori delle gesta di Epaminonda hanno ragione di lagnarsi, e di dire, che egli adempì bensì tutto quello che poteva aspettarsi da un eccellente Generale per vincere i nemici; ma che egli fu vinto dalla fortuna, la quale traversò la sua impresa in quest'occasione.

9. Un'avventura simile può dirsi che toccasse ad Annibale. Imperciocchè al vedere, che egli, per liberare Capua dall'assedio, abbia intrapreso d'indebolire i Romani con piccoli combattimenti; e non riuscendogli ciò, sia andato ad assalire Roma stessa; e venutogli meno ancora questo progetto per gli accidenti sopraggiunti, sia tornato indietro, abbia rispinto i nemici che l'inseguivano, sia rimasto come di guardia, se nascea movimento, come era da cre-

dersi, nel campo de'Romani sotto Capua, e che finalmente non abbia cessato da quello che aveva intrapreso, se prima non avesse dato addosso ai nemici, impadronendosi quasi di Reggio; al vedere, io dico, tutte queste cose chi non ammirerà, e non applaudirà la di lui condotta, e non dirà, che Annibale fosse insigne Generale? In mezzo a quelle traversie, niuno potrà negare che i Romani si conducessero meglio de'Lacedemoni. Imperciocchè i Lacedemoni alla prima nuova sparsi, e disordinati partirono, e salvarono bensì Sparta, ma quanto dipendeva da loro, perderono Mantinea. I Romani all'incontro serbarono intatta la patria, e non levarono l'assedio, ma intrepidi, e costanti fecero quello che far dovevano, e dopo questo strinsero con maggiori speranze la città assediata. Io ho ricordato queste cose non già per lodare i Cartaginesi, ed i Romani, le cui virtù ho più volte dianzi encomiate; ma piuttosto ho avuto in mira quelli, che presso l'uno e l'altro popolo sono alla testa degli affari, e quelli che in seguito saranno scelti al governo di qualunque Repubblica, acciocchè ricordandosi di così grandi ed eccellenti Capitani, e mettendosi davanti gli occhi le loro segnalate imprese, si studino d'imitarli non in quelle che sembrano andar unite con la temerità, e col pericolo, ma piuttosto nelle altre che sono degne di lode, e di rimembranza in tutti i tempi, perchè fatte con un certo ardimento cauto e sicuro, e con ammirabile sagacità, e riflessione, siano esse riuscite o no. (*Estratti ant. del Lib. IX.*) ....

La città non si adorna con fregj stranieri, ma colla virtù de'cittadini. (*In margine del Cod. d'Urbino*) ....

10. Deliberarono adunque i Romani di trasportare

nella loro patria tutte quelle cose delle quali ho parlato, e di non lasciarne alcuna nelle città soggiogate. Se abbiano fatto bene, e con loro profitto, o no, così operando, questo può essere il soggetto di una lunga discussione. Vi sono però molte ragioni, le quali convincono aver essi fatto male, e farlo ancor di presente in questo particolare. Se con ispogliare in tal modo le città hanno fin da principio recato decoro alla patria, non vi ha dubbio, che questa fosse stata una buona cagione di trasportare a casa loro queste cose, per mezzo delle quali si accresceva la loro gloria, e potenza. Ma se eglino colla semplicissima condotta del loro vivere, e con l'allontanamento dal lusso, e dalla magnificenza hanno soggiogato que'popoli, li quali possedevano queste, ed altre simili cose bellissime in molta quantità, egli è certo, che hanno commesso un grand' errore nel trasportarle; imperciocchè il voler lasciare i costumi, a'quali erano debitori delle loro vittorie, e prendere quelli de'popoli vinti, ed insieme caricarsi dell' invidia, indivisibile dalle luminose apparenze d'una grande fortuna, e formidabile più d'ogn' altra per coloro che sono potenti, e signoreggiano agl'altri; questa sicuramente è una condotta che non si può scusare. Di fatto qualora si vede uno che possiede la roba altrui usurpata con la violenza, non si loderà già la sua buona fortuna, che anzi sarà odiato; e nel tempo stesso si avrà compassione a quelli che ne sono stati spogliati. Che se poi un popolo crescendone di giorno in giorno il felice successo nelle imprese, faccia sue tutte le cose preziose, e magnifiche, che erano proprie de'popoli soggiogati, e mettendole in vista al pubblico, vi concorrano que'medesimi, a' quali furono tolte, per desiderio di rivederle; al-

lora ne verrà un altro male; imperciocchè chi le vede, non ha più da compatire altre persone, ma compatisce se medesimo, ricordandosi del passato disastro che ha sofferto. Laonde non è più solamente l'odio, ma lo sdegno, che a guisa d'esca si accende contro coloro che la fortuna ha innalzato sopra l'altrui rovina; nè ricordasi la propria disgrazia, senza odiare, innasprendosi, contro chi ne è stato l'autore. Se i Romani si fossero solamente impadroniti dell'oro, e dell'argento nelle loro conquiste, avrebbono forse avuto qualche ragione; perchè aspirando essi a farsi padroni dell'universo, era necessario che togliessero questi mezzi molto efficaci ai popoli, onde scemare la loro potenza, e con questi medesimi accrescere la propria. Ma riguardo a tutte le altre cose, qualora le avessero lasciate, insieme all'invidia che le accompagna, dove si trovavano fin da principio, avrebbono potuto procacciare alla loro patria una gloria assai maggiore, non già con adornarla di molte belle pitture, e statue, ma colla gravità de' costumi, con la grandezza di animo, e con la nobiltà de'sentimenti. E questo sia detto in grazia di coloro, i quali in avvenire sottomettono altri popoli al loro comando, acciocchè apprendano, e si persuadano, che spogliando le città vinte de'loro ornamenti, non recheranno giammai un vero decoro alla patria loro colle sciagure altrui. (*Estratti ant. del Lib. IX.*).

11. I Capitani de'Cartaginesi, riusciti vincitori de' loro nemici, non seppero contenere se medesimi; e quando pensarono che la guerra co' Romani era finita, cominciarono a contrastare ostilmente fra loro, per la cupidigia, ed ambizione innata ne'Cartaginesi. Fra questi Asdrubale figliuolo di Giscone,

valendosi del suo potere, fu arrogante a segno, che non ebbe ribrezzo di chiedere una esorbitante somma di denaro a Indibile uno degli alleati il più fedele che i Cartaginesi avessero in tutta la Spagna, il quale per cagion loro cacciato dianzi dal suo Regno, vi era stato da poco tempo rimesso per la sua fedeltà e benevolenza verso i medesimi. Nè avendo Indibile voluto condiscendere al di lui volere, affidato alla costante sua fede verso i Cartaginesi, Asdrubale appostagli una calunnia, lo costrinse a dargli in ostaggio le sue figliuole. (*Estratto Vales.*).

12. Gli affari della guerra hanno bisogno d'essere condotti con molta riflessione; e può ciascuno riuscire nelle cose particolari che ha disegnato di fare, se le regolerà con giudizio e prudenza. Le operazioni militari sono di due sorte; alcune si fanno alla scoperta, e con la forza, ed altre con finezza, e secondo le occasioni. Queste sono assai più frequenti delle prime, e la istoria ne rende piena testimonianza. Di quelle poi che si fanno quando si presenta l'occasione, ne andarono a vuoto assai più che le altre non siano con felice successo; e dagli avvenimenti facilmente si conosce. Egli è certo ancora, che gli sbaglj sono per lo più conseguenza o dell'ignoranza, o della negligenza di chi comanda. Vediamo pertanto in qual maniera si abbiano a disporre e regolare le imprese guerriere. Tutto quello che si fa in guerra senza un fine certo e determinato, non merita il nome di azione, ma piuttosto di evento fortuito: nè io voglio parlar di questo, che non è sopra una ragione soda e ferma; qui non tratto che di quelle azioni intraprese a bello studio, e disegno. Siccome ogni azione ricerca un tempo fisso e prescritto per cominciarla, uno spazio certo di tempo

per farla, un luogo determinato, de'segni prima convenuti, delle persone pe'l di cui mezzo si eseguisce, una maniera stabilita di eseguirla, e la segretezza onde non si sappia; non v'ha dubbio, che chiunque osserverà tutte queste cose con diligenza e riflessione, riuscirà nel suo intento; ma il trascurarne una sola può mandar a vuoto tutto il progetto: tale essendo la natura d'ogni intrapresa, che una piccolissima inavvertenza è capace di rovinarla; ed all'incontro tutte le misure prese insieme appena bastano a darle il termine desiderato.

13. Quindi è che i Capitani debbono star ben attenti a non trascurar nulla in pari occasioni. La cosa però la più importante di tutte, è la segretezza, di maniera che essi non si lascino mai uscir di bocca quello che hanno disegnato di fare con chiunque non ha da aver parte nell'azione, nè per la gioja di qualche buon successo inaspettato che si spera di ottenere, nè per timore, nè per dimestichezza, nè per affetto, nè per alcun'altra cagione; ma a que'soli lo palesino, senza de'quali non possono eseguirla; ed a questi anche non prima che la necessità ve li obblighi secondo l'occasione. E questo segreto non consiste già solamente nel tacere, ma più ancora nel nascondere le interne disposizioni dell'animo; imperciocchè è avvenuto sovente, che taluni benchè abbiano serbato silenzio intorno a qualche concepito progetto, l'hanno però palesato o col volto, o co'fatti. In secondo luogo deve un Generale sapere le strade da farsi così di giorno che di notte, e la maniera di fare i viaggj per terra, e per mare. La terza cosa che pur è importantissima, è quella di conoscere le differenze, ed i cambiamenti del tempo dalla disposizione del cielo, e di saperli adattare

senza sbaglio ai suoi disegni. Deve ancora considerare il luogo dove ha da eseguirli: la qual osservazione rende spesso possibili quelle cose che tali non rassembravano; ed altre volte rende impossibili quelle, che facili si credevano. Finalmente non ha da trascurare le cifre, ed i segnali che si fanno ancor senza voce, è la scelta delle persone, con le quali e per mezzo di cui ha da effettuarsi la impresa.

14. Di tutte queste cose le une s'imparano colla pratica, e coll'esperienza, le altre dalla istoria, e dalle informazioni che si prendono, ed altre dalle regole, e dal metodo. Sarà pertanto ottima cosa, che il Generale sappia da se stesso le strade, ed il luogo dove ha da andare, la di lui natura, e situazione; ed insieme conosca le persone delle quali si ha da servire a quest'oggetto: e se ciò non gli è possibile, procuri almeno d' informarsi esattamente di tutte queste cose, nè presti facilmente credenza a chiunque; ed in oltre si faccia dare de'pegni di fedeltà da quelli che ha scelti per guida nel cammino, li quali pegni siano consegnati a coloro che lor tengono dietro. Simili cognizioni può il Generale acquistarle colla propria esperienza, o dall' istoria, o coll' interrogarne altri, e fors'anche col solo uso militare. Ve ne sono altre che si apprendono coll'arte, e queste hanno bisogno di studio, e di osservazioni, principalmente se dipendono dall'astrologia, e dalla geometria. Non è già necessario di saper queste scienze a fondo; ma importa però saperne far uso nelle occorrenze. La notizia più necessaria che esse ci somministrano, è quella della durata de'giorni, e delle notti. Se questa durata fosse sempre eguale, ella sarebbe conosciuta da tutti senz'alcuno studio; siccome però non solamente vi è diffe-

renza tra il giorno, e la notte, ma eziandio tra un giorno, ed un altro giorno, e tra una notte e l'altra, è cosa chiara, esser necessario il sapere quello che fa crescere, o diminuire l'uno e l'altra. Senza questa cognizione come si potrà regolare a giusta misura il cammino d'un giorno, o d'una notte? E nemmeno si potrà giungere a tempo al luogo destinato; e si arriverà necessariamente o troppo presto, o troppo tardi: ed è di molto maggior danno in queste sole occasioni il giungere troppo presto, che più tardi; imperciocchè chi arriva tardi, rimane solamente deluso nella sua speranza; e conosciuto lo sbaglio fatto mentre è ancora lontano, si ritira in piena sicurezza; ma quando si arriva più presto, e che è stato scoperto, costui non solo si parte senza far nulla, ma corre pericolo di essere disfatto intieramente.

15. Se dall'occasione dipendono tutte le azioni umane, soprattutto però quelle della guerra per servirsene a proposito, egli è dovere del Generale di conoscere il Solstizio dell'estate, e quello dell'inverno, gli equinozj, e i diversi gradi d'accrescimento o diminuzione dei giorni e delle notti tra i due punti equinoziali: essendo questa la sola maniera di prendere una giusta misura del tempo proporzionata al cammino che si ha da fare o per terra, o per mare. Ed è altresì necessario il conoscere le diverse parti del giorno, e della notte per sapere a qual ora uno dee sorgere o camminare; poichè senza aver cominciato bene, non si può conseguire un fine felice. Le ore del giorno si possono conoscere dall'ombra, e dal corso del sole, e da quegli spazj che il sole ha percorso nel Cielo. Non è così facile di conoscere quelle della notte, se non si sa, guardan-

do le stelle, giudicare della disposizione, e della relazione che hanno ai dodici segni: la qual cosa riesce molto facile a chi ha studiato la Sfera. Di fatto sebbene le notti siano disuguali, nondimeno in ciascuna notte compariscono su l'orizzonte sei segni del Zodiaco, e per conseguenza egli è necessario, che alle medesime parti di ciascuna notte compariscano altre parti eguali de'dodici segni del Zodiaco. Quando pertanto si sa, qual parte del Zodiaco il Sole occupa nel giorno, è chiaro, che dopo il suo tramontare nasce quel punto che gli è opposto; e quanto un tal punto di Zodiaco si sarà innalzato, altrettanta parte della notte sarà già scorsa: e siccome è conosciuto il numero, e la grandezza de'segni, si conoscono egualmente i diversi tempi della notte. Allorchè il tempo della notte è nuvoloso, bisogna osservare la luna, la quale è così grande, che sempre il suo splendore in qualunque maniera si vede. Talvolta dal tempo e dal luogo del suo alzarsi, e tal altra da quello dove si nasconde si può rilevare l'ora della notte, qualora si sappiano già dianzi le differenze del levarsi della Luna in ogni giorno: osservazione molto facile, perchè non ricerca più che un mese, compiendo in esso la luna il suo giro: nè vi bisogna che la vista, nel qual senso tutti somigliano.

16. Omero pertanto ci rappresenta a gran ragione Ulisse quell'eccellentissimo Capitano, nell'atto che sta congetturando dalle stelle non solamente quello che appartiene alla navigazione, ma quello ancora che dee farsi in terra; imperciocchè possono prevedersi esattamente per tal mezzo cose impensate, e capaci di recare spesso gravi travaglj, come sarebbono le pioggie dirotte, le inondazioni de'fiumi, le gelate più aspre, le copiose nevi, le nuvole più den-

se, ed oscure; e simili accidenti: le quali cose potendosi prevenire chi non vede, se trascuransi, che per nostra colpa rimarrà senza effetto il più delle cose che s' intraprendono? Pertanto non si ha da trascurar nulla di quello che ho accennato, onde non inciampisi negli errori, ne'quali dicesi che molti siano caduti, e quelli particolarmente che io qui ricorderò, per cagione di esempio.

17. Arato Capitano degli Achei, avendo formato il disegno di prendere per tradimento la città de' Cinetesi, convenne con que'cittadini, ch'eran suoi fautori, che in un certo giorno egli sarebbesi trovato presso il fiume che scende giù da Cineta, ed ivi sarebbesi fermato con le truppe, aspettando che i congiurati nella città, presa l'occasione propizia, facessero sul mezzogiorno uscire chetamente un di loro in data veste, il quale avanzatosi alquanto si postasse su di un sepolcro indicatogli, mentre altri darebbero addosso ai principali, destinati per lo più a guardia delle porte, e che di mezzo giorno davansi al sonno: allora gli Achei, uscendo dagli agguati, sarebbono corsi quanto più presto potevano alla porta. Prese queste misure, al tempo fissato Arato si trovò pronto, e nascostosi co'suoi presso il fiume stava aspettando il segno. In quel tempo medesimo un Cinetese, il quale aveva alcune delle pecore delicate che vanno pascolando intorno alle città, avendo a dir qualche cosa al pastore, uscì di città appunto con la data veste verso la quinta ora del giorno, e si fermò a quello stesso sepolcro guardando qua e là se vedeva il pastore. Arato, e suoi compagni, vedendolo, e credendolo il segno convenuto, corsero tutti alla città. Ma la guardia avendola prontamente chiusa; nè i congiurati avendo an-

cora operato cosa alcuna entro le mura, Arato non solamente restò ingannato nel suo disegno, ma fu eziandio cagione della perdita di coloro che lo favorivano nella sua intrapresa; imperciocchè convinti di tradimento, furono dati a morte. La cagione di quel disastro fu, che Arato, allora molto giovine, non sapendo che in simili casi si devono dare doppj segnali, si contentò di prenderne uno semplicemente. Tant'è vero, che da una piccola cosa nelle spedizioni militari ne dipende l'esito buono, o cattivo.

18. Cleomene Re di Sparta avendo anch'egli disegnato impadronirsi della città di Megalopoli per tradimento, erasi concertato con certe guardie delle mura, che si sarebbe avvicinato alla città dalla parte chiamata la Spelonca dopo la mezza notte, nel qual tempo i congiurati dovevano star di sentinella. Ma egli non riflettè che al sorgere delle Plejadi le notti sono brevissime: che però partitosi da Lacedemone con l'esercito verso il tramontar del Sole, non avendo potuto far il viaggio in così breve tempo, vi giunse a giorno chiaro, e nondimeno avendo voluto tentare temerariamente d'entrare nella città, pagò molto cara la sua imprudenza; imperciocchè ne fu vergognosamente rispinto con la perdita di molti de'suoi, e corse gran rischio di perder tutto: laddove se avesse ben misurato il tempo assegnatogli, essendo i congiurati padroni delle porte, sarebbe stato introdotto, ed egli avrebbe conseguito l'intento. Parimente Filippo, siccome già ho detto altrove, non ostante l'intelligenza che aveva con alcuni nella città di Melitea, d'impadronirsene a tradimento, andò deluso nella sua speranza per due errori commessi; il primo di aver portato scale più corte di quelle

che bisognavano, ed il secondo di non esser venuto a tempo. Aveva egli convenuto, che sarebbe giunto verso la mezza notte, quando tutti sono a riposare; ma partitosi da Larissa prima del tempo, ed arrivato di buon ora nel territorio di Melite, non potè quivi fermarsi per timore che i cittadini non fossero avvisati della sua venuta, nè ritirarsi senz' essere scoperto; fu pertanto costretto di andar innanzi, e si accostò alla città in tempo che tutti erano ancora veglianti. Non potè entrarvi col mezzo delle scale, che non erano proporzionate all'altezza delle muraglie; nè per la porta, perchè i congiurati non erano in tempo di potergliene agevolare l'entrata. Dall'altra parte i cittadini innaspriti gli diedero addosso, e trucidarono gran parte delle sue truppe: ed egli si ritirò colla vergogna di non aver fatto nulla, ed insieme diede motivo a' Melitesi, ed agli altri popoli di non fidarsi di lui, e di star in guardia.

19. Nicia Generale degli Ateniesi, potendo salvare l'esercito che aveva sotto Siracusa, ed avendo preso a quest'effetto il tempo della notte molto acconcio ad ingannar il nemico, gli riuscì di ritirarsi in luogo sicuro; quando ecclissatasi la Luna, una vana superstizione gli fece temere, che fosse quello il presagio di qualche sciagura, e sospese la marcia. Nella notte seguente volle continuarla, ma essendosene i nemici avveduti, l'esercito, ed i Capi vennero in potere de'Siracusani. Ma se egli si fosse solamente informato da persone sperimentate su quest' ecclisse, non vi voleva di più non dirò già per non lasciarsi fuggire l'occasione di proseguire il cammino, e di provvedere alla salvezza de'suoi, ma eziandio per far servire quest'avvenimento al suo disegno

come d'un arma, a cagione dell' ignoranza degli avversarj; perchè l' ignoranza altrui è a'dotti ed esperti la strada che conduce più sicuramente a ben riuscir nelle imprese. E ciò basti per sapere fino a qual segno si debba studiare la scienza delle stelle. Intorno alla misura delle scale che corrispondano all' uso che se ne vuol fare, questa è la maniera di prenderla. Se v'ha alcuno nella città, con il quale vi passi intelligenza, e costui dia l'altezza delle mura, la cosa è fatta, e si sa subito la proporzione: per esempio se la muraglia ha dieci piedi d'altezza, le scale dovranno averne almeno dodici. Per dare poi la proporzione della distanza in cui deve essere il piede delle scale dalla muraglia, con il numero di quelli che devono salirle, bisogna prendere la metà della larghezza delle scale, acciocchè, mettendole in maggior distanza, non si rompano per la moltitudine di coloro che vi salgono; e mettendole più dritte, non vengano essi facilmente a precipitare. Se poi non si può accostare alla muraglia, e misurarla, si prenderà da lungi l'altezza di qualunque cosa che sia innalzata perpendicolarmente sopra un terreno piano. La maniera di prendere quella misura è molto facile per poco che uno siasi applicato agli studj delle Matematiche.

20. Da questo apparisce chiaramente, che per ben riuscire nelle spedizioni militari, è necessario di avere appreso la Geometria, se non perfettamente, almen quanto basta per giudicare delle proporzioni, e dei rapporti delle figure. Nè solamente è necessaria la scienza della Geometria riguardo alle scale, ma eziandio per cambiare secondo le occorrenze la figura del campo. Con questo mezzo potremo, prendendone la figura che si vuole, serbare la medesima

proporzione tra il campo, e ciò che deve in esso contenersi; ovvero tenendo simile la figura, ampliare, o stringere il piano del campo in proporzione della moltitudine di coloro che vi entrano, o ne escono. Il che tutto dichiarasi pienamente ne' miei comentarj su l'ordinare le schiere. Nè credo che alcuno vorrà pur leggermente oppormi che io ricerco troppe cognizioni in un Generale, volendolo anche dotto nella scienza degli astri, e nella Geometria. Io anzi disapprovo moltissimo le cognizioni non utili ad altro che a far pompa di sapere parlando, le giudico piuttosto una vana curiosità; come pure non approvo quelli che esigono notizie più estese che non bisognano: ma trattandosi di quelle che bisognano, mi studio di raccomandarle quanto più posso. Imperciocchè ben è disdicevole, che coloro i quali si applicano alla danza, ed al suono degli istrumenti procurino prima di essere ammaestrati nel ritmo e nella musica e nella palestra, perchè si credono queste arti contribuire alla perfezione delle due prime; e che poi quelli i quali aspirano a comandare gli eserciti, abbiano per isconcezza lo sfiorare altre scienze ed arti che non le proprie: di guisa che più diligenza mettano gli artefici a distinguersi nei loro mestieri che non quelli i quali si propongono di segnalarsi nelle cariche più belle, più luminose, ed importanti. Non v'è alcun uomo di senno, il quale non ne conosca l'irragionevolezza. Ma ciò basti su tal materia . . . . . .

21. La maggior parte degli uomini giudicano della grandezza delle città, e degli accampamenti dalla loro circonferenza; e perciò quando si ode, che Lacedemone ha di giro quarantotto stadj, e che è il doppio più grande di Megalopoli, che ne ha cin-

quanta non dee credersi. Che se, per accrescere l'ammirazione, alcuno dicesse, potersi dare, che una città, o un campo di quaranta stadj di giro siano maggiori di altre che ne hanno cento, tanto più chi ode se ne stupisce. La cagione di questo è, perchè poco ci ricordiamo quello che abbiamo appreso da giovani, dalla Geometria. Quello che mi spinge a parlare di questo, è, che non solamente il popolo rozzo, ma ancora alcuni pure che governano la Repubblica, e gli eserciti rimangono sorpresi udendo che Sparta possa dirsi più grande, e molto di Megalopoli, non ostante che abbia meno di circonferenza; e parimente che talvolta dal solo circuito d'un accampamento si possa congetturare il numero delle truppe che contiene. Simile a questo è l'errore di altri, li quali pretendono, che le città situate in luoghi alti, e disuguali abbiano maggior numero di case, di quelle che sono poste in sito piano. Ma non è così; imperciocchè le case non vi sono fabbricate a ragione della disuguaglianza del terreno, ma in ragione della superficie piana, dove sono innalzate in linea perpendicolare, e sopra la quale sorgono le colline. Si può comprendere quel che dico da una ragione conosciuta anche da'fanciulli. Figuriamoci un numero di case fabbricate di maniera sul pendio d'una collina, che siano tutte d'una eguale altezza, egli è certo, che tutti i tetti formeranno una superficie eguale, e parallela a quella del terreno piano, sopra il quale s'innalza la collina, e sono piantati i fondamenti di queste case. Questo sia detto così di passaggio in favore di quelli, li quali non sapendo tali cose, pur bramano comandare gli eserciti, e la Repubblica. (*Estratti antichi dal Lib.* IX.) . . . . . .

22. L'ingegno, e la mente di Annibale era la cagione sola di tutto ciò che in quel tempo avveniva ai Romani, ed ai Cartaginesi; imperciocchè, siccome tutti sanno, egli in Italia regolava ogni cosa; e governava la Spagna per mezzo d'Asdrubale suo maggior fratello, e poscia per mezzo di Magone: da'quali furono trucidati i due Generali Romani nella Spagna. In oltre aveva il comando degli affari della Sicilia, che esercitava prima col mezzo d'Ippocrate, di poi di Mittone Africano; e parimente influiva nella Grecia, e nell'Illirico, ne' quali luoghi spargendo timore di se per l'alleanza fatta con Filippo, sgomentava, e distraeva le forze de'Romani. Tal si è l'efficacia del talento d'un uomo solo, tutto intento, a mandar ad effetto quello che ha disegnato, nell'intraprendere qualunque cosa a suo piacimento. Ora poichè lo stato appunto degli affari mi spinge a parlare dell'ingegno di Annibale, non sarà fuor di proposito, a mio giudizio, dichiarare certe cose, particolari in lui, intorno alle quali gli uomini la pensano diversamente. Stimano alcuni esser lui stato crudelissimo; ed altri lo tacciano d'avarizia. Veramente trattandosi così di lui, come di tutti coloro che hanno il maneggio degli affari, è cosa difficile di rilevare ben pura la verità; imperciocchè, se, come dicono alcuni, comprendesi principalmente l'animo di ciascuno dalla fortuna, e dalle occasioni, e tutti palesano il loro ingegno nel comandare, o nel soffrire, questo a me non pare verissimo; mentre chi tratta i grandi affari è costretto a dire, o fare moltissime cose contro il proprio sentimento, ora per consiglio degli amici, ed ora per la varietà de'tempi, e degli accidenti.

23. E chiunque porrà mente a quello che è avve-

nuto a molti ne' tempi addietro, facilmente potrà comprenderlo. Tutti sanno, che Agatocle Tiranno di Sicilia, sul principio del suo governo, volendolo sodamente stabilire, si mostrò di un carattere soprammodo crudele; ma quando giudicò di non aver più nulla a temere, parve, che cambiando natura, si desse ad esercitare la clemenza, e la dolcezza. Che dirò di Cleomene Spartano? Costui prima fu riputato un Re ottimo, di poi un tiranno fierissimo, ed in seguito ridottosi allo stato di privato, tornò a dimostrarsi piacevolissimo, e portato a far del bene a tutti. E nondimeno appena è credibile che possano con una natura medesima spiegarsi caratteri tanto contrarj. Non si ha pertanto da cercar altrove, che nel cangiamento degli affari, la cagione delle contrarietà che si osservano sovente nelle mosse de' Principi, e de'Grandi; e quindi in vece di poter ricavare dalle congiunture alcun mezzo di conoscere il loro animo, queste servono anzi a nasconderlo. Nè solamente i Re, i Potentati, ed i Generali a suggerimento degli amici operano contro le loro naturali inclinazioni; ma gli stati, e le città medesime van soggette a questi cambiamenti. Gli Ateniesi sotto il governo d'Aristide e di Pericle, appena mai davano in fierezza, savj per ordinario e moderati; ma quanto differenti si dimostrarono sotto quello di Cleone, e di Carete! I Lacedemoni nel tempo che furono superiori a tutta la Grecia, qualunque cosa operò il Re Cleombroto, tutto fu fatto per consiglio degli alleati; ma sotto Agesilao si vide il contrario. Anche il genio delle città cambia coi loro Capi. Filippo finchè si regolò a norma de'suggerimenti di Taurione, e di Demetrio suoi ministri, fu ingiustissimo quant'altri mai; quando poi seguì li consiglj di

Arato, e di Crisogono, non vi era chi più di lui fosse dolce, clemente, pacifico.

24. Lo stesso a un dipresso, a parer mio, avvenne ad Annibale. Egli si trovò in diverse, ed impensate circostanze; ed aveva seco amici, coi quali trattava familiarmente, tutti differenti di genio; ond'è cosa difficilissima conoscere il suo carattere da quello che fece in Italia. Da quello che dirò nel seguito della mia istoria, si comprenderà agevolmente qual partito ei prendesse nelle ardue sue circostanze: non debbo però tralasciare di far parola de'consiglj datigli dagli amici; ed uno fra gli altri basterà per formar giudizio dell'indole di questi consiglieri. Allorchè Annibale disegnava di passar in Italia coll'esercito, gli si presentò una difficoltà, la quale pareva insuperabile, ed era, come avrebbe fatto a provvedersi di vettovaglie in un sì lungo viaggio, in mezzo a tante nazioni Barbare e così numerose, e feroci. Si propose molte volte nel Consiglio del Generale questa difficoltà, e fra i differenti pareri, Annibale soprannomato Monomaco, è fama che dicesse: *io non vedo che una sola strada da giungere in Italia*; e richiesto da Annibale di palesarla, rispose: *bisogna insegnare, ed avvezzare le truppe a cibarsi di carne umana*. Annibale non ebbe in quel punto nulla che opporre ad un sentimento così ardito, ed efficace nel tempo stesso; ma nè egli, nè alcuno de'suoi amici si potè persuadere, nè indurre a farne lo sperimento. Dicesi che questo Monomaco sia stato l'autore di tutte le crudeltà succedute in Italia, ed ascritte comunemente ad Annibale; le circostanze però ne sono state in gran parte la cagione.

25. Pare altresì, che Annibale sia stato avarissi-

mo, ed abbia avuto tra i suoi amici Magone, uomo avaro al maggior segno, il quale ebbe in governo il paese de'Bruzj. Questo l'ho saputo dai Cartaginesi medesimi; (e quanto ai costumi gli abitanti si conoscono pienamente fra loro); e più distintamente ancora lo seppi da Massanissa, il quale mi recava bene spesso le prove dell'avarizia di tutti i Cartaginesi in generale, e principalmente di Annibale, e di Magone soprannomato Sannite; e diceva, che ambidue costoro fino dalla loro giovinezza avevano comandato insieme: che avevano prese molte città nella Spagna, e nell'Italia così di assalto, e per forza, come per resa; non si erano però giammai uniti insieme nell'impresa medesima: che guardavasi l'uno dall'altro più, che dai nemici, onde non si trovassero in compagnia nell'espugnazione di qualche città, per timore di eccitare fra loro discordia, e di aver a dividere la preda, essendo ambidue eguali nel grado, e nella dignità.

26. Che poi Annibale si andasse cambiando secondo i consiglj degli amici, e più ancora per le circostanze de'tempi, si è già veduto da quello che ho detto di sopra, e si vedrà in appresso chiaramente. Ridotta che fu Capua in potere de' Romani, tutte le altre città, comecchè si stessero sospese, osservavano le occasioni, ed i pretesti di darsi a'Romani. Ognuno comprender può in qual inquietezza dovesse trovarsi Annibale in tali traversie. Non gli era possibile di fermarsi in un sito, avendo contro di lui un nemico potente, che con molti corpi di truppe gli andava contro; e tanto meno di là tenersi soggette tutte le città lontane l'una dall'altra: e dall' altro canto, non eragli vantaggioso il dividere in più parti l'esercito; il che facendo sarebbesi espo-

sto a rischio di non trovarsi egli stesso ovunque occorresse, nè di potersi opporre ai nemici, essendo tanto inferiore di forze ai medesimi. Laonde era costretto di abbandonare alcune città, e di togliere da altre le guernigioni che aveaci poste, temendo di perderle, se i cittadini avessero macchinato qualche novità: ed in quest'occasione ruppe i trattati di alleanza fatti con alcune città, trasportando in altri luoghi i cittadini, e dando in preda alle sue truppe i loro averi. La qual cosa fece sì, che molti lo tacciarono di perfidia, altri di crudeltà, mentre i soldati uscendo d'una città, ed entrando in un'altra, vi commettevano strazi, e violenze; e portavansi quanto vi trovavano, giudicando che quegli abitanti sarebbono passati ben presto sotto il dominio de' Romani. Per la qual cosa egli è ben difficile il dire precisamente qual fosse il carattere di Annibale, sì pe'consiglj che gli davano gli amici, come per le circostanze de'tempi, e degli accidenti. Nondimeno presso i Cartaginesi era riputato avaro, e presso i Romani crudele. (*Estratti Valesiani*) . . . . . .

27. Agrigento non solamente per le cose che ho dette dianzi, ma eziandio per le sue fortificazioni, non meno che per la bellezza e magnificenza delle sue fabbriche sorpassa molte altre città; imperciocchè essendo distante dieciotto stadj dal mare ne riceve tutte quelle cose in abbondanza, che suol recare. Ella è egregiamente fortificata sì dalla natura, che dall'arte; essendo le sue mura fabbricate su di un fosso dirupato per natura e per arte; inoltre è circondata da fiumi, de'quali quello che scorre da Mezzogiorno, porta il nome stesso della città, e quello che scorre verso la parte dell'Occidente e dell'Affrica si chiama Ipsa. La Rocca posta all'O-

riente d'estivo, è difesa al di fuori da un abisso inaccessibile; e dall'altro lato della città non si entra che per una sola porta. Su la sommità v'è il Tempio di Minerva, e quello di Giove Atabirio, come a Rodi; imperciocchè essendo Agrigento una colonia de' Rodiotti, a gran ragione ivi quel Nume si adora sotto il nome medesimo che questi gli danno. La città è ancora adornata magnificamente d'altri Tempj, e gallerie: e quello di Giove Olimpio sebbene non sia ancora compito; non cede a niuno di quei della Grecia nè per disegno, nè per ampiezza. (*Estratti ant.*) . . . .

Agatirna città della Sicilia; presso Polibio nel Lib. IX. (Stefano Bizant.) . . . .

Marco (Valerio Levino), data loro ogni sicurezza, li esortò di tragittare in Italia, a condizione che, ricevuto dai cittadini di Reggio lo stipendio, dessero il quarto al territorio de' Bruzj, e si ritenessero in proprietà qualunque preda facessero in quel paese nemico. (*Suida*) . . . .

28. „ Io sono veramente persuaso, o Lacedemo-
„ ni, che niuno vi sia il quale ardisca negare, che
„ l'Impero de' Macedoni sia stato la cagione princi-
„ pale della servitù delle città Greche. Nè ci vuol
„ molto a dimostrarlo. Fra quel corpo di Greci,
„ li quali abitavano altre volte la Tracia, compo-
„ sto di colonie venute da Atene, e da Calcide, la
„ città d'Olinto distinguevasi per isplendore, e po-
„ tenza. Filippo soggiogatele, ed intimorite con
„ quest'esempio anche le altre, si rese padrone non
„ solamente delle città della Tracia, ma ben anche
„ de' Tessali sbigottiti. Non molto dopo vinti gli
„ Ateniesi, usò con animo grande, e moderato della
„ vittoria, non già perchè amasse i vinti, dal che

„ era ben lontano; ma per allettare co' benefizj da „ lui fatti agli Ateniesi, anche gli altri popoli a sog- „ gettarsi spontaneamente a lui. Rimaneva ancora alla „ città vostra intatta la sua autorità, e potenza, e „ pareva che ella all'occorrenza avrebbe preso a „ proteggere i popoli della Grecia. Filippo stimando „ essere ogni qualunque benchè leggiero pretesto „ una cagione bastevole, e giusta di movervi guer- „ ra, venne colle truppe ne' vostri confini, ne de- „ vastò le campagne, incendiò le vostre case, ed „ avendovi finalmente tolte le città con i loro ter- „ ritorj, altre ne diede agli Argivi, altre ai Tegea- „ ti, ed ai Megalopolitani, e qualcuna similmente „ ai Messenj, desideroso di far del bene agli altri „ contro ogni regola di giustizia, solamente per nuo- „ cere a voi. Alessandro di lui successore, creden- „ do, che se Tebe lasciavasi nel suo splendore, „ resterebbe ancora alla Grecia un qualche raggio „ di speranza di rialzarsi, voi tutti sapete quanto „ barbaramente la straziasse.

29. „ Non fa di mestiero ch' io mi stenda a de- „ scrivere parte a parte la condotta tenuta in ri- „ guardo de' Greci da coloro, che dopo Alessan- „ dro hanno signoreggiato la Macedonia. Vi ha forse „ alcuno così poco informato de' fatti succeduti, il „ quale non abbia inteso parlare degli indegni trat- „ tamenti fatti da Antipatro agli sventurati Atenie- „ si; ed agli altri dopo la vittoria ottenuta a La- „ mia sopra i Greci? La sua insolenza, e crudeltà „ giunse a tal segno di spedire attorno gente con „ ordine espresso di far ricerca de' fuorusciti, e di „ mandarli per le città contro coloro, che non aves- „ sero abbracciato il suo partito, o avessero in qua- „ lunque maniera offeso la Real Casa de' Macedoni.

,, Furono alcuni di costoro tratti a forza dai sacri
,, Tempj, altri staccati dagli altari degli stessi Iddj
,, furono dati a morte fra i tormenti: e quelli a' quali
,, riuscì di salvarsi còn la fuga, furono banditi da
,, tutta la Grecia, nè rimase ai meschini altro rico-
,, vero che presso gli Etoli. E chi v' ha che non
,, sappia i mali recati ai Greci da Cassandro, da
,, Demetrio, e da Antigono Gonata? La memoria
,, ne è ancora fresca. In que'tempi si vide mettere
,, delle guernigioni nelle città, affidarsi il governo
,, delle medesime a tiranni, e niuna città andò
,, esente dal soffrire il nome odioso di servitù. Ma
,, lascio a parte queste cose, e torno alle ultime
,, azioni d'Antigono; acciocchè se per avventura al-
,, cun di voi non avesse considerato la finezza, ed
,, astuzia con la quale egli allora operò, non s' im-
,, magini di doverne saper grado ai Macedoni. Sa-
,, rebbe in vero una soverchia semplicità il credere
,, che Antigono abbia preso le armi contro di voi
,, ad oggetto di salvare gli Achei, o di render voi
,, liberi dalla tirannide di Cleomene dal quale era
,, offeso. Il timore, e la gelosìa l' hanno spinto a
,, così operare: il timore, che la sua possanza non
,, venisse a scemarsi, se voi stabiliste sodamente la
,, vostra nel Peloponneso; e la gelosìa da lui con-
,, cepita delle sublimi doti di Cleomene, e della
,, fortuna che vi secondava nelle vostre imprese.
,, Venne egli pertanto non già per soccorrere li Pe-
,, loponnesj, ma per distruggere le vostre speran-
,, ze, ed abbassare le vostre forze. Per la qual cosa
,, voi non avete tanta cagione di amare i Macedo-
,, ni, perchè fattisi padroni della vostra città non
,, l'abbiano saccheggiata, quanto grande l'avete di
,, odiarli, e tenerli come vostri nemici, che vi ab-

„ biano spesse volte impedito di acquistare il Principato sulla Grecia, quando idonei eravate ad „ ottenerlo.

30. „ Riguardo alla malvagità di Filippo non occorre di farne parola. I sacrilegj da lui commessi ne' Tempj di Termo rendono irrefragabile testimonianza alla sua empietà; e la perfidia con la quale violò il trattato fatto co' Messenj, dimostra a chiare note la sua barbarie. (1) Imperciocchè i soli Etoli furono quelli, li quali osarono di prendere contro Antipatro la difesa di coloro che erano ingiustamente oppressi: essi soli resisterono a Brenno, ed alla moltitudine de' Barbari, che sotto la di lui condotta entrarono con violenza nella Grecia: e soli anche fra tutti quelli da' quali imploraste soccorso, presero le armi per ajutarvi a ricuperare la signoria della Grecia, che avevano avuto i vostri maggiori. E questo basti su tal soggetto. Per quello che spetta alla presente deliberazione, quantunque faccia di mestiero di ordinare, e di decidere come se si consultasse per la guerra; non crediate però, che questa debba stimarsi una verra guerra. Gli Achei, a parer mio, dopo le perdite sofferte, ben lungi dall'essere in istato di dar il guasto alle vostre campagne, avranno piuttosto da ringraziare gl' Iddj, se difender potranno il proprio paese, allorchè si vedranno da ogni parte assaliti dagli Eliesi, e da' Messenj nostri alleati, e nello stesso tempo da noi medesimi. E Filippo, a quel che penso, abbasserà certamente la sua fierezza, quando gli Etoli cominceranno a fargli guerra per terra, ed i Romani con il Re Attalo per mare. Da quello che già si è fatto, congetturar si può facilmente co-

(1) Sembra, che qui manchi qualche cosa nel Testo.

sa ne avverrà in appresso. Imperciocchè se avendo già a fare co' soli Etoli non potè giammai sottometterli, come potrà resistere a tanti nemici riuniti „ ?

31. „ Ho creduto bene addurvi queste ragioni, onde comprendiate, che quando non foste ancora obbligati da alcun trattato, e che per la prima volta vi si proponesse quest' affare, voi dovreste piuttosto unirvi agli Etoli, che ai Macedoni. Essendovi già così risoluti, che occorre più dire? Certamente se voi aveste conchiuso quest' alleanza con gli Etoli prima d'aver ricevuto que' benefizj da Antigono, potreste per avventura bilanciare, se vi tornasse a maggior vantaggio di ritrattare l'antica alleanza, e contrarne una nuova in vista de' benefizj di fresco ricevuti. Ma poichè dopo la libertà, e la salvezza procacciatavi da Antigono, che tanto si vanta, e da costoro vi si rinfaccia, voi avete adunato il Consiglio per esaminare a qual de' due partiti vi unireste, e dopo lunga, ed accurata discussione avete preferito gli Etoli ai Macedoni, ed avete impegnato la vostra parola, e ricevutala da noi, e siete entrati con noi nell' ultima nostra guerra contro i Macedoni, poste, dico, tutte queste cose, qual dubbio vi può mai rimanere? Tutti i diritti d'amicizia, e di alleanza che avevate con Antigono, e con Filippo già sono annullati. Rimane dunque, che voi comproviate di avere da quel tempo ricevuto un qualche torto dagli Etoli, ovvero di essere stati nuovamente beneficati da Macedoni; e non essendo succeduta niuna di queste due cose, per qual cagione violerete voi i trattati, i giuramenti, ed i pegni più solenni di una costante fedeltà, per dichiararvi in favore di coloro, de' quali giustamente rigettaste l'alleanza, allorchè appunto eravate in piena libertà d' accettarla? „ Così

parlò Clenea, e ciascuno riguardava questo suo ragionamento come difficilissimo a confutarsi.

32. Dopo questo, si fece innanzi Licisco oratore degli Acarnani, il quale sulle prime si tenne in silenzio, vedendo che tutti parlavano fra loro di quelle cose che avevano ascoltate; e finalmente chetatisi tutti, egli prese a ragionare quasi in tal modo. „ Io sono qui venuto, o Lacedemoni, a nome della Repubblica degli Arcanani; ma avendo sempre partecipato della medesima speranza, e fortuna co' Macedoni, credo che quest' ambasciata sia comune ad essi con la nostra. Siccome in guerra la potenza, e le grandi forze de' Mecedoni hanno fatto sì, che la sicurezza nostra siasi stabilita sopra del loro valore, così quando si delibera, noi non separiamo i nostri interessi dai loro. Non deve pertanto recarvi maraviglia se la maggior parte del mio ragionamento sarà indirizzata a trattar di Filippo, e de' Macedoni. Clenea sul fine del suo discorso ha ristretto in poche parole tutti i diritti che avete con gli Etoli, dicendo così: *se dopo l'alleanza che avete fatta con essi, voi avete ricevuto da' medesimi qualche danno ed offesa, ovvero all' incontro se i Macedoni vi hanno fatto qualche benefizio, questa è una cagione ragionevole di metter l'affare in deliberazione come se nulla fosse prima succeduto: se poi le cose sono nel medesimo stato, e noi frattanto allegando i fatti di Antigono, e le cose da voi prima approvate, ci lusingassimo di poter distruggere il giuramento, e le alleanze, saremmo i più sensati di tutti gli uomini*. Ed io, se, come ha detto Clenea, nulla di poi è avvenuto, e gli affari de' Greci non hanno avuto il minimo cambiamento dacchè conchiudeste alleanza con i soli Etoli, confesso, non esservi alcuno più di

me insensato, ed esser inutile, e di niun conto tutto quello che devo dire. Se poi lo stato delle cose è totalmente cambiato in contrario, come spero di mostrare pienamente, io mi persuado che voi stessi giudicherete, conoscer io i vostri veri interessi altrettanto che Clenea ha mostrato di non saperli. Questo appunto è l'oggetto della mia ambasciata, queste sono le mie istruzioni, di farvi toccar con mano, che nelle circostanze presenti della Grecia così critiche, e pericolose, sarà per voi cosa molto ragionevole, e vantaggiosa di prendere, se è possibile, quel partito che più vi conviene, il qual è di unirvi con noi nelle medesime speranze: e se ciò non può farsi, di serbare almeno in questo una perfetta neutralità „.

. 33. „ Ma poichè costoro hanno usato di prevenirvi contro la Real Casa di Macedonia, stimo dover mio dir qualche cosa a disinganno di coloro, che hanno prestato fede a quello che è stato detto contro la medesima. Clenea assicura, che Filippo figliuolo d' Aminta, colla presa d'Ainto, si è impadronito della Tessaglia; ed io all' incontro sostengo, che non solamente i Tessali, ma eziandio tutti gli altri Greci sono obbligati a Filippo della loro salvezza. Imperciocchè quando Onomarco, e Filomelo, presa che ebbero la città di Delfo, s'impadronirono con sì nefanda empietà delle ricchezze di quel Tempio, chi è di voi che non sappia essere eglino cresciuti a tanta potenza, che niuno de' Greci più ardiva resistere loro? Non paghi ancora costoro dei sacrilegj commessi, avevano in mira nulla meno, che il dominare sopra tutta la Grecia; ed allora appunto Filippo affrontando spontaneamente il pericolo, tolse di mezzo i Tiranni, pose in sicurezza il Tempio di Delfo,

e provvide così alla libertà della Grecia; come le cose di per se stesse a'posteri lo dichiarano. Imperciocchè avendolo i Greci scelto per Generale di terra, e di mare, se gli hanno reso un onore, il quale non era mai stato ad altri conceduto prima di lui, no'l fecero già a motivo d'aver oppresso i Tessali, come costui non si vergognò di asserire, ma solo in riconoscenza de'benefizj prestati alla Grecia tutta. Pure, si dice, egli è venuto con un esercito ne'campi di Sparta! Voi tutti sapete, che egli non venne di suo volere, anzi quantunque chiamato, e molte volte da'suoi amici, ed alleati del Peloponneso, vi si recò suo malgrado. E poichè vi venne, odi, o Clenea, la maniera. Poteva egli, secondando le brame, ed il risentimento degli Stati vicini, dar il guasto al paese de' Lacedemoni, ed abbassare la possanza loro, e scemare le ricchezze della città, con che avrebbe senza dubbio compiaciuto moltissimo quelli che ve lo istigavano; egli però non volle dar mano a queste violenze; ed avendo sgomentato gli uni e gli altri col terrore delle sue armi, li costrinse a por fine amichevolmente alle loro differenze con loro comune vantaggio. Di più, non volle egli stesso farsi giudice delle contese; ma volle che tutti i Greci insieme uniti le decidessero. E sarà questa un' azione degna di biasimo, e di rimprovero „?

34. „ Tu ancora hai rinfacciato amaramente ad Alessandro, che punisse la città di Tebe della sua ribellione; e non hai fatto parola del gastigo da lui dato ai Persiani per gl'insulti che avevano fatti a tutti i Greci; come nè anche de' mali gravissimi, da' quali liberò tutti voi col soggettare que' Barbari, e col toglier loro le ricchezze, con le quali corrompevano i Greci, ora gli Ateniesi, ed ora i Tebani incitando a

muoversi guerra gli uni agli altri; stando essi intanto oziosi e lieti di assistere a questo spettacolo, come se presiedessero a pubblici giuochi. Alessandro non prima si acchetò, che non avesse soggettato l'Asia al dominio de' Greci. Come ardite voi di parlare de' suoi successori? Egli è vero, che secondo le diverse congiunture hanno fatto del bene agli uni, ed hanno cagionato sovente de' mali ad altri. Ma dei mali da essi recati potranno altri per avventura richiamarli alla memoria; a voi certo non conviene pari lagnanza; a voi, dico, che non avete mai fatto alcun bene a chicchessia, e spesso mal grande a molti. Ditemi di grazia, chi è che ha spinto Antigono figliuolo di Demetrio a distruggere la Repubblica degli Achei? Chi è, che fece un'alleanza giurata con Alessandro Epirota per soggiogare, e dividere l'Acarnania? Non siete voi forse quelli? Chi, se non voi, ha dato il comando delle truppe a que' Capitani arditi, li quali osarono por le mani fin sopra i luoghi più sacri? Siano testimonj Timeo, il quale saccheggiò il Tempio di Nettuno in Tenaro, e quello di Diana a Lusi: Farico, e Policrito, il primo de' quali ha spogliato il Tempio di Giunone in Argo, e l'altro quel di Nettuno a Mantinea. Testimonj ancora Lattabo, e Nicostrato, li quali, perfidi al par degli Sciti, e de' Galati, hanno in tempo di pace violata la fede dell'alleanza, insultata l'assemblea de' Beozj, e commessi quivi i più atroci delitti. Niuna cosa simile fu fatta giammai da' successori d'Alessandro „.

35. „ Dopo tanti delitti, niuno de' quali potete giustificare, vi vantate ancora d'aver sostenuto lo sforzo de' barbari nell' invasione di Delfo, e ardite dire, che i Greci vi debbono perciò essere obbligati? Ma se i Greci debbono saper grado agli Etoli per questo servigio; di quale e quant'onore non sono me-

ritevoli i Macedoni occupati quasi tutta la vita nel combattere co' Barbari a salvezza de' Greci? Imperciocchè chi non conosce, che la Grecia sarebbe continuamente esposta ai più gravi pericoli, se i Macedoni ed i loro Re trasportati da un vivo desiderio di gloria non ci fossero come di un forte riparo posto dinanzi ai Barbari? Ed eccone una prova la più convincente. Dacchè i Galli, dopo la disfatta di Tolommeo soprannominato Ceranno, cominciarono a non più temere i Macedoni, subito, non facendo alcun conto degli altri Greci, penetrarono sotto il comando di Brenno loro Capitano, nel mezzo della Grecia con l'esercito: il che più volte ancora fatto avrebbono, se i Macedoni non fossero stati sulle porte, dirò così, della Grecia. Potrei stendermi assai più nel rammentare le loro antiche imprese: ma penso averne detto abbastanza. Gli Etoli incolpano Filippo d'empietà, rimproverandogli la distruzione d'un Tempio; e tacciono intanto i sacrilegj, e la barbarie da essi medesimi esercitata nei Tempj, e ne' boschi sacri che sono nelle città di Dio, e di Dodona. Epppre questi fatti, questi si doveano piuttosto ricordare. Ma voi sponeste i mali che avete sofferti esagerandone la gravezza, oltre ogni vero; e quelli che voi i primi avete fatto, ed in gran numero li avete taciuti; chè ben eravate a voi consapevoli che delle ingiurie e danni recati agli altri se ne accusan coloro, che furono i primi ad offendere ingiustamente „.

36. „ Riguardo ad Antigono, e sue gesta io ne farò parola quanto basta perchè io non paja disprezzare, o considerare come leggiero, e da ricordarsi di passaggio un benefizio cotanto illustre, ed importante, che io sono persuaso, non esserne nelle istorie mentovato un maggiore di quello, che allora vi

fece Antigono; ed anzi mi pare grande a segno, che non vi si possa aggiungere nulla di più: il che si comprenderà chiaramente da quello che sono per dire. Antigono vi mosse guerra, e vi disfece in una campale battaglia; e conseguentemente era divenuto padrone della vostra città e territorio per la forza delle sue armi. Poteva egli allora valersi de' diritti della guerra contro voi; nondimeno tanto si mostrò lontano dal trattarvi con asprezza, che anzi senza dir altro, cacciato il tiranno che vi predominava ristabilì le vostre leggi, e l'antica forma di governo introdotta da' vostri maggiori nella Repubblica: e voi, in riconoscenza d'un tanto benefizio, nelle pubbliche assemblee de' Greci, chiamandoli tutti in testimonj, faceste pubblicare dal banditore, che riconoscevate Antigono qual vostro insigne liberatore, difensore, e benefattore. Cosa dunque dovevate voi fare? Dico, o Lacedemooi, il mio sentimento; e voi non prendete in sinistra parte le mie parole; perchè non intendo già di rimproverarvi, ma di consigliarvi quello che la presente occasione m'obbliga di suggerirvi, e il ben comune da voi richiede. Cosa dunque vi dirò? Che nell'ultima guerra non dovevate già unirvi con gli Etoli, ma bensì co' Macedoni, e di presente che Filippo v'invita, voi avete da preferire l'alleanza con lui, non con gli Etoli. Dirà alcuno, che questo sarebbe un violare i trattati fatti. Ma quale dei due sarebbe maggior delitto, il rompere un trattato fatto particolare con gli Etoli, o il trasgredirne un altro fatto al cospetto di tutti i Greci, e scolpito in una pubblica colonna a perpetua memoria? Come potete temere di cambiar fede ad un popolo, al quale non professate veruna obbligazione, e non aver alcun riguardo a Filippo, ed ai Ma-

cedoni, a' quali siete debitori della libertà stessa che avete presentemente di deliberare intorno a quest'affare? Pensate voi che sia necessario di serbar giustamente fedeltà agli amici, e di non essere obbligati verso coloro, a' quali siete debitori della vostra salvezza? Certamente non è un azione così religiosa il mantenere certe convenzioni scritte, quanto è empio il far guerra a chi ne ha salvati: la qual cosa gli Etoli vi domandano che facciate ,,.

37. ,, Ma io convengo, che quanto fin qui ho detto, può da taluni troppo prevenuti riguardarsi come straniero al soggetto intorno al quale si ha presentemente a deliberare; torno pertanto a quello, che a parer di costoro, è il cardine dell'affare, cioè se trovandosi ora le cose della Grecia nello stato in cui erano, quando faceste alleanza con gli Etoli, voi dovete serbarla fedelmente. Se poi le cose fossero cambiate, giusta cosa è, che voi deliberiate sopra quello, che vi si domanda, come se non aveste contratta dianzi veruna obbligazione. Ditemi pertanto, o Cleonice, e Clenca, quali alleati avevate, quando esortavate i Lacedemoni ad unirsi con voi? non erano essi tutti Greci? ed ora che siete uniti, ed a quale alleanza cercate d'invitarli, se non a quella de' Barbari? Pensate voi che lo stato presente degli affari sia lo stesso che allora, e non piuttosto tutto diverso? Allora voi contrastavate dell'onore di comandare con genti di una lingua come voi, con gli Achei, ed i Macedoni, e con Filippo loro Re: ma nella guerra, che i Greci hanno ora a sostenere, si tratta escludere la servitù, della quale sono essi minacciati da' nemici stranieri, che voi avete in vero chiamati per far fronte a Filippo, senza vedere, che chiamavansi in danno vostro, e di tutta la Grecia.

Imperciocchè siccome coloro i quali in tempo di guerra stretti dalla necessità, e per sicurezza loro ammettono guarnigioni nelle loro città, più forti e numerose delle proprie truppe, fanno in tempo stesso due cose, si liberano dal timore de' nemici, e si sottomettono alla possanza degli amici; nella maniera medesima gli Etoli provvedono ora a se stessi. Avendo essi in vista di rendersi superiori a Filippo, e di abbassare, e indebolire i Macedoni, non si avvedono che attraggono contro di loro dall' Occidente una nuvola, la quale forse al presente non ingombrerà che la Macedonia, ma in appresso avanzandosi si stenderà sovra tutta la Grecia, e le cagionerà danni, e mali gravissimi ,,.

38. ,, I Greci hanno certamente da prevedere la ,, tempesta che li minaccia, ma più che tutti i La- ,, cedemoni. Di fatto quali credete voi, che fosse- ,, ro le viste degli antenati vostri, quando avendo ,, Serse spedito loro un ambasciatore a chiedere l'ac- ,, qua, e la terra, eglino il calarono in un pozzo, e ,, gli gettarono addosso della terra, e poscia lo ri- ,, mandarono a Serse con ordine di riportargli, che ,, aveva ottenuto da Lacedemoni l'acqua, e la terra ,, che dimandava? Per qual cagione pensate che Leo- ,, nida con seguaci corresse incontro a morte certa, ,, ed inevitabile? Non fu questo per far vedere, che ,, essi i primi vi si esponevano non solamente per ,, difesa della propria libertà, ma per quella di tut- ,, ta la Grecia? E voi, che discendete da personag- ,, gi così grandi e segnalati, potrete voi unirvi ora ,, co' Barbari, ed intraprendere con essi la guer- ,, ra contro gli Epiroti, gli Achei, gli Acarnani, i ,, Beozj, i Tessali, in una parola contro tutti i Gre- ,, ci, fuori che gli Etoli? Ciò ben essi il potranno

„ i quali costumano riguardare come legittima, e „ buona qualunque cosa ancorchè vergognosa, purchè torni in loro utile, sebbene con danno degli „ altri; ma tale non è il vostro carattere, o Lacede- „ moni. E che non faranno essi dopo d'essersi uni- „ ti ai Romani? Eglino, che avendo ottenuto un soc- „ corso dagl'Illirj, hanno avuto l'ardire, contro tut- „ te le leggi, d'investire con la forza Pilo dalla par- „ te del mare, e di espugnare per terra la città de' „ Clitorj, e di vendere all'incanto quella de'Cinete- „ si? Ed avendo, come ho detto dianzi, con Anti- „ gono conchiusa prima un'alleanza a danni degli „ Achei, e degli Acarnani; adesso ne hanno fatto „ un'altra co'Romani contro tutta la Grecia „.

39. „ Dopo questo chi è colui che non si aspetti „ veder venire i Romani? Chi non avrà in orrore „ l'imprudenza degli Etoli, che hanno ardito di con- „ chiudere trattati di questa fatta? Essi hanno di già „ tolte agli Acarnani le città d'Oeniade, e di Nas- „ so; come anche quella degl'infelici Anticiresi, do- „ po d'averli, coll'ajuto de'Romani, ridotti in ser- „ vitù: ed i Romani trasportano via seco le donne, „ ed i figliuoli, per far loro soffrire i mali, a'qua- „ li pur troppo soggiacciono coloro che passano „ sotto dominio straniero; e gli Etoli possiedono i „ terreni, e le case di que' sventurati. Bella socie- „ tade in vero, e degna che gli Spartani le si con- „ giungano; gli Spartani io dico i quali anticamente „ decretarono che se riuscivano vincitori nella guer- „ ra contro i Barbari, avrebbono sacrificato agl'Id- „ dj la decima parte de'Tebani, perchè questo po- „ polo al tempo dell'invasione de'Persiani, solo fra „ tutti quelli della Grecia, aveva risoluto di non „ prender le armi, costrettovi dalla necessità. Cer-

„ to più onorevole, più decoroso vi sarà, o Sparta-
„ ni, se ricordevoli degli esempj de'maggiori vostri,
„ starete in guardia sopra di voi, venendo i Roma-
„ ni in questi luoghi se avrete sospette le pernicio-
„ se intenzioni degli Etoli, e se richiamandovi alla
„ memoria i benefizj di Antigono, avrete ora, co-
„ me prima, in odio i malvagj, e rigettata l'amici-
„ zia degli Etoli, vi unirete agli Achei, ed a'Mace-
„ doni nelle medesime speranze, e disegni. Che se
„ alcuni di coloro, i quali godono tra voi maggior
„ credito, ed autorità, saranno di sentimento con-
„ trario, almeno statevi in riposo, nè vogliate pren-
„ der parte alla malvagità di costoro „. (*Estratti ant. dal Lib. IX.*) . . . .

40. Gli Ateniesi amano sempre di serbare questo costume. (*Nel margine del Codice d'Urbino*) . . . .

Il buon volere degli amici, se dimostrasi a tempo, e nel bisogno, reca un grande vantaggio: se poi indugia, e giunge tardi in soccorso, diviene affatto inutile. Per la qual cosa se non solamente in parole, ma in fatti avessero in animo di mantenere l'alleanza seco conchiusa ... (*Estratti ant.*) . . . .

Saputa ch'ebbero gli Acarnani la spedizione mossa loro contro dagli Etoli, spinti dalla disperazione, dall'odio, e dallo sdegno si appigliarono ad un furioso partito .... Se alcuno vinto si fosse salvato dalla morte colla fuga, niuno dovesse riceverlo nella città, nè concedergli l'uso del fuoco. Per questa cagione, aggiungendovi le imprecazioni, scongiurarono tutti, e principalmente gli Epiroti, che niun di loro desse ricovero ne'loro paesi a qualunque de'fuggitivi. (*Suida*) . . . .

41. Aveva Filippo disegnato di accostare le mac-

chine alle due torri dell'assediata città. Fece pertanto mettere davanti a ciascuna di quelle una testuggine per eguagliar il fosso, ed un ariete; e dall'uno all'altro di questi, dirimpetto alla muraglia fra mezzo delle torri, fece scavare una galleria parallela alla muraglia: la qual opera compariva alla vista come un muro; perchè i graticci che avevano sovrapposti alle testuggini, formavano, nella maniera in cui erano disposti, come una fabbrica simile ad una torre; e sopra la galleria che era frapposta alle due torri, aveano drizzati altri graticci sulla sommità tramezzati a guisa di merli. Appiè delle torri eranvi quelli che appianavano il cammino nelle sue ineguaglianze; e quivi pure eranvi coloro che spingevano gli arieti. Nel secondo piano, oltre le catapulte, erano stati posti dei grandi vasi pieni d'acqua, ed altre cose per difendersi dagl'incendj. Nel terzo piano, il quale era d'eguale altezza alle torri della città, erano stati posti molti soldati per far fronte a quelli, che sarebbonsi opposti agli sforzi degli Arieti. Dalla galleria fra le due torri fino al muro opposto della città, furono scavati due fossi, ne'quali si drizzarono tre batterie di baliste, una delle quali gettava sassi del peso di un talento, e le due altre del peso di trenta libre: e per riparare dalle saette che si lanciavano dalla città, coloro che venivano dal campo a lavorare, o quelli che partivano dal lavoro, si scavarono fossi coperti dall'accampamento fino alle testuggini. Tutti questi lavori furono compiti in pochi giorni, poichè il paese ne forniva in abbondanza i materiali, essendo la città degli Echineesi situata al golfo di Malea verso il mezzogiorno di là dello Sperchio, dirimpetto al paese de'Tronj, territorio fertilissimo; onde nulla mancava a Filippo di quan-

to abbisognava per eseguire le sue intraprese; e compite che ebbe tutte le dette operazioni, strinse l'assedio della città, (*Estratti ant.*)......

42. Publio Sulpicio Galba Generale Romano, e Dorimaco Capitano degli Etoli, nel tempo che Filippo assediava Egina, ed aveva con diligenza provveduto alla sicurezza del suo campo così dalla parte della città, che da quella al di fuori con fossi, e muraglia, giunsero ad Egina, Publio con l'armata di mare, e Dorimaco con le truppe di terra, ed assalirono gli accampamenti di Filippo, ma furono da lui rispinti... Dopo questo stringendo Filippo viè più i nemici, gli Egineti disperando d'essere soccorsi, si resero a Filippo; poichè Dorimaco non poteva a questo impedire le vettovaglie, che gli venivano dal mare. (*Erone*).........

43. Il fiume Eufrate ha la sua sorgente nell'Armenia, e scorre nella Siria, e per tutto quel paese fino a Babilonia. Sembra che vada a scaricarsi nel mar Rosso; ma non è vero, perchè diviso in tanti ruscelli per mezzo de'campi, si perde in que' fossi: il che fa, che l'Eufrate abbia una natura diversa dagli altri fiumi, li quali si accrescono a misura che scorrono per più paesi, e nell'inverno sono gonfj, nell'estate scarsissimi di acque. L'Eufrate all'incontro è abbondantissimo d'acque nell'entrar della Canicola, ed è vastissimo nella Siria; e quanto più s'avanza, più scema. La cagione è, che non prende accrescimento dalle pioggie dell'inverno, ma dalle nevi liquefatte; e sminuisce perchè dal suo letto si diramano le acque ad inaffiar le campagne. Ed in quella stagione è sì tardo il trasporto delle truppe per l'Eufrate, perchè i naviglj son molto carichi, e le acque del fiume molto basse, di modo che la forza di queste è

assai debole per la navigazione. (*Estratti anti-chi*) . . . .

44. I Romani mandarono ambasciatori a Tolommeo per ottenerne frumento, del quale avevano gran disagio; imperciocchè gli eserciti aveano dato il guasto alle campagne per tutta l'Italia fino alle porte di Roma; e da'paesi stranieri non potea venirne, essendovi guerra per tutto, ed armati, eccettuato l'Egitto. La carestia in Roma era giunta a segno, che il medinno Siciliano di frumento si vendeva quindici dramme. Nondimeno in una congiuntura così luttuosa non si lasciava di proseguire la guerra. (*Ambasceria II.*) . . . .

45. Polibio nel Libro IX. parla di un certo fiume chiamato Ciato, intorno ad Arsinoe città dell' Etolia. (*Ateneo*) . . . .

Arsinoe, città della Libia; ed Arsinoe nell'Etolia, come da Polibio nel Lib. IX. (*Stef. Bizant.*)....

Atella, città degli Opici in Italia tra Capua, e Napoli. Così Polibio Lib. IX. *Gli Atellani si resero*. (*Il medesimo*) . . . .

Forunna, città della Tracia. Polibio IX. (*il medesimo*) . . . .

FINE DEL TOMO III.



Il presente Tomo vale baj. 50. per gli Associati.







